

ANNO II - N. 2

AGOSTO 1938-XVI

Spedizione in abbonamento postale

RASSEGNA STORICA SALERNITANA

Diretta da ANTONIO MARZULLO

A CURA DELLA SEZIONE DI SALERNO
DELLA R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

SOMMARIO

G. De Lorenzo - G. D'Erasmus - Avanzi di elefante e di ippopotamo nella valle del Sele	Pag. 203
G. Patroni - Vasi pestani	„ 221
M. Della Corte - La tavoletta cerata di Cecilio Gio- condo N. XLV	„ 259
M. De Angelis - La via Popilia " in medio Salerno „	„ 267
G. M. Monti - La Datazione della Tavola Amalfitana	„ 283
L. E. Pennacchini - Pergamene salernitane conservate nel R. Archivio di Stato in Roma	„ 296
L. Cassese - Spigolature archivistiche - La platea gene- rale della Chiesa Salernitana del sec. XVIII	„ 307
A. Schiavo - La mostra d'arte italiana in Belgrado ed il preteso busto di Sigilgaita Rufolo	„ 323
<i>Periodici ricevuti in cambio</i>	„ 326

RASSEGNA STORICA SALERNITANA

Diretta da ANTONIO MARZULLO

Comitato Direttivo: M. DELLA CORTE - C. CARUCCI
V. PANEBIANCO - *Segretario di Redazione*

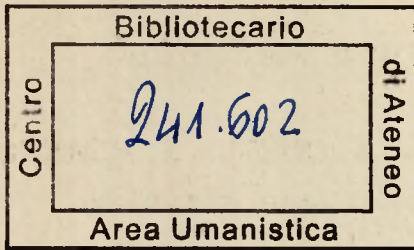
A CURA DELLA SEZIONE DI SALERNO
DELLA R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

~~DOMO~~ Società Salernitana Storia
Patria
Luogo 2013

Condizioni di abbonamento. - Italia e Colonie L. 30 - Estero L. 45
Un fascicolo separato L. 10.

L'abbonamento decorre dal 1° gennaio di ogni anno e, non disdetto entro l'anno solare, s'intende rinnovato.

Gli abbonati alla *Rassegna* sono considerati Soci della Sezione di Salerno della R. Deputazione Napoletana di Storia Patria. A questo indirizzo sarà rivolta tutta la corrispondenza per quanto concerne l'Amministrazione della *Rassegna* e ogni altra attività della Sezione.



Avanzi di elefante e di ippopotamo nella valle del Sele

In precedenti nostri lavori⁽¹⁾ abbiamo passato in rassegna tutti i ritrovamenti di avanzi di elefanti e di altri grandi pachidermi (ippopotami, rinoceronti) nell'Italia meridionale, e specialmente quelli riguardanti l'*Elephas antiquus* Falc., che è il più diffuso. In tale rassegna dimostrammo come le località che fornirono i copiosi resti di questa specie sono distribuite lungo i principali corsi d'acqua e intorno ai maggiori laghi esistenti al principio del Pleistocene nelle vallate del nostro Appennino. Le rocce, che li hanno inglobati, sono infatti o le ghiaie, le sabbie ed i ciottoli formanti i caratteristici conglomerati che si trovano un po' dappertutto a rap-

(1) G. DE LORENZO, *L'Elephas antiquus di Pignataro Interamna in valle del Liri*. Rend. R. Acc. Lincei, Cl. Sc. fis., s. 6., vol. IV, 2. sem. Roma, 1926. — G. DE LORENZO e G. D'ERASMO, *L'Elephas antiquus nell'Italia meridionale*. Atti R. Acc. Sc. fis. e mat., s. 2., vol. XVII, n. 11, Napoli, 1927. — G. DE LORENZO e G. D'ERASMO, *Nuove osservazioni su l'Elephas antiquus dell'Italia meridionale*. Ibidem, s. 2., vol. XVIII, n. 5, Napoli, 1930. — G. DE LORENZO e G. D'ERASMO, *Ancora su l'Elephas antiquus di Pignataro Interamna*. Rend. R. Acc. Sc. fis. e mat. Napoli, 1931. — G. D'ERASMO, *L'Elephas meridionalis nell'Abruzzo e nella Lucania*. Atti R. Acc. Sc. fis. e mat., s. 2., vol. XVIII, n. 8, Napoli, 1931. — G. DE LORENZO e G. D'ERASMO, *L'uomo paleolitico e l'Elephas antiquus nella valle del Liri*. Rend. R. Acc. Sc. fis. e mat. Napoli, 1932. — G. DE LORENZO e G. D'ERASMO, *L'uomo paleolitico e l'Elephas antiquus nell'Italia meridionale*. Atti R. Acc. Sc. fis. e mat., s. 2., vol. XIX, n. 5, Napoli, 1932. — G. DE LORENZO e G. D'ERASMO, *Avanzi di ippopotamo nell'Italia meridionale*. Atti R. Acc. Sc. fis. e mat., s. 2., vol. XX, n. 15, Napoli, 1935.

presentare le estese e grandi alluvioni di quell'epoca, o le marne, le argille ed i calcari, che rappresentano invece i più fini sedimenti lacustri.

Nella ripartizione di queste località, che abbracciano tutta l'Italia meridionale — dalle valli del Liri e del Volturno a quelle di Venosa, dell'Agri e del Mércure, dalle provincie pugliesi fino all'estrema punta di Calabria — mancava ogni cenno di ritrovamento nella valle del Sele, che è proprio al centro della regione. Questa lacuna è stata recentemente colmata, con la scoperta di avanzi di elefante e di ippopotamo, rinvenuti durante i lavori per la costruzione di un canale di bonifica nella bassa valle del Sele. Tali resti, che vengono descritti nel presente lavoro, ci sono stati cortesemente forniti in esame dal prof. Antonio MARZULLO, preside del R. Liceo « T. Tasso » e direttore del Museo Provinciale di Salerno. Essi furono trovati nei predetti scavi, nella località denominata Santa Cecilia (1), sulla riva destra del Sele, a circa 5 chilometri di distanza dalla foce del fiume. Gli avanzi di *Elephas* furono estratti da una sabbia grigia fina a 5 metri di profondità, e quelli di *Hippopotamus* da una sabbia più grossa, giallo-rossastra perchè inquinata da sostanze ferruginose, mista a ciottolotti arrotondati, quasi esclusivamente calcarei, di pochi millimetri di diametro, a 13 metri di profondità. Il livello del suolo in quella località oscilla fra i 12 e i 13 metri sopra il livello del mare.

* * *

L'avanzo di elefante è una mandibola frammentaria, con i penultimi molari in posto. Le due metà, destra e sinistra, benchè rotte presso la sinfisi mentoniera e prive di gran parte di questa, sono combacianti nel tratto inferiore, ove la linea di frattura è perfettamente riconoscibile. Posteriormente mancano non solo le branche ascendenti, ma anche gli ultimi tratti dei rami orizzontali, special-

(1) La località di S. Cecilia è assai prossima all'Arenosola, ove fu scoperta la necropoli dell'età del ferro, di cui ha recentemente iniziata la illustrazione il prof. MARZULLO nel primo fascicolo di quest'anno della « *Rassegna storica salernitana* ».

mente sul lato sinistro, dove la frattura dell'osso, avvenuta un po' più all'innanzi, ha asportato anche le ultime lamine del corrispondente molare.

Nel tratto conservato i due rami mandibolari appaiono molto grossi, con la faccia esterna convessa tanto nel senso verticale che in quello antero-posteriore, e con la faccia interna verticale e quasi appiattita. Innanzi agli alveoli le due facce s'incontrano ad angolo acuto, formando un diastema abbastanza ripido ed alto, per quanto si può giudicare dallo stato incompleto dell'avanzo: carattere che, come è noto, è in rapporto con l'età piuttosto avanzata dell'animale, confermata, come vedremo, dall'esame dei denti molari. Sulla faccia esterna del ramo mandibolare destro (fig. 2 della tavola) si osservano due ben distinti fori mentonieri, dei quali il più ampio, che sta alla fine del terzo superiore dell'altezza dell'osso, è situato un po' oltre il margine anteriore del dente molare; mentre l'altro, più piccolo, più basso e situato un poco all'innanzi, è assai ravvicinato al precedente. Sul ramo sinistro della mandibola appare invece soltanto il forame più grande, che non è perfettamente simmetrico a quello del lato opposto, essendo spostato leggermente più in basso rispetto al margine alveolare. Come abbiamo altra volta osservato (1), la posizione di questi fori mentali esterni, benchè sia di solito — secondo le illustrazioni comparative di LEITH ADAMS (2) — più prossima al margine libero del diastema nell'*Elephas primigenius*, nell'*E. africanus* e nell'*E. indicus* e un poco più remota nell'*El. meridionalis* e nell'*antiquus*, è soggetta a grandi variazioni individuali in tutte le specie di elefanti, estinte e viventi.

Guardando dalla faccia superiore i due rami mandibolari (fig. 1 della tavola), si vede chiaramente che i terzultimi molari sono stati totalmente eliminati e che i quinti o penultimi molari, completamente entrati in funzione, sono per la maggior parte delle lamine bene usurati. Essi presentano un aspetto leggermente diverso sui due lati, sia per effetto dello stato di conservazione —

(1) *L'Elephas antiquus nell'Italia meridionale*. Loc. cit. 1927, pag. 29.

(2) LEITH ADAMS A., *Monograph on the British fossil Elephants*, p. II, pag. 135-140. Palaeontogr. Society, vol. XXXIII. Londra, 1879.

essendo il molare di destra privo di un breve tratto all'angolo anteriore interno e quello sinistro troncato invece posteriormente e perciò privo delle ultime lamine e del tallone posteriore — sia per le increspature dello smalto un poco più fitte, più numerose e più accentuate sul dente di sinistra, anzichè sul destro.

Come chiaramente appare dall'esame delle due figure della tavola, tutta la corona sporge sull'orlo alveolare della mandibola; e sul lato interno questa emergenza è presso a poco uguale per tutta la lunghezza del dente (in media 37 mm.), di guisa che il profilo della superficie triturante del molare e il margine alveolare dell'osso decorrono quasi parallelamente e sono rappresentati da due linee leggermente concave verso l'alto. Sul lato esterno, invece (fig. 2 della tavola), la sporgenza del dente va lentamente crescendo dall'avanti verso l'indietro, da 33 fino a 54 millimetri.

La corona, stretta e lunga, ha, come al solito, il margine interno convesso e quello esterno leggermente concavo o quasi diritto. Essa si allarga rapidamente nel tratto anteriore, poi si conserva uniformemente larga per un buon tratto, e si restringe rapidamente nel terzo posteriore fino a terminare quasi in punta. La superficie di abrasione appare però più ristretta, e anche un poco più breve, non essendo l'usura avanzata al punto da interessare totalmente le lamine, soprattutto quelle prossime al tallone posteriore. Complessivamente, le lamine osservabili sul molare di destra — che, come si è detto, è quello meglio conservato — sono in numero di dodici, seguite da un tallone posteriore o proximale non ancora toccato dall'usura e precedute da un'altra lamina, la quale è parzialmente asportata e priva della lamella anteriore. Supponendo che in questo tratto anteriore manchi soltanto il tallone, oltre alla porzione asportata dalla prima lamina, si ha un simbolo di $x \ 13 \ x$, che corrisponde a quello di un quinto o penultimo molare. Le lamine completamente entrate in funzione, in numero di otto, presentano spiccata dilatazione mediana e risultano costituite da lamelle non molto pachiganali, con fitte e minute increspature e fornite spesso, ma non sempre, di piccole corna laterali rivolte verso l'avanti. Le due lamine successive, e precisamente la nona e la decima, risultano di un elemento mediano laminare, saldato sui due lati con altri due più piccoli, di figura

ellittica o circolare. Seguono una lamina con sei digitelli, dei quali i quattro interni corrispondono all'elemento mediano delle lamine precedenti, un'altra lamina con due piccole digitazioni, e finalmente un'ultima lamina ancora non intaccata dall'usura. Dietro questa lamina intatta, si vede il tallone prossimale, che non ha ancora raggiunto la superficie di abrasione.

Il corrispondente molare del lato sinistro è più frammentario, essendo spezzato dietro all'ottava lamina, e ripete i caratteri di quello testè descritto, mostrando all'innanzi meglio conservati la prima lamina e il tallone anteriore.

In entrambi i denti l'avorio non raggiunge il livello dello smalto, e il cemento appare ancora più depresso; di guisa che l'orlo triturante, visto di fianco, non è intero, ma presenta spiccate sporgenze in corrispondenza dei vari dischi.

I principali valori metrici ottenuti sono i seguenti:

Spessore massimo del ramo orizzontale	mm. 176
Altezza del ramo orizzontale a livello del forotoniario posteriore	» 216
Lunghezza massima della corona del penultimo molare di destra (parz. calc.)	» 285
Larghezza massima della corona del penultimo molare di destra	» 90
Altezza massima visibile (dal margine alveolare esterno) della corona del penultimo molare destro .	» 54
Altezza massima visibile (dal margine alveolare interno) della corona del penultimo molare destro .	» 38
Spessore lamellare, secondo BUSCK (1)	» 20
Indice lamellare, secondo AIRAGHI	» 4,5
Frequenza laminare, secondo PAULOW	» 5
Simbolo	x 13 x

(1) Come abbiamo altra volta avuto occasione di rilevare (G. D'ERASMO, *L'Elephas meridionalis nell'Abruzzo e nella Lucania*. Atti R. Acc. Sc. fis. e mat., s. 2., vol. XVIII, n. 8, pag. 11. Napoli, 1931), dei numerosi indici dentali stabiliti dagli autori per la classificazione degli elefanti fossili pochi sono quelli che offrono una proporzionalità costante e caratteristica e possono veramente giovare ai fini della determinazione specifica, essendo molti altri da considerarsi come estremamente variabili da individuo ad individuo, ed

Questi valori metrici, insieme con i caratteri innanzi descritti, fanno corrispondere la mandibola elefantina della valle del Sele con gli analoghi avanzi riscontrati in tante altre località dell'Italia meridionale — specialmente con quelli di Pontecorvo e della valle di Venosa da noi illustrati nel citato lavoro dell'anno 1927 — e ne dimostrano la sicura appartenenza al grande elefante indo-europeo vissuto nel Pleistocene inferiore e medio: *Elephas antiquus* Falconer.

Come abbiamo in un precedente lavoro già osservato, questa specie, largamente diffusa nei sedimenti fluviali e lacustri del Quaternario dell'Italia meridionale, che fu distinta dall'OSBORN dapprima col nome di *Palaeoloxodon antiquus italicus* (1931) e successivamente con quello di *Hesperoloxodon antiquus italicus* (1931-1936), offre rassomiglianze assai più spiccate con l'attuale elefante indiano (*Elephas indicus* Linneo), anzichè col vivente elefante africano (*Loxodonta africana* Blumenbach), non ostante la dilatazione loxodontoide delle lamine dei denti molari, che ha indotto l'OSBORN a dargli quella denominazione generica. Tali rassomiglianze — che culminano nel contorno cupolare, altamente arcuato, occipito-parieto-frontale e nella forma assai più baticefalica, e corrispondentemente meno brachicefalica, del cranio — risultano, del resto, dall'accurato studio osteologico del magnifico teschio di Pignataro Interamna, nella valle del Liri, conservato nel Museo Americano di Storia naturale di New York, che nel 1931 pubblicò lo stesso OSBORN (1). Nel nostro lavoro dell'anno 1932, rilevando tali affinità, noi osservavamo quanto segue: «...d'accordo

anche nello stesso esemplare a seconda dell'età e dello stato di usura del dente. Per questo motivo qui si riportano, come negli altri nostri precedenti lavori già citati, soltanto pochi indici, quali lo *spessore lamellare* secondo BUSK (ottenuto dividendo la lunghezza del dente per il numero delle lamine, dando ai due talloni complessivamente il valore di uno), l'*indice lamellare* secondo ARAGHI (ottenuto dividendo la massima larghezza del dente per lo spessore della lamina) e la *frequenza laminare* secondo PAULOW (ottenuta misurando il numero delle lamine comprese in uno spazio determinato, che di solito è di 10 cm., della superficie masticatrice nella parte meglio conservata).

(1) H. F. OSBORN, *Palaeoloxodon antiquus italicus* sp. nov., final stage in the *Elephas antiquus* phylum. American Museum Novitates, num. 460. New York, 10 marzo 1931.

con l'OSBORN nel considerare la razza della valle del Liri come un *phylum* distinto del gruppo specifico dell'*El. antiquus*, noi pensiamo che non sia opportuno adoperare per essa il nome *Palaeoloxodon*, il quale induce, per la sua stessa etimologia e per il fatto che comprende l'*El. namadicus*, a credere a rapporti di affinità, che i recenti studi hanno dimostrato insussistenti; e riteniamo che sia meglio, se si vuole dare importanza al carattere della no-

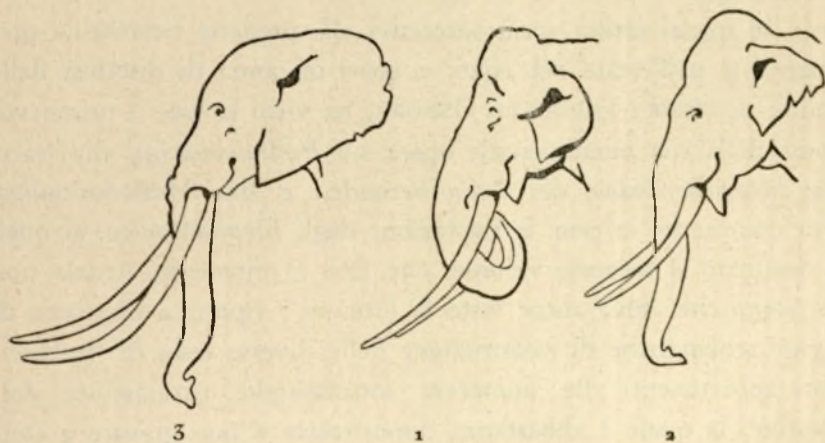


Figure 1-3. — Ricostruzione della testa di *Hesperoloxodon antiquus italicus* Osborn (figura 1), *Elephas indicus* Linneo (fig. 2) e *Loxodonta africana* Blumenbach (fig. 3), secondo H. F. OSBORN (*Proboscidea*, vol. I, 1936, pag. 16, fig. 1, n.ri 24, 27 e 28).

tevole larghezza del rostro premaxillare rispetto all'*El. indicus*, distinguerla con un nuovo nome sub-generico, e possibilmente con differente etimologia. E giacchè l'OSBORN propone di cambiare, per questo *phylum* dell'*Elephas antiquus*, il nome di *Palaeoloxodon*, in *Hesperoloxodon*, noi pensiamo che sia meglio mutarlo in quello di *Hesperelephas*. Gli stessi motivi sopraindicati ci fanno dissentire dall'opinione del BERCKHEMER, il quale, ancora credendo alla somiglianza del cranio dell'*El. antiquus* con l'*El. africanus*, dovuta, secondo lui, alle analoghe condizioni di vita e di nutrimento delle due specie, ha fatto fare una ricostruzione afri-

caneggiante della testa della specie fossile (1), che non risponde affatto ai caratteri osteologici forniti dall'asemplare di Pignataro secondo le descrizioni date da noi e dall'OSBORN » (2). E concludevamo il nostro dire, aggiungendo, che l'*Hesperoloxodon antiquus italicus* di OSBORN, quale si osserva nel modello in gesso della ricostruzione, donato al Museo geo-paleontologico di Napoli dal Museo americano di Storia naturale di New York, conferma le nostre conclusioni sulle affinità tra l'*Elephas antiquus* e l'elefante indiano (3).

In questi ultimi anni, successivi alle predette ricerche, e precisamente nell'estate del 1936, a quasi un anno di distanza dalla morte di HENRY FAIRFIELD OSBORN, ha visto la luce il primo volume della sua monumentale opera sui *Proboscidea* (4), che tratta dei *Moeritherioidea*, dei *Deinotherioidea* e dei *Mastodontoidea*. Pur mancando, in esso, la trattazione degli *Elephantoidea*, ai quali è destinato il secondo volume, che fino al momento attuale non ci risulta che abbia ancor visto la luce, vi è riportata una serie di figure schematiche di ricostruzione delle diverse teste di Proboscidi appartenenti alle numerose sottofamiglie riconosciute dall'autore, la quale è abbastanza dimostrativa e può giovare a confermare, una volta di più, la nostra precedente asserzione. Riproduciamo da dette figure, inserite alla pag. 16 del citato lavoro monografico dell'OSBORN, quelle ai n. 24, 27 e 28, che rappresentano rispettivamente *Hesperoloxodon antiquus italicus* Osborn, *Elephas indicus* Linneo e *Loxodonta africana* Blumenbach (vedi figg. 1 a 3).

Può, innanzi ad una conformazione così spiccatamente affine della testa dell'elefante antico del Pleistocene e di quello indiano

(1) F. BERCKHEMER, *Der Waldelefant von Steinheim an der Murr*. Aus der Heimat, Naturw. Monatsschrift, pag. 337, fig. 6. Stuttgart, nov. 1930.

(2) G. DE LORENZO e G. D'ERASMO, *L'uomo paleolitico e l'Elephas antiquus nell'Italia meridionale*. Loc. cit. 1932, pag. 49.

(3) G. DE LORENZO e G. D'ERASMO, *Ibidem*, pag. 106, nota.

(4) H. F. OSBORN, *Proboscidea, A monograph of the discovery, evolution, migration and extinction of the Mastodons and Elephants of the world*, vol. I. *Moeritherioidea, Deinotherioidea, Mastodontoidea*. New York, 16 agosto 1936.



Fig. 1.

I due rami della mandibola di *Elephas antiquus* Falc. della valle del Sele, con i penultimi molari visti da sopra.
Dimensioni del molare originale di destra: mm. 295 x 90.

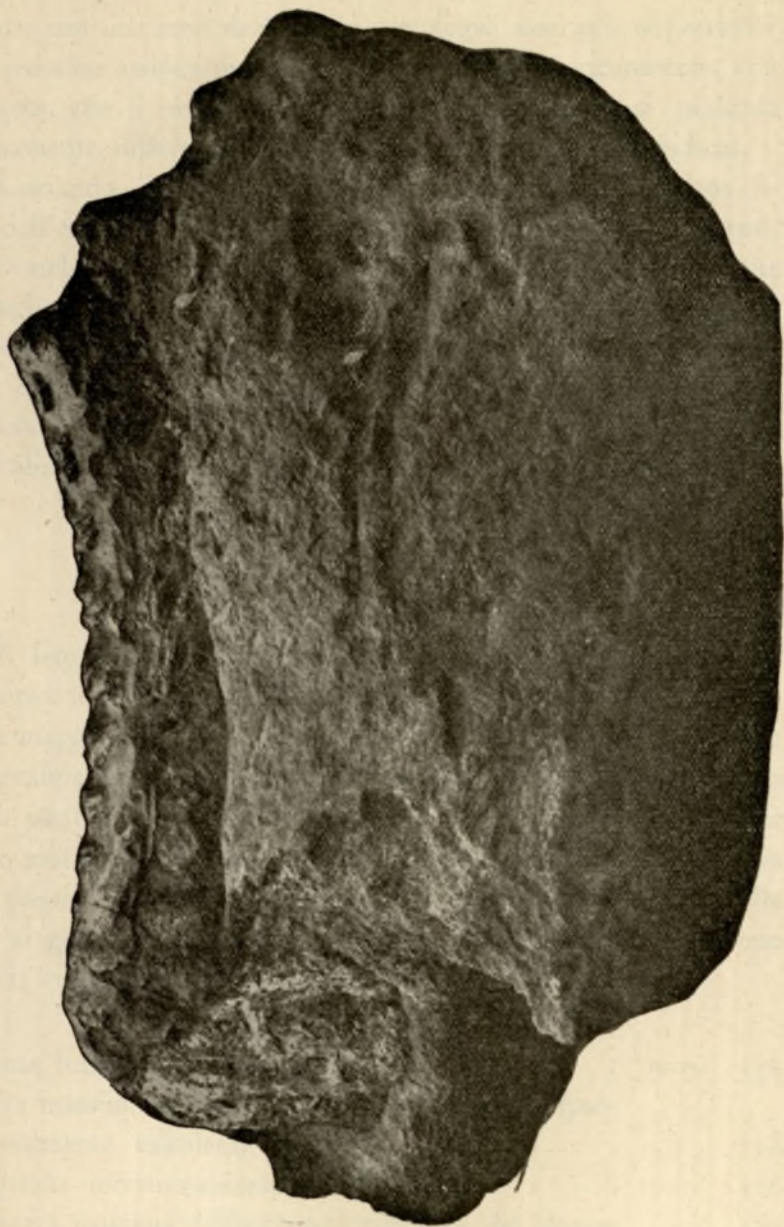


Fig. 2.

Ramo mandibolare destro di *El. antiquus* della valle del Sele, con il quinto molare, visto dalla faccia esterna.
Dimensioni del frammento originale: mm. 430 × 265.

Vertical text on the left side, possibly bleed-through from the reverse side of the page.



attuale, sostenersi ancora la maggiore rassomiglianza della specie fossile con l'elefante africano, rassomiglianza fondata soltanto sulla dilatazione loxodontoide delle lamine di ganoina dei molari e contrastante con una serie di caratteri osteologici assai più importanti? Noi crediamo assolutamente di no, pur dovendo riconoscere, con l'OSBORN, che il rostro assai largo dell'*El. antiquus* si presenta estremamente differente dal rostro assai stretto dell'*El. indicus*.

Lasciando, quindi, per ora impregiudicata la risoluzione finale, dall'esame del cranio completo di Pignataro Interamna conservato nel Museo americano di Nuova York, noi deduciamo che sia meglio di conservare l'antica denominazione, già consacrata da più di un secolo di uso, di *Elephas antiquus* Falconer a questa specie così diffusa nel Pleistocene europeo, chiamando anche, con l'OSBORN, *Elephas antiquus italicus* la sottospecie caratteristica dell'Italia e che ha avuto finora le maggiori illustrazioni.

* * *

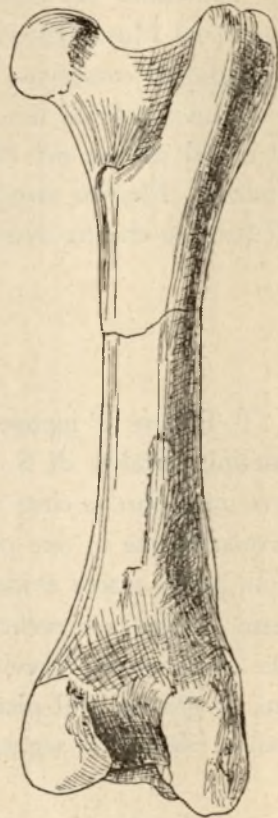
Il femore d'ippopotamo, rinvenuto, come si è detto, nella medesima località di S. Cecilia ma ad una profondità notevolmente maggiore (a circa 13 metri), appartiene al lato destro, è rotto trasversalmente in due pezzi perfettamente combacianti e presenta in più punti tracce evidenti di rotolamento (figure 4, 5 e 6). Per questo motivo la superficie dell'osso è corrosa in varie parti e priva delle creste e dei rilievi più sporgenti, specialmente intorno alla testa, al grande e al piccolo trocantere ed alla troclea. Si possono tuttavia rilevare le seguenti misure principali:

Massima lunghezza complessiva	mm.	544
Altezza massima del labbro esterno della troclea (parzialmente calcolata)	»	118
Lunghezza intertrocanterica	»	136
Larghezza massima dell'estremità superiore del femore	»	187
Diametro trasversale della testa articolare (parz. calc.)	»	79
Larghezza massima dell'epifisi inferiore	»	146
Larghezza minima del corpo	»	73

Diametro antero-posteriore minimo del corpo . . .	mm.	67
Diametro trasversale minimo della troclea	»	49
Diametro trasversale massimo della troclea (parz. calc.)	»	76
Diametro antero-post. dell'epifisi inferiore	»	150
Diametro trasversale della fossa intercondiloidea . .	»	38
Diametro antero-post. della fossa intercondiloidea . .	»	39



4



5

Fig. 4. — *Hippopotamus amphibius*, fossile, della località Santa Cecilia, nella bassa valle del Sele. Femore destro, visto dalla faccia anteriore. — Museo Provinciale di Salerno.

Fig. 5. — *Hippopotamus amphibius*, fossile, della località Santa Cecilia, nella bassa valle del Sele. Femore destro, visto dalla faccia posteriore. — Museo Provinciale di Salerno.

Quanto ai principali caratteri, possiamo qui notare col DE BLAINVILLE, al quale è dovuta la migliore descrizione osteologica di questo genere (1), che il femore dell'ippopotamo è di forma assai normale, senza alcuna rassomiglianza con quello di *Rhinoceros*, presenta un corpo a sezione subtriangolare arrotondata, appena un poco curvato, ed ha testa articolare arrotondata, emisferica, sostenuta da un collo ben distinto, benchè compresso. Il grande trocantere è assai spesso ed abbastanza elevato, e, pur essendo corroso alla superficie, raggiunge l'altezza della testa articolare; la fossa subtrocanterica è molto ampia, e il piccolo trocan-



6

Fig. 6. — *Hippopotamus amphibius*, fossile, della località Santa Cecilia, nella bassa valle del Sele. Estremità inferiore del femore destro, vista dalla faccia inferiore. — Museo Provinciale di Salerno.

tere estremamente ridotto. Non vi è alcuna traccia di un terzo trocantere. L'estremo articolare inferiore ricorda alquanto la costituzione del femore del gen. *Rhinoceros*, pur presentando uno sviluppo e una forza più considerevoli, tanto nel senso antero-posteriore che in quello trasversale. I due condili, che dovevano essere

(1) H. M. D. DE BLAINVILLE, *Ostéographie ou description iconographique comparée du squelette et du système dentaire des Mammifères récents et fossiles*, tomo IV, Gen. *Hippopotamus*, pag. 22 e seg. Paris, 1839-1864.

abbastanza larghi, specialmente l'esterno, sembrano più arrotondati e un po' più ridotti per effetto del rotolamento, che ne ha asportato brevi tratti esterni; così pure la troclea è priva dei suoi margini esterni e della porzione più elevata. In sezione trasversa, il corpo del femore presenta la parte eburnea molto spessa e fatta di tessuto assai fitto.

Dobbiamo però anche riconoscere, che mentre della testa dell'ippopotamo abbiamo numerose descrizioni osteologiche fin da tempi assai antichi — senza dubbio per effetto della relativa abbondanza degli esemplari nelle pubbliche collezioni, giacchè i loro denti canini ed incisivi da lungo tempo furono considerati come oggetto di commercio — piuttosto scarse sono le nostre conoscenze del resto dello scheletro, e specialmente delle ossa lunghe. Per il femore, le migliori illustrazioni del secolo scorso sono dovute, come si è notato, soprattutto a DE BLAINVILLE, e si riferiscono ad un esemplare vivente del Senegal, ad uno fossile della valle dell'Arno, e ad uno, ugualmente fossile, della caverna di San Ciro in prov. di Palermo (figure 7-12). Più recentemente il REYNOLDS, passando in rassegna tutti i principali resti dell'ippopotamo riscontrati nel Quaternario inglese, illustrò un femore destro proveniente da Barrington, Cambridge (figure 13 e 14), ma non diede che una sommaria descrizione osteologica di esso (1).

Se mettiamo ora a confronto con il femore della valle del Sele, di cui ci occupiamo, gli analoghi resti di individui, fossili e viventi, illustrati da DE BLAINVILLE e da REYNOLDS, si possono facilmente desumere le seguenti principali considerazioni, messe in più chiaro rilievo dalle annesse figure schematiche, che riproducono i femori alla medesima scala di un quinto della grandezza naturale (figure 7-14):

1) la maggiore lunghezza si riscontra nel femore fossile della val d'Arno, e la minore statura in quello della caverna di San Ciro (Palermo);

(1) S. H. REYNOLDS, *A monograph on the British Pleistocene mammalia*. Vol. III, p. I. *Hippopotamus*, pag. 29 e 30. Palaeontogr. Society, vol. LXXIV (1920). London, 1922.

2) i femori dell'*Hippopotamus amphibius* vivente e quello del Pleistocene inglese descritto dal REYNOLDS sono più grandi



7



8

Fig. 7. — *Hippopotamus amphibius maior*, fossile, della valle dell'Arno. Femore destro, visto dalla faccia anteriore. — Mus. di St. nat. di Parigi (da DE BLAINVILLE, *Ostéogr. Mammif.*, vol. IV, gen. *Hippop.*, tav. V, fig. B).

Fig. 8. — *Hippopotamus amphibius*, fossile, della caverna di San Ciro (Palermo). Femore destro, visto dalla faccia anteriore. — Mus. di St. nat. di Parigi (da DE BLAINVILLE, *Ostéogr. Mammif.*, vol. IV, gen. *Hippop.*, tav. V, fig. C).

di quelli, abbondantissimi, riscontrati nella caverna di San Ciro, ma abbastanza minori di quello della valle dell'Arno;

3) il femore dell'ippopotamo della valle del Sele, pur essendo minore di quello della grande razza fossile della Toscana, è un po' più sviluppato degli altri, fossili e viventi, innanzi citati;

4) il grande trocantere sembra meno puntuto e meno elevato negli individui fossili italiani (valle dell'Arno, valle del Sele,

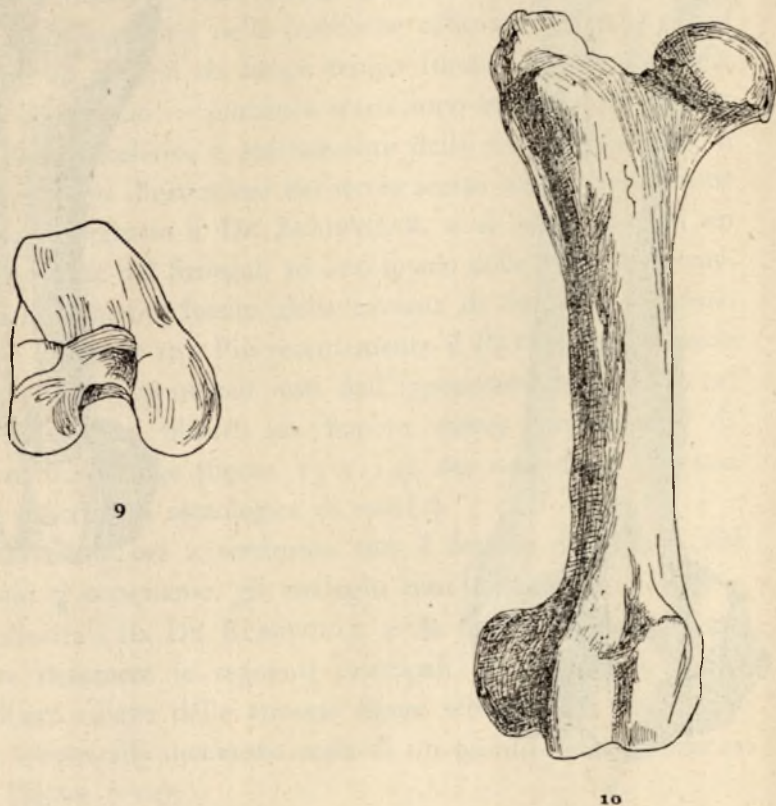


Fig. 9. — *Hippopotamus amphibius*, fossile, della caverna di San Ciro (Palermo). Estremità inferiore del femore destro, vista dalla faccia inferiore. — Mus. di St. nat. di Parigi (da DE BLAINVILLE, *Ostéogr. Mammif.*, vol. IV, gen. *Hippop.*, tav. V, fig. C).

Fig. 10. — *Hippopotamus amphibius*, esemplare vivente, di sesso maschile, del Senegal. Femore destro, visto dalla faccia anteriore. — Mus. di St. nat. di Parigi (da DE BLAINVILLE, *Ostéogr. Mammif.*, vol. IV, gen. *Hippop.*, tav. V, fig. A).

caverna di S. Ciro) rispetto all'esemplare del Quaternario inglese e a quello vivente del Senegal; ma la differenza può anche essere accidentale, in quanto probabilmente dovuta a cattiva conservazione delle creste ossee, per rotolamento, nei campioni fossili;

5) l'infossatura che divide la testa del femore dal grande trocantere appare, in generale, meno profonda negli esemplari fossili;

6) la troclea del femore si mostra proporzionalmente più sviluppata e più alta nell'individuo vivente che in quelli fossili;

7) i diametri della diafisi in rapporto alla lunghezza dell'osso fanno apparire il femore dell'ippopotamo della valle del



11



12

Fig. 11. — *Hippopotamus amphibius*, esemplare maschile, vivente, del Senegal. Estremità superiore di femore destro, visto dalla faccia posteriore. — Mus. di St. nat. di Parigi (da DE BLAINVILLE, *Ostéogr. Mammif.*, vol. IV, gen. *Hippop.*, tav. V, fig. A).

Fig. 12. — *Hippopotamus amphibius*, esemplare maschile, vivente, del Senegal. Estremità inferiore del femore destro, vista dalla faccia inferiore. — Mus. di St. nat. di Parigi (da DE BLAINVILLE, *Ostéogr. Mammif.*, vol. IV, gen. *Hippop.*, tav. V, fig. A).

Sele, che è pure robusto in ogni sua parte, meno massiccio e meno tozzo di quanto abitualmente si osserva nei femori degli altri esemplari, fossili e viventi, illustrati dagli autori.

Poichè a questi ultimi caratteri, di semplice valore descrittivo, non si può dare che assai scarsa importanza, essendo nota

la grande variabilità delle ossa lunghe nei singoli individui, si deve concludere che anche per il femore, come per le altre ossa e soprattutto per la testa e per i denti, gl'individui fossili d'ippopotamo del nostro paese non differiscono che infinitamente poco da quelli viventi. Morfologicamente identici, nei loro principali caratteri, a quelli attuali, essi non possono tenersi specificamente di-

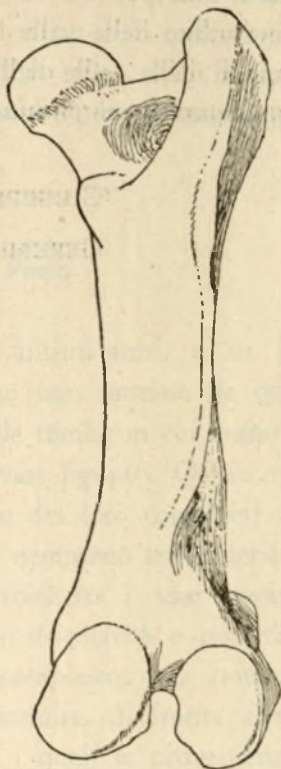


13

Fig. 13. — *Hippopotamus amphibius*, fossile, del Pleistocene di Barrington, Cambridge. Femore destro, visto dalla faccia anteriore. — Sedgwick Museum, Cambridge (da REYNOLDS, *Brit. Pleist. Mammalia, Hippop.*, pag. 29, fig. 13 A).

stinti da questi, anche quando, come si riscontra nei grossi rappresentanti fossili della valle dell'Arno, le proporzioni più forti possono tutt'al più giustificare la distinzione di una razza *maior* dello stesso *Hippopotamus amphibius*. E' appunto questa l'opinione che, già espressa in un primo tempo (1804) dal CUVIER e

poi confutata dallo stesso autore, dal NESTI e da molti altri, è stata successivamente rimessa in vigore dal DE BLAINVILLE (1844) ed ha acquistato sempre maggior favore ad opera di molteplici studiosi (BOULE, BOYD DAWKINS, LYDEKFR, REYNOLDS, VAUFREY ecc.), come abbiamo rilevato nel nostro precedente lavoro del 1935 (1). Si possono qui ripetere le parole di DE BLAINVILLE,



14

Fig. 14. — *Hippopotamus amphibius*, fossile, del Pleistocene di Barrington, Cambridge. Femore destro, visto dalla faccia posteriore. — Sedgwick Museum, Cambridge (da REYNOLDS, *Brit. Pleist. Mamm., Hippop.*, pag. 29 fig. 13 B).

il quale, giustamente notando come gl' individui sono suscettibili di variare notevolmente secondo le condizioni più o meno favore-

(1) G. DE LORENZO e G. D'ERASMO, *Avanzi di ippopotamo nell' Italia meridionale*. Atti R. Acc. Sc. fis. e mat., s. 2., vol. XX, n. 15, pag. 14. Napoli, 1935.

voli alla loro esistenza e al loro sviluppo, affermava (*Loc. cit.*, pag. 61): « Une espèce animale est une chose aussi bien définie que définissable pour un zoologiste, c'est-à-dire pour la science. Et ce qui prouve que l'Hippopotame fossile du val d'Arno ne diffère pas comme espèce du vivant, c'est que les auteurs de catalogues de paléontologie qui l'ont placé dans leurs listes, n'ont pu en inscrire que le nom sans pouvoir en donner les caractères ». A maggior ragione l'individuo della valle del Sele, che non raggiunge la statura di quelli della valle dell'Arno, è da ascriversi senza esitazione a *Hippopotamus amphibius* L.

GIUSEPPE DE LORENZO

GEREMIA D'ERASMO

Vasi pestani.

I. - *Da due tombe di Pesto.*

Le scoperte degli ultimi anni, e in Pesto medesima e in località del Salernitano non lontane da quell'antica città, hanno riportato alla luce, dalle tombe in cui erano stati piamente deposti quale corredo, molti vasi figurati. Questi non spiccano in verità, tra l'immenso numero dei loro congeneri tratti dal suolo dell'Italia meridionale, e nemmeno tra la serie che già a prima vista li reclama come suoi (cioè tra i vasi comunemente riferiti alla fabbrica di Pesto), per singolarità o nobiltà di soggetto o d'arte; ma hanno, nel loro complesso, una notevole importanza. Ed è quella appunto di costituire, di fronte alla serie dei vasi sinora attribuiti a Pesto, tra i quali le provenienze accertate sono piuttosto scarse, una nuova serie in cui tutti gli esemplari hanno provenienza sicura; talchè, con i loro caratteri decisamente encorrii, con lo stile delle figure e degli ornati identico a quello di prodotti già riferiti a Pesto e non riscontrabile in altre fabbriche, con il loro aspetto sostanzialmente unitario e con l'assenza (forse non assoluta, ma praticamente tale) di esemplari importati da fabbriche più lontane, confermano non solo l'attribuzione precedentemente fatta (almeno per il gruppo principale e che presenta identità di stile con la nuova serie), ma anche la bontà del metodo col quale era stata ottenuta e la fallacia dei metodi che si allontanano dalle buone norme.

Prima e fondamentale norma per l'ubicazione delle fabbriche (non soltanto dei vasi italoti, ma di tutti i prodotti dell'attività industriale umana) è la distribuzione topografica dei rinvenimenti: dove essi sono più fittamente aggruppati, là gli oggetti furono lavorati. Se, tra le provenienze accertate di vasi di quel tale stile, predominava Pesto, a buon diritto la fabbrica era segnata a Pesto. Il fatto che i nuovi trovamenti danno ragione a chi tale ubicazione sosteneva (non ultimo il sottoscritto), dimostra che essa non solo era proponibile e sostenibile, ma l'unica che si dovesse e sostenere e proporre; e che, in casi simili, si può fiduciosamente procedere allo stesso modo.

La seconda norma, non meno fondamentale della prima, specialmente in tema di arte figurata antica, è quella di aprir bene gli occhi alla osservazione stilistica e tecnica, di *distinguere* ciò che gli occhi reclamano distinguibile, e di *non associare* per nessun motivo (tanto meno per motivi storico-letterari o ad ogni modo estranei al senso della vista e non suscettibili del suo controllo) ciò che gli occhi vogliono separato. Se ci accontentiamo della divisione regionale degli stili, Pesto va con la Campania, non con la Lucania (cioè, quanto ai vasi figurati, con le fabbriche interne di Anzi e di Armento). Ma, se vogliamo una ubicazione di fabbriche singole più precisa, dobbiamo riconoscere che lo stile del ceramografo Assteas e da lui derivato, nonostante l'affinità evidente ed i vari e variamente interpretabili rapporti con l'una o con l'altra fabbrica campana determinata, ovvero con taluna o talune d'ancora incerta determinazione, non è campano, e perciò bisognava dar fede — e tanto più bisogna darla ora, in base alla nuova serie — ai dati che indicavano e indicano Pesto quale sede della fabbrica. Di gran lunga più grave, e per me inesplicabile in un vero archeologo, era l'errore dell'attribuzione di Assteas a Taranto.

Ma la nuova serie — e gli aumenti che l'accresceranno indubbiamente — devono e dovranno anche servire a controllare gli acquisti, non tutti a mio avviso legittimi, che in un più recente periodo di studi si son venuti aggiungendo all'elenco dei vasi figurati pestani. Alludo principalmente al preteso o pretesi predecessore o predecessori di Assteas, rappresentato o rappresentati dal

vaso di Dirce in Berlino (n. 3296), da esemplari affini trovati come il precedente in Sicilia (onde non era del tutto scorretta la denominazione di « groupe de Sicile » data dal Wuilleumier (1), sebbene la illazione della loro fabbricazione nell' isola stessa fosse eccessiva e non abbia trovato conferma) e da altri che per credute affinità stilistiche sono stati dal Trendall (2) attribuiti al medesimo artista, denominato secondo la moda introdotta dal Beazley « pittore di Dirce »; come pure da ulteriori serie, nelle quali, sempre per pure ragioni stilistiche e senza nessuna base topografica di provenienze accertate, si son voluti riconoscere prodotti di artisti secondari che avrebbero fatto corona a quel primo; tali ragioni negative si applicano tra i numerosi vasi studiati ed elencati dal Trendall nella sua recente monografia, almeno al « gruppo di Caivano ». E' chiaro che, per accogliere o per rifiutare definitivamente queste e simili attribuzioni, che oggi sono pure ipotesi, motivate (non dirò mai fondate in tema di ubicazione di fabbriche) da giudizi stilistici spesso assai discutibili, è necessario che serie di esemplari, sicuramente rinvenuti a Pesto o nelle vicinanze, forniscano, o mostrino di non fornire per nulla l' indispensabile appoggio.

Cominciamo dai vasi rinvenuti nelle tombe di Pesto, e seguendo, per ovvie ragioni, la numerazione data ad esse tombe dal prof. Marzullo (3). Nella descrizione noteremo soprattutto particolari che hanno valore stilistico ed altri che ne hanno uno ermeneutico (non però insistendo lungamente su questi ultimi, e piuttosto rimandando alle discussioni fatte in precedenti scritti). Passeremo poi ad indicare: *a*) le affinità, sia pure più o meno alterate, ovvero persistenze dello stile dei maggiori maestri pestani, Assteas e Python, col confronto dei soli vasi firmati; *b*) quelle di altri vasi riferiti ai maestri o ai loro successori delle officine ceramiche di Pesto, attribuzione che l'esame del nostro materiale verrà confermando.

(1) « Revue Archéologique », 1931, p. 234 sgg.

(2) *Paestan Pottery*, Londra, 1936.

(3) *Tombe dipinte scoperte nel territorio pestano*, 1935.

Tomba I. — Il più ragguardevole tra i vasi (che erano deposti appiè del cadavere, a destra) è un'idria (alt. 0,30). Le figure principali (intercluse tra una fascia inferiore continua con meandro ad onda ed una superiore a bastoncelli, che s'interrompe a metà dei



Fig. 1.

lati del collo) sono un satiro barbuto, semicalvo e coronato, con nebride ed *embades*, ed una donna in chitone con lungo rimbocco o *apoptygma*, cinto al disopra di questo: porta cuffia aperta da cui sporge un ciuffo di capelli, e vari monili. Essi si avvicinano simmetricamente, uno da sin. l'altra da dr., a una stele o sema tombale, in forma di semplice pilastro (comunissimo sui vasi italioti) sorgente da plinto, sul cui piano superiore sono stati già posti in offerta dei frutti, mentre i due personaggi sono in atto di porvi ciascuno una corona di fiori (1). In alto è attaccata a una parete

(1) Questi erano espressi con punti rotondi in colore sovrapposto bianco-gialletto, ora caduto; ma nella fotografia ne restano le tracce.

(supposta, non rappresentata) una benda, che in altri casi orna la stele. La donna regge con l'altro braccio una phiale con frutta (fig. 1).

Sul lato dr. del vaso, sotto l'una delle due anse orizzontali



Fig. 2.

sorge dal suolo un busto muliebre di maggiori proporzioni (sono indicati anche gli omeri e il sommo del petto) con cuffia analoga alla precedente (fig. 2); su l'altro lato, in corrispondenza, una civetta (fig. 3); in entrambi i campi laterali, riempiono i vuoti alcuni tondini punteggiati in nero a guisa di margheritine. Nella parte posteriore, sotto il manico verticale, sorge da volute una ricca palmetta (fig. 4).

Benchè non caratterizzata da tirso o nebride (omissione del resto non infrequente sui vasi pestani), la figura muliebre che fa riscontro al satiro è denominabile menade, tanto essa è parificata all'altro personaggio nell'azione, e perciò anche nel

concetto e nell'essenza della propria personalità. O meglio il satiro non è propriamente quello mitologico, bensì quello della celebre (eppure non abbastanza nota agli studiosi della ceramografia italiota) iscrizione metrica di Doxato, dalla quale si desume appunto che, nella greccità seriore, era diffusissima e



Fig. 5.

punto segreta (perciò non identificabile nè con sette religiose nè con misteri, pur potendo avere con quelle e questi qualche punto in comune) la fede e la speranza di passare non al tetro Ade omerico, bensì ad un oltretomba lieto, in servizio e al seguito del dio redentore, e sotto forma, *gli uomini di satiri, le donne di menadi*. Ho illustrato in un precedente scritto i rapporti tra i concetti manifestati in quella epigrafe e le consuete rappresentazioni dionisiache dei vasi italioti (1). Quanto ai pilastrini, diffusissimi

(1) *L'orfismo ed i vasi italioti*, in « *Rend. Acc. Lincei* », 1918.

sui vasi italoti in genere (e talora in forma di piramidette tronche, colonnette, capitelli ecc.) ho mostrato fin dalla mia *Ceramica* (1) che essi non sono are, bensì stelai, su cui talora è iscritta addirittura l'epigrafe funeraria (2). Non ha senso un culto (a chi poi se non a Dioniso?) esercitato da *veri* personaggi del tiaso, e che si



Fig. 4.

esplica solo nel portare a pilastrini, e deporveli, corone di fiori, frutti e bende (cioè le stesse offerte che vediamo portate alle tombe e deposte su di esse o sui loro gradini nelle figurazioni delle *lekythoi* funerarie attiche), dovechè i tiasoti veri, mitologici, in ambiente greco, fanno sì corteggio a Dioniso, ma non gli prestano mai un siffatto culto e con siffatte offerte, che sono funerarie. Nè ha maggior senso il negare, col Trendall (o. c. p. 111), ogni significato a tali pretese « piccole are » e considerarle come puramente ornamentali: qui intanto non è così, sul pilastrino della no-

(1) p. 167 sg.

(2) Napoli 2868, cfr. KRETSCHMER, *Vasenschr.*, p. 224 sg.

stra idria vengono deposte offerte, dunque esso è significativo e non ornamentale. E quando nella medesima pagina lo stesso autore, a spiegare la frequenza degli elementi dionisiaci sui vasi pestani, suppone un culto *speciale* prestato dalla città di Pesto a questo dio, ma, non trovandone traccia, si rassegna ad ammettere una semplice preferenza artistica per tale sorta di soggetti; e più oltre, notando la mancanza di *heroa* e la scarsezza del culto realistico alla stela sui vasi della stessa fabbrica, non vede che l'elemento dionisiaco, frammischiato a quei tali pilastrini che sono l'espressione ridotta della stele, sostituisce qui le rappresentazioni più realisticamente funerarie; allora egli mostra di ignorare l'epigrafe di Doxato, come la ignorava taluno degli autori da lui citati a piè di pagina, che osava perfino tacciare la credenza in un oltretomba dionisiaco di escogitazione moderna ignota alle testimonianze antiche. Qui accade che la speranza di una futura vita tiasotica relega in un posto secondario le reali onoranze funebri, preferendo rappresentare le liete accoglienze in quel mondo, che è concepito come dionisiaco-erotico; e talora sostituendo, in onoranze alla stele lievemente accennate, alle figure dei superstiti terreni quelle dei futuri compagni ultraterreni. In qual mondo ci trasporti la pittura della nostra idria lo dice anche il grande busto sorgente dal suolo, che qui sarà Kore-Persefone, altrove può essere immagine del morto o della morta o della sua anima (talune di queste grandi teste hanno ali, e su vasi etruschi assumono talora lineamenti ritrattistici). Ma anche per tali questioni rimando a miei precedenti scritti, sebbene in essi non si trovi tutto quanto direi ora, nè come lo direi ora (1).

Il presente scritto ha invece in mira principalmente lo studio

(1) Segnalo soprattutto *Eros e Sirena*, dipinto vascolare pestano nel Museo di Como, in « Rend. R. Ist. Lombardo di Sc. e Lettere », 1917: esemplare rimasto ignoto al Trendall, nella cui opera per conseguenza non figura Como tra le località i cui musei possiedono vasi della fabbrica di Pesto. In quello scritto ripubblico, con altro materiale, la fig. 74 della mia *Ceramica*, che ha attinenza di soggetto col nostro, in quanto un Satiro vi incorona un pilastrino-stele (certo non altare, nè ornamento senza significato), e la fig. 115 della stessa opera (ove a un simile pilastrino-stele reca un piatto d'offerte — simile a quello della menade della nostra idria —

stilistico del materiale. Credo che non occorra essere specialista, ma appena mediocrementemente informato di ceramografia italiota, per riconoscere, genericamente, alla nostra idria uno stile affine a quello dei maestri pestani Assteas e Python e dei vasi più sicuramente attribuiti alla medesima fabbrica perchè più somiglianti a quelli firmati dai detti maestri, o con maggiore evidenza da essi derivanti, sebbene in periodo di ulteriore svolgimento; e d'altra parte nessuna particolarità di stile da cui il nostro esemplare sia legato ad altre fabbriche italiote in misura maggiore che a quella di Pesto. Venendo ai particolari, il tipo del satiro barbato semicalvo è già in Assteas (rovescio del vaso di Madrid, Trendall tav. VIII); e già in quel pittore è comune, anzi caratteristico, il vestito muliebre consistente in chitone con lungo apoxygma o rimbocco, cinto al disopra di questo, munito di larghi orli a vari disegni o di larga fascia verticale scendente dal collo, e fatto di stoffa pesante, che ha l'apparenza d'essere foderata, producendo pieghe stentate, specie in corrispondenza della gamba mossa (analogo è anche il costume muliebre in Python). La cuffia aperta di dietro (ovvero sphenone non formante vera cuffia) è comune in Assteas e in Python, sia nella varietà in cui i capelli sono raccolti e scendono sotto la parte inferiore della cuffia o sphenone, sia in quella, meno frequente, ove sono tirati fuori a ciuffo (Assteas, ultima fig. a dr. nel rovescio del vaso di Madrid; Python, figura di Aos, sic per Eos). In entrambi i maestri, ma forse più decisamente affine in Python, troviamo la maniera di rappresentare i capelli a masse ondulate con chiari interni, che osserviamo nella grande testa della nostra idria.

Se, poi, ciò che si vede svolazzare dietro il satiro è veramente, come interpretò il prof. Marzullo, e come, dalle fotografie, sembra anche a me, parte della nebride vista dall'interno (e non è invece



Eros, del resto anch'egli tiasota); vi tratto inoltre la questione delle grandi teste o busti.

V. inoltre le due Note: *Un epigramma del poeta Dioscoride su la tomba di un gran sacerdote di Bacco, e i vasi italioti dionisiaci*; — *Proposta di emendazione all'epigrafe metrica di Dorato* C. I. L. III, 686 = BÜCHELER, *Carm. epigraph.* n. 1233; entrambe in « *Athenaeum* » di Pavia, N. S. a. VI, fasc. 1.

la gran coda equina del satiro stesso alquanto spostata e inarcata, come parrebbe dal confronto col rovescio del vaso di Assteas in Berlino), allora si avrebbe un dato caratteristico della maniera di Python, poichè lo si trova nel rovescio dell'unico vaso firmato, ove la clamide che la figura comunemente interpretata per Dioniso (1) porta sul braccio svolazza e in avanti e indietro. Veramente il fenomeno si presenta anche presso Assteas, ma, sembra a me, in forma meno decisa, in quanto le clamidi che portano i rispettivi « Dionisi » nei rovesci dei vasi di Berlino e di Frisso (Napoli) sono gettate a scialle su tutte due le braccia. Ma non insisto sul valore di tali riscontri rispetto alla nostra idria, perchè il dato mi resta alquanto dubbio.

Passando ai riscontri con i vasi non firmati, ma attribuiti alla fabbrica di Pesto, e precisamente ai due maestri noti ed a qualche loro collaboratore o discepolo e continuatore, osserverò che il riempimento di vuoti — ovvero creazione di pareti fittizie, mediante lo spargimento sul campo di oggetti rotondi (che figurano sospesi) ornati a circoli di punti e a motivi di stella o di ruota, — pur non ricorrendo in vasi firmati, si trova in vasi attribuiti a Python (Trendall, o. c., tav. XIX, *b, d*) e in altri pure di stile pestano (ibid. XXIII, *b*; XXVI, XXXIV, *a, d*; XXXV, *b*; XXXVI, *a*).

In complesso quest' idria è un buon esemplare, ancora assai vicino ai due maestri della fabbrica di Pesto, e forse più specialmente a Python. Quale parte del gruppo di vasi dipinti recentemente rinvenuti a Pesto medesima e nelle vicinanze, il nostro esemplare è dunque atto, specialmente ove tutto il gruppo risulti in massima di fabbricazione locale, a confermare l'ubicazione in Pesto dell'officina ove lavorarono i due maestri e l'attribuzione ad essi o ai loro continuatori di un buon numero di vasi d'altra od incerta od ignota provenienza. In quanto poi per forma e sog-

(1) Dubito di tali interpretazioni mitologiche, perchè può trattarsi del morto principalmente onorato, come tiasota: infatti, secondo l'epigrafe di Doxato, l'assumere forma satiresca è un'alternativa facoltativa (*sen... sive*); e in questo rovescio c'è, in posto secondario, un altro giovane tiasota non satiresco: dunque ci son due Dionisi!!! E' invece plausibilissimo che in un oltretomba dionisiaco-elisiaco vi siano più « beati » conformati al tipo di Dioniso e non del Satiro.

getto non ha riscontro negli esemplari firmati, esso conferma, mediante la propria forma d'idria a tre manichi, la presenza d'una grossa testa sotto uno dei due manichi orizzontali e il culto ovvero onoranze al pilastrino-stele, le relazioni di concordanza con la fabbrica campana minore di Abella, e più precisamente la dipendenza da Pesto di quest'ultima (già da me osservata in *Ceramica*), ove la forma dell'idria e gl' indicati motivi sono prediletti. Il caso è molto importante anche in campi di gran lunga più vasti che non sia lo studio della ceramografia italiota e dei monumenti classici, avendolo io più volte segnalato anche nella preistoria, e si verifica anche oggi nel campo della moda: cioè che una foggia non diffusa e non preferita nel luogo d'origine (come l'idria nella ceramografia pestana) diviene preferita o molto favorita in centri secondari che l'accolgono.

Tutti gli altri vasi di questa tomba sono di assai minor pregio, trascurati nell'esecuzione ed anche non ben conservati nella superficie: non perciò li crederei d'età più tarda, perchè le forme sono ancora accurate e robuste, piuttosto tozze come nella buona epoca (caratteri della decadenza sono invece le forme più allungate e meno regolarmente sagomate), nè le figurazioni presentano i caratteri dei prodotti seriori (corpi smagriti e lunghi, abbondanza di cirri e di riempitivi dei campi, cfr. Trendall, o. c., tav. XXXV, c, d). Sono bensì lavori di scarto, opere di apprendisti o di ragazzi di bottega, fatte in fretta a dozzina per venderle a buon mercato. Più importante è forse la *lekythos* panciuta o ariballica (tipo attestato tra i vasi firmati da *Assteas*) con amazzonomachia (alt. 0,205): l'eroe greco avanza impetuoso (clamide svolazzante alta dietro le spalle: cfr. l'*Eracle furente* di *Assteas*) protendendo lo scudo (episema: sole radiato in nero) e brandendo la lancia (fig. 5) contro un'Amazzone (fig. 6: chitone doppio succinto sopra *anaxyrides*; pelta, ascia) che fugge voltando indietro il capo; a dr. arboscello, accenno paesistico di bosco, raro in questa forma naturalistica non stileggiata (cfr. Trendall, o. c., tav. XVI, c, attribuito a *Python*, ma forse attribuibile allo stesso *Assteas* quale replica poco variata del tema di *Cadmo* già da lui trattato su vaso di Napoli, ed anche con alberetti naturalistici). I riscontri richiamati, che invano si cercherebbero nei vasi della decadenza, indicano ancora

buona epoca della fabbrica, nonostante l'inesperienza o la fretta dell'esecutore.

Seguono: uno stamnos « apulo » o lebes gamikós, come ora lo chiamano (alt. 0,18); la forma, non preferita a Pesto nè nata colà, e certamente indizio di una influenza di altre fabbriche, apule o lucane, era già nota tra i vasi da me attribuiti all'officina pestana (*Ceramica*, fig. 44); il nostro esemplare è meno slanciato, e con coperchio semplice, non complicato come quello visibile nella mia figura citata e che il Trendall ha ommesso (tav. XI, *b*).



Fig. 5.



Fig. 6.

Da un lato donna sedente, che regge una corona e una phiale con offerte (fig. 7); dall'altro donna gradiente che reca un specchio, certo alla precedente (fig. 8). Questa è dunque la figura principale, indicata, nei suoi rapporti con la secondaria, col motivo dell'adornarsi, o del prepararsi a far ciò, comune a rappresentazioni di nozze e di morte anche in ambiente della Grecia propria e in fasi d'arte per eccellenza classiche; ma qui i doni che ha ricevuto la donna sedente e la corona, pari a quella che sui vasi italoti in genere e pestani in ispecie è offerta alle stelai, praticamente impedirebbero di prendere dalla mano dell'accorrente lo specchio, e relegano tutti questi attributi (che per una rappresentazione realistica sarebbero affastellati ed incoerenti) tra i simboli della beatitudine elisiaca.



Fig. 7.



Fig. 8.

Coppia di skyphoi (o kotylai), di cui l'uno un po' minore (alt. 0,11; 0,08); portano una figura per ciascun lato (menade con tirso e cesta d'offerte, altra con tirso e corona, fig. 9, 10; donna sedente con piatto d'offerta; efebo corrente a dr. con corona, fig. 11, 12). Per me, rappresentazioni della solita sperata beatitudine, sia in aspetti decisamente tiasotici, sia senza tratti specificamente dionisiaci. Dalle fotografie mi sembrava che questi vasi, specie il secondo, fossero eseguiti non con la tecnica della figura risparmiata e contornata di nero posteriormente, bensì con quella del rosso sovrapposto su fondo interamente nero già cotto, con particolari indicati a graffito; tale colore poco solido spesso si distacca lasciando in vista l'originario fondo nero. Ma il prof. Mar-



Fig. 9.



Fig. 10.

zullo mi accerta che fu usata la solita tecnica, e allora si tratterà di scrostature e negative mal riuscite.

Alla stessa tecnica appartiene l'oinochoe a bocca trilobata (alt. 0,17) che reca una testa muliebile sul davanti e dietro, sotto



Fig. 11.



Fig. 12.

l'imposta dell'alto manico, una palmetta (fig. 13, 14); quest'ultima scrostata, la testa invece abbastanza conservata e del tutto affine a quella della descritta idria (fig. 2). Nella fotografia non ben si distingue lo specchio (o forse appena parte del profilo esterno, se l'interno era lasciato nero) indicato dal prof. Marzullo, e in cui la donna (in tal caso immagine di sposa = morta) dovrebbe mirarsi.



Fig. 13.



Fig. 14.

Diamo per ultima la figura (15) di una lekane (alt. 0,115, diam. con le anse 0,23) la quale, benchè esibente soli ornati in nero, per lo stile di questi e per la forma (cfr. la piccola lekane che forma la parte superiore del coperchio nella citata fig. 44 della

mia *Ceramica*) si manifesta anch'essa prodotto della fabbrica locale. Nè è da credere altrimenti per una piccola coppa a vernice nera (diam. 0,05) e per i frammenti di uno skyphos con donna sedente e di una patera nera, che completavano la suppellettile di questa tomba.

Nessun altro oggetto si accompagnava alla ceramica nel corredo che abbiamo studiato. Tuttavia la scelta dei vasi e delle loro rappresentazioni (sebbene in grandissima parte di poco pregio e su esemplari non certo eseguiti appositamente dietro ordinazione; ma ciò conferisce maggior valore ad una scelta fatta alla



Fig. 15.

meglio, come si poteva) dà qualche indizio che la sepolta fosse una donna. Questi indizi sono: la testa muliebree dell'oinochoe fig. 13; l'amazzonomachia (in quanto sui vasi italoti trapela qua e là il desiderio di assimilare il defunto, oltrechè a tiasoti dionisiaci, anche talora agli eroi ed eroine del mito, e la rappresentazione di Amazzoni poteva soddisfare tale desiderio); soprattutto la presenza di un'idria quale vaso principale, in quanto l'idria è il vaso in cui si attinge e si trasporta acqua, mansione muliebree; ed anche perchè dalle tabelle statistiche compilate dalla dott. F. Vanacore (1) risulta che su 32 idrie con heroon, dedotte le 6 a heroon vuoto, ben 25 portano entro l'heroon o più figure muliebri (9) o una sola (16) contro un esemplare unico di idria con heroon

(1) FRANCESCA VANACORE, *I vasi con heroon*, in « Mem. Acc. di Archeol. ecc. » di Napoli, vol. XXIV, 1905.

occupato da figura maschile. Ciò indica che, quali vasi destinati a tombe di donne, le idrie godevano una indiscutibile preferenza.

Tomba II. — Questa era di un uomo, anzi di un guerriero, e nella parte superiore, solo alquanto spostate dalla situazione che dovevano avere presso o sul cadavere, si trovarono le armi e fornimenti: lancia in ferro, elmo, corazza — o meglio pettorale a tre grosse borchie rilevate, di tipo osco-sannitico —, e cinturone in bronzo. Ai piedi, come nell'altra tomba, erano disposti i vasi, più uno strigile di bronzo (che probabilmente, anche senza le armi, sarebbe bastato a determinare la tomba come maschile). Rimandando per tutto ciò alla relazione già citata del prof. Marzullo, notiamo solo che gli oggetti metallici (o meglio i disegni schematici esibite, perchè gli originali non si poterono conservare) non offrono dati di cronologia precisa per lo studio dei vasi, al quale passiamo senz'altro.

Anche in questa tomba, come nella precedente, troviamo un vaso principale, accompagnato da altri secondari. E' un cratere a campana (alt. 0,31) a pareti verticali, piede basso e largo, labbro poco espanso: forma robusta, ancora del tempo dei due maestri pestani o poco lontano, dovechè nei vasi posteriori di questa foggia il piede o il corpo del vaso o tutti e due si sviluppano in altezza, le pareti si vanno allargando dal fondo in su, ovvero rientrano con profilo sinuoso all'imposta dei manichi, il labbro si espande. Sotto l'orlo corre un ramo di lauro, come nei rovesci dei vasi di Assteas, e sotto le figure un meandro ad onda, come nell'unico cratere a campana firmato da Assteas e come nel rovescio del vaso di Python. Solo le volute con elementi di palmetta, inquadranti la scena sui due lati, non appaiono nelle più ricercate composizioni, esibenti un maggior numero di figure, dei vasi firmati, ove la inquadratura laterale è ridotta ad una sottile listerella verticale risparmiata; ma i maestri stessi dovettero adottare quelle volute in vasi minori, poichè ricorrono frequentissime, e di fattura affatto simile a quella del nostro cratere, in esemplari di stile prossimo o identico a quello dei due maestri.

Venendo all'esame delle figure del diritto (fig. 16), lo schema compositivo del « Dioniso » (stante, in prospetto, con la gamba

esterna alzata in profilo e poggiata su rialzo, testa volta in profilo verso l'interno) è quello, preciso, del satiro nel rovescio del cratere a campana di Assteas; e lo schema del satiro (tutto di profilo verso l'interno, con gamba interna alzata e posata su rialzo,



Fig. 16.

corpo incurvato, un braccio poggiato al ginocchio rialzato e l'altro proteso con oggetto) è precisamente quello dell'Eracle nella lekythos ariballica di Assteas, solo invertito secondo la invertita situazione (dalla destra alla sin.) rispetto alla composizione. Che se i rialzi, per il Satiro e per l'Eracle citati, sono espressi da Assteas mediante lineole ovvero puntini gialli, quello ove siede una Esperide nella detta lekythos è espresso con cirri e volute come sul nostro

cratere. Quanto poi al tipo delle figure, il satiro imberbe coronato e con tracolla di perloni gialli (fiori) si trova già nel rovescio del vaso di Assteas in Berlino, e in quello del vaso di Python, ove il ricordato Satiro offre una corona al « Dioniso n. 2 » come al nostro « Dioniso » il nostro satiro offre pure una corona e un piatto di frutta (e, sia detto tra parentesi, non vedo come ciò si possa giustificare secondo una interpretazione mitologico-classica; i satiri, tutt'al più, accompagnando il loro dio, gli offrono da bere; non lo attendono di pie' fermo porgendo offerte eguali a quelle che si fanno ai morti e si portano sulle loro tombe! Ciò conviene invece al « ricevimento », negli Elisi dionisiaci, di un defunto ringiovanito e munito degli attributi del dio liberatore). La coda del satiro, pur sempre equina, come equine sono e devono essere le orecchie (la natura caprina è invece di Pan e della sua famiglia), è qui tagliata cortissima per non invadere le palmette. La clamide gettata a scialletto su tutte due le braccia di « Dioniso » si trova ben due volte nei vasi firmati da Assteas (rovesci) e contemporaneamente vi si trovano, sempre nei rovesci, le proporzioni allungate (vaso di Berlino, « Dioniso » del vaso di Cadmo in Napoli) che assumono le nostre figure. Infine, nel suo vaso fliacico di Berlino, Assteas adopera la corona appesa in alto per significare la porta di fondo della scena, dal cui architrave essa figura di pendere (lì tra due maschere); e qui una corona appesa dietro il satiro mostra indubbiamente affinità di consuetudini e di motivi artistici, e può significare la porta degli Elisi dionisiaci, davanti alla quale un beato divenuto satiro (secondo l'epigrafe di Doxato) attende a ricevere il nuovo venuto con le consuete offerte: in tal caso le due bende in colore sovrapposto, oggi svanite, che figurano appese a chiodi come quella dell'idria prima studiata, indicherebbero parete continua, muro di cinta.

Il rovescio del nostro cratere (fig. 17) offre uno dei colloqui tra due giovani ammantati, comunissimi in tutta la ceramografia italiota, e nella pestana, in forme e stile del tutto simili al nostro esemplare, su rovesci di vasi indubbiamente di stile prossimo a quello dei maestri, anzi a taluno d'essi attribuiti dagli studiosi più recenti: basta confrontare la nostra figura con quelle della tav. XXVII della citata *Paestan Pottery* del Trendall, esibente ro-

vesci di vasi attribuiti a Python, somigliantissimi al nostro, talora anche nelle volute laterali. Senza esagerare nell'attribuzionismo personale, come esagera il Beazley, autore di questo indirizzo (e dietro lui il Trendall ed altri: è la moda) si può ben ammettere



Fig. 17.

che i maestri pestani, o qualche loro collaboratore personale che se n'era assimilata la maniera, adottassero tali figure per la veduta secondaria di vasi a doppia faccia, di produzione più corrente. Forse anche sui vasi firmati (ma firmati solo nel diritto, per il quadro principale rappresentante ricercati episodi del mito) i rovesci dionisiaci erano talora affidati a un collaboratore secondario, e quando tale collaboratore lavorava solo, appunto per produzione di minor pregio, adottava per i diritti le sue scene dionisiache e

per i rovesci le sbrigative « figure ammantate ». Infatti le maggiori somiglianze al diritto del nostro cratere, ed alle figure dell'idria della tomba precedente, sono offerte appunto dai rovesci dei vasi firmati.

Anche in questo corredo, come nel precedente, primeggia tra i vasi secondari la lekythos della nota forma locale (alt. 0,23).



Fig. 18.



Fig. 19.

Una donna analoga a quella dell'idria precedente, ma in chitone semplice formante kolpos, reca le solite offerte a una stele (cesta di frutta, benda, corona). Dietro, altra stele su cui pende dall'alto una benda (fig. 18; a fig. 19 il di dietro e una voluta laterale).

Nè manca lo skyphos robusto, purtroppo assai danneggiato nella superficie: *a*), figura virile seduta su sgabello di cui si distinguono due piedi, e tutta avvolta nell'himation, regge sulla dr. (per averlo ricevuto in dono) un piatto con frutta (fig. 20); *b*), figura muliebre gradiente, in atto di recare (senza dubbio all'uomo, che è la figura principale: e la tomba è di uomo) un karchesion, contenente la bevanda beatificante (fig. 21). Nell'elisis dionisiaco di cui fa cenno l'epigrafe di Doxato è prevista l'unione di uomini e di donne in relazione erotico-sentimentale; e le donne

della schiera che non assume le forme dei tiasoti (satiri e menadi) sono dette *Naidēs*, cioè parificate a ninfe.

Nella stessa cerchia d'idee va cercata la spiegazione della scelta di una *lekythos* come quella testè descritta (non certo ordinata apposta, ma comperata dal rivenditore che aveva ricevuto la sua merce dalla fabbrica). La donna fig. 18 è una *Nais*, quella che si unirà al morto nella vita d'oltretomba (1), e che si sostituisce ai superstiti terreni nell'onorarne il sepolcro, innalzatogli dalla fa-



Fig. 20.



Fig. 21.

miglia nella necropoli della città (accennata per la presenza di altro *sema epitymbion*).

Completavano il corredo quattro vasetti non figurati, ma senza dubbio anch'essi di fabbricazione locale, per i quali rinvio alla citata relazione del prof. Marzullo (pag. 15).

II. - Da Oliveto Citra.

Nell'esaminare i vasi di tale provenienza rimandiamo alla relazione degli scavi, non completi, ma sorvegliati dal prof. Marzullo, che alcuni anni or sono furono eseguiti in quella località, e che mi-

(1) Anche la donna figurata su l'idria della tomba I può dunque essere una *Nais*, e così le donne che, pur in ambiente tiasotico, non hanno attributi di menadi; sarebbero cioè rappresentati insieme, come insieme partecipavano ai servizi e ai corteggi del dio, elementi delle due schiere, la satiresca e la non satiresca. Però, quanto all'idria, resta sempre la completa parificazione e simmetria delle due figure.

sero in luce una necropoli di notevole importanza (1). Vasi italiani si trovarono solo nelle tombe più recenti, insieme con ceramica rustica o non decorata e con altri oggetti, dai quali, a mio avviso almeno, e nei limiti dei dati che la citata relazione fornisce, non solo non si ricava per i prodotti della ceramografia locale una datazione più precisa di quella offerta dalla evoluzione stilistica del materiale qui preso in esame, ma spesso è appunto la ceramica



Fig. 22.

dipinta quella che meglio permette di datare approssimativamente l'insieme. Il numero della tomba, cui appartennero i vasi qui riprodotti, è quello dato dal Marzullo, e lo citeremo dove abbiamo potuto identificare il pezzo studiato.

Cominciamo da un *lebes gamikós* (figg. 22 e 23). E' citato dal Trendall nel suo catalogo sotto il n. 386, fra i vasi minori e non attribuiti a determinato maestro, dell'ultima epoca della fabbrica. Fu trovato nella tomba XVIII (2). E' un esemplare mal ridotto, scrostato e ricomposto da frammenti; ma io lo giudico migliore della sua attuale apparenza, sempre bensì nel genere della

(1) A. MARZULLO, in *Not. d. Scavi*, 1930.

(2) V. l'insieme della suppellettile, o. c. p. 244 fig. 19.

suppellettile eseguita alla lesta per venderla a poco prezzo, ma non perciò tanto tardo. Fra gli esemplari della stessa forma, vista l'altezza di mm. 225 e la semplicità del coperchio (che altrove, complicato dalla sovrapposizione di una piccola lekane formante



Fig. 23.

pomo, si eleva assai più), non può proprio dirsi un vasetto trascurabile. Rappresenta: *a*), donna sedente a sin. (torso nudo, gambe ammantate, cuffia aperta da cui esce un ciuffo di capelli) sopra un rialzo la cui indicazione non è visibile nella fotografia; mano sin. abbassata, dr. protesa come per reggere un oggetto (corona svanita ?); *b*), giovane nudo, stante a sin. nella posa dell'Eracle presso le Esperidi di Assteas; non indicato o invisibile il rialzo su cui posa il piede dr.; mano dr. protesa come a reggere un oggetto (invisibile, anche per lacuna).

Il torso nudo con gambe panneggiate è nella ceramografia pestana proprio di Dioniso e delle figure dionisiache sedenti. Cfr. il Dioniso seduto su pantera del rovescio del vaso di Assteas in Madrid; inoltre Trendall o. c. n. 54 fig. 14; n. 43, fig. 19; n. 59 fig. 25; ricorre più raramente in figure muliebri, accentuandone perciò il carattere dionisiaco, come in Trendall n. 76 fig. 38 (molto simile alla nostra fig. 22 per posa e acconciatura: le donne in posa simile, ma non dionisiache, hanno il petto coperto dal chitone, cfr. l'Esperide che abbevera il drago della lekythos di Assteas, la Tebe sul vaso di Cadmo, ecc.; così anche figure che, pur essendo rappresentate in ambiente erotico-elisiaco e presso una stele, non si è voluto accentuare come dionisiache, p. es. Trendall n. 70 fig. 28, anche se talora fanno coppia con un Satiro, *ibid.* 126 fig. 46, oltre a donne tutte ammantate nell'himation come Trendall n. 210 fig. 33). Il torso nudo in figure sedenti ricorre in altri Dionisi della ceramografia pestana (Tr. 63, tav. XII, *c*; altro tav. XIX *c*, attribuito a Python; altro tav. XXI, *d*) e in altre donne (Tr. 146 tav. XXV, *c*; 265 tav. XXXII, *b*, molto significativa perchè munita di tirso, al pari del suo compagno, che però non è un Dioniso, bensì l'amante dionisiaco-elisiaco; 347 e 371 tav. XXXVI, *b*, *d*, esemplari più tardi del nostro). Non significativa invece la donna nuda superiormente del n. 87 tav. XIII *a*, perchè trovasi presso il bacio dei lavacri; nè poi il carattere dionisiaco del denudamento del torso implica, presso i ceramografi pestani, che tutte le donne dionisiache o « Menadi » sedenti debbano avere il torso nudo; v. p. es. Trendall n. 242 fig. 51.

Quale carattere stilistico di una certa importanza, merita attenzione l'ornato dell'orlo verticale del coperchio, a grossi < neri disposti orizzontalmente a spinapesce: ornato raro in questa fabbrica, e che, negli esemplari raccolti dal Trendall, trovo solo al n. 155, tav. XX, *c*, nel plinto sottostante a una figura di Satiro che orna l'interno di una kylix attribuita a Python; il che conferma il mio giudizio sulle figure del vaso ora studiato, che è di trascuratezza più che di tarda data.

Passiamo all'anfora di forma alta o campana (perchè prediletta nelle fabbriche campane) figg. 24 e 25. E' quella catalogata dal Trendall sotto il n. 397, alta cm. 28, e fu trovata nella

stessa tomba (comparisce infatti nella citata fotografia d'insieme della suppellettile).

Ma la descrizione data dal Tr. è incompleta ed inesatta, perchè della donna non risulta l'atteggiamento, e la figura maschile è detta « seated man », dovechè si tratta di un giovane « youth », che non sta seduto, bensì nella solita posa dell' Eracle



Fig. 24.



Fig. 25.

presso le Esperidi, col piede dr. su rialzo non segnato (o la cui indicazione è invisibile). Inoltre il Tr. considera quella del giovane come faccia secondaria del vaso, dovechè il pittore vascolare l'ha considerata come faccia principale, perchè fa muovere la donna verso dr., cioè verso il giovane che attende fermo; e tanto più doveva considerarla tale il Tr., poichè, pur commettendo lo stesso errore di definire « seated man » il giovane del lebete precedente (n. 387), l'aveva però segnato come figura principale.

Abbiamo in questi due vasi uno dei frequentissimi casi di

rappresentazione unica, divisa tra i due lati, riunendo i quali secondo il verso in cui, sono dipinte le figure, si ricompone il quadro. Se non che il pittore del nostro vaso è stato più attento al movimento delle figure, ovvero, se era lo stesso pittore (cosa probabilissima vista l'affinità dello stile e il rinvenimento insieme, che implica l'acquisto contemporaneo dei due vasi alla bottega di rivendita, e probabilmente anche la spedizione contemporanea dalla fabbrica) si era distratto meno (ma una distrazione l'ha commessa anche qui, volgendo il capo della donna in senso opposto al moto della persona); nel lebete era meno attento, ed ha mosso le figure nello stesso senso, sicchè, collocandole accanto, sempre una di esse guarda le spalle dell'altra, invece di raffigurare un incontro o un colloquio. Poichè questo è l'eterno tema della ceramografia italiota: incontri o colloqui negli Elisi tra anime gemelle! E ciò spiega pure il fenomeno economico che si riscontra nei vasi di poco pregio fatti alla lesta: cioè l'attenuazione della indicazione della figura principale e la tendenza alla equiparazione dei due elementi della coppia, affinchè il vaso potesse eventualmente servire a tombe d'uomo come di donna.

Ma affrettiamoci a compiere l'esame stilistico: il giovane, nudo, ha i capelli annodati in ciuffo occipitale, i soliti ornati di perloni (bandoliera, monile alla coscia) delle analoghe figure del ciclo di Assteas - Python; in alto sono sospese due borse ornate di disco nero contornato di puntini (riconoscibili per tali da esemplari in cui sono conservati i cordoni che servivano per chiudere e per formare manicucci da appiccare a chiodi o da portare, cfr. Trendall tav. XXXVI, *a*, *b*; ma che si sopprimevano per abbreviazione, o erano cancellati per trascuranza dell'aiutante incaricato di riempire di nero il fondo). Due oggetti analoghi sono sospesi in alto ai lati della donna (chitone semplice con kolpos, cuffia aperta col solito ciuffo). Per la forma e gli ornati (grandi palmette sul collo e sotto le anse) la nostra anfora richiama vari numeri del Trendall (210, 211, 225), ma soprattutto il 323, fig. 60, dall'Arenosola (esemplare di cui ci occuperemo nel seguito del nostro studio), che reca anch'esso due borse sospese per ciascuna faccia. Quest'ultima anfora è attribuita al pittore del cratere di Napoli 1778, classificato ai periodi finali della fabbrica di Pesto, circa dal 315

al 285 a. Cr. Allo stesso gruppo, o ad uno molto affine (ma non direi agli ultimi anni dell' indicato periodo) appartiene il nostro esemplare. Per il ciuffo occipitale dei giovani cfr. Trendall tav. XXXVI *c* e *d* (attribuito al pittore di Napoli 2585 dello stesso periodo). Il chitone muliebre senza apoptygma si ritrova nel citato vaso di Napoli 1778 (Tr. 295), ma è già in Tr. 145 (tav. XXV, *a*) attribuito a Python.

In un'altra anfora alta (fig. 26 e 27) non si ha la divisione del quadro sui due lati, e perciò la equivalenza delle due parti, bensì il trattamento che si riscontra sui vasi nobili, dove il lato principale rappresenta un mito e il rovescio è più trascurato, e forse in alcuni esemplari il cui diritto è di un maestro, che talora lo firmò, si può già sospettare affidato a un aiuto, che vi dipinse o le comuni scene dionisiache o, come qui, i più comuni ancora giovani ammantati, che si tirano giù con pochi tratti, e di cui si abusa nei vasi attribuiti a Python. Qui, essendo il corpo del vaso assai stretto e slanciato, e le figure grandi, se ne ha una per lato, e perciò il giovane ammantato del rovescio è un solo, disegnato sommariamente e con himation che cade a sacco lasciando la massima parte della superficie senza indicazione di pieghe. La figura principale (chiaramente indicata come tale dall'accuratezza del disegno, come dalla trascuratezza è non meno chiaramente indicata la secondaria) è una donna gradiente a s. (chitone cinto con kolpos ricco particolarmente sul fianco, cuffia aperta con ciuffo sporgente, monili) che volge il capo indietro e regge con la sin. un piatto o canestro (dunque una delle solite *Naiides canistriferae* dell'epigrafe di Doxato: figura tolta di peso dalle composizioni dei vasi maggiori, ove gruppi di giovani e di donzelle corrono insieme sollazzevolmente per i *florigera prata* della medesima iscrizione, che son poi gli Elisi). Tra *a*) e *b*) non è corrispondenza di movimento, com'è naturale quando non si ha divisione del quadro, bensì diritto e rovescio. Ma se la Nais o ninfa elisiaca qui raffigurata (il vaso fu eseguito per tomba muliebre) non avrà per compagno l'ammantato del rovescio, certo ne troverà un altro.

Il padrone della fabbrica non voleva questa volta produrre un vaso di serie a poco prezzo, bensì, se non un esemplare di gran lusso, certo uno piuttosto scelto, forse di commissione. Ciò si vede

a vari segni, oltre al trattamento delle figure con un diritto e un rovescio, come sui vasi nobili: l'alto e pretenzioso piede sagomato; lo sviluppo del collo e delle anse; l'aggiunta, alle solite grandi pal-



Fig. 26.

mette sul collo e sotto le anse, dei bastoncini su le spalle e del meandro ad onda sotto le figure; la lumeggiatura con bianco sovrapposto delle volute inquadranti le figure e della rosetta a quattro petali nel campo del rovescio. Ma l'esecuzione degli ornati

non è precisa; il vaso si è alquanto deformato alla cottura e pende da un lato; allo sviluppo in altezza non corrisponde una proporzionata espansione del ventre. Questi sono indizi di stanchezza



Fig. 27.

della produzione e di seriorità, più significativi, a mio avviso, che la semplice trascuratezza nel disegno delle figure, la quale può indicare anche soltanto la fretta della produzione a serie, quando la

forma generale del vaso rimane solida e proporzionata, e gli ornati sono eseguiti con precisione.

Per l'alto piede sagomato si può confrontare il n. 261, fig. 48 del Trendall (attribuito al « Boston Orestes Painter »), ove però le proporzioni del ventre sono assai migliori, e finemente eseguiti i ricchi ornati; e così pure nel n. 160 tav. XXVI, attr. a Python.



Fig. 28.



Fig. 29.

Per la rosetta a quattro petali cfr. Trendall n. 249, tav. XXX, *b*. Quanto alla figura di donna corrente, essa non è frequente nella ceramica pestana, nemmeno sotto specie di Menade, come lo è nell'apula; tra quelle pubblicate, la più vicina alla nostra è forse la « Menade » (cioè beata dionisiaca) del n. 317 Trendall, che è una lekythos di Napoli, n. 1788, proveniente da Pesto e aggiudicata al « Painter of Naples 1778 ».

La piccola lekythos fig. 28, con testa muliebri in cuffia chiusa ornata di file di puntini neri, è ben di forma pestana, e lo stile del disegno figurato non disconviene neppur esso alla fabbrica locale.

Il guttus fig. 29 è forma assai rara per Pesto, comune invece in Campania nei più tardi periodi. Il disegno della testa muliebri con benda e ciuffo occipitale ha però affinità grande con prodotti della nostra fabbrica, e in essi si riscontra pure (v. sopra) la rosetta a quattro petali aggiunta nel campo. Viste le scarsissime o nulle prove di importazione di vasi nella zona pestana da altre regioni (nonostante le affinità e interdipendenze da me e da altri osservate) ritengo più probabile una imitazione locale.

Il piatto da pesci fig. 30 non è neppur esso forma caratteristica della ceramica pestana, nè vi è frequente come in Campania (per non dire dell'Apulia), ove è nota la discreta serie del museo di Capua, illustrata dal Mingazzini in un recente fascicolo del *Corpus Vasorum Antiquorum*. Le somiglianze stilistiche di quegli esemplari col nostro sono evidenti; tuttavia, per gli stessi motivi gene-



Fig. 30.

rali di cui testè abbiamo fatto cenno, non si può affermare con sicurezza che abbiamo un pezzo importato, piuttosto che imitato in situ. Sembrano rappresentati (con le riserve per la imprecisione dei pittori nel riprodurre i caratteri dei pesci) due *labroidae* e forse un *mugil*.

Un cratere a campana dalle pareti quasi verticali, ossia a corpo cilindroide, piede basso e robusto, labbro poco espanso (fig. 31 e 32) appartiene, nonostante il disegno un po' affrettato, pur sempre a continuazione diretta del ciclo Assteas - Python, anche per gli ornati canonici dell'onda corrente e del ramo di lauro rispettivamente sotto e sopra le figure. Quella della faccia principale (a) è una donna (beata) dionisiaca, o come dicono « Menade » (benchè i seni siano poco sviluppati), seduta presso un sema sopra un rialto indicato da pianta stileggiata in colori sovrapposti ora semisvaniti; nuda superiormente (ornato a bandoliera), panneggiata inferiormente e con gli abituali calzari, in capo benda o corona svanita e acconciatura a ciuffo occipitale, essa regge con la dr. quasi come insegna il tirso, e fa saltellare aurei pomi su la palma sin. protesa. In alto, borsa pendente, ornata di marghe-

ritina di punti neri. B) Giovane con tirso gradiente a sin. col capo volto indietro, clamide gettata a scialletto sul braccio sin. che regge il tirso (tenia o corona svanita, bandoliera, cosciale, calzari) depone con la dr. una benda su un sema; in alto borsa come su *a*.



Fig. 31.

Certo non è qui il « Dioniso » mitologico, che sarebbe rappresentato in atto di ornare, sia pur di passata, un « altare » (!). Ma qui i sema sono anche semplici indicazioni del significato funebre-elisiaco, e v'è la divisione della rappresentazione su le due facce, con corrispondenza di movimento. Il giovane va verso la donna, che lo aspetta seduta; perciò essa è il personaggio principale, come non potrebbe essere nessuna « Menade » e nemmeno Ariadne ri-

spetto a Dioniso; e il giovane è personaggio secondario, come non potrebb'essere il dio mitologico. Applicando, invece della mitologia, l'insegnamento mistico-escatologico fornito dall'epigrafe di Doxato, si ha la solita coppia di elisiaco-dionisiaci, i cui due ele-



Fig. 32.



menti sono in sostanza pari (come devono essere nella mistica) e solo formalmente, con mezzi artistici, sono designati come principale o secondario, unicamente per il fatto che l'uomo o la donna sono rappresentati l'uno come più recente arrivato, che attende il suo compagno, o che riceve onori e doni, l'altro come chi va incontro o rende onori; cioè secondo che il vaso era destinato a

tomba maschile ovvero muliebre. Quest'ultimo era il caso del nostro esemplare.

Elementi stilistici vari confermano l'attribuzione del nostro vaso alla fabbrica di Pesto e ad un periodo che è continuazione diretta del ciclo Assteas - Python. Tralasciando quelli più ovvii,



Fig. 33.

notiamo i meno comuni. Le palmette che inquadrano le figure ai lati sono semplificate come in Trendall nn. 346, 347, ma il nostro esemplare è più antico. Per il tipo della « menade » a torso nudo, e per il gioco con pomi cfr. *ibid.* n. 265. Per l'efebo con tirso e clamide svolazzante e per lo stesso gioco con pomi, *ibid.* n. 163, da Pesto, attribuito a Python. Per il profilo del giovane (naso a

punta, occhi situati molto in dentro dalla linea del naso) cfr. *ibid.* a tav. XXVII alcuni rovesci di vasi attribuiti a Python, dei quali rovesci alcuni potrebbero essere, come il nostro cratere, non del maestro, bensì di un suo aiuto.

Altro cratere della stessa provenienza (figg. 33 e 34) offre



Fig. 34.

una forma alquanto più tarda (piede più esile ed alto, pareti a profilo sinuoso, labbro espanso) e i medesimi ornati, comprese le palmette laterali, ma eseguiti con maggiore trascuratezza, come pure il disegno delle figure:



Fig. 35.

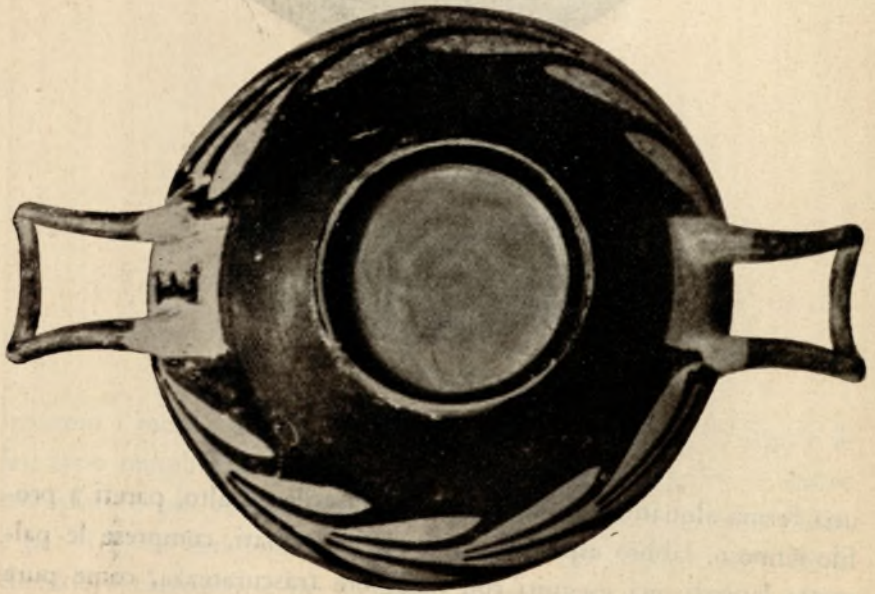


Fig. 36.

a) donna a torso nudo (cuffia, ciuffo) siede su rialzo (indicazione svanita) reggendo un piatto con frutta e una corona; dal suolo sorgono due rozze foglie lanceolate; nel campo una borsa con ornati a punti bianchi e in alto fogliolina d'edera bianca;

b) efebo di tipo effeminato (ciuffo occipitale), nudo, con tutti i monili d'uso e calzari ai piedi, siede su voluta semievanida, reg-



Fig. 37.

gendo analogo piatto (e tracce della corona); dal suolo, gran foglia lanceolata e pianticella di lauro. Qui le figure non sono coordinate come se formassero unico quadro, diviso tra le due facce; perchè non solo sono tutte due volte a sin., ma hanno il medesimo gesto, che, vista la posizione a sedere, conviene più a chi tiene i doni e le insegne della beatitudine per averli già ricevuti, anzichè a chi li offra; d'altra parte non è nemmeno distinto con precisione un dritto e un rovescio; si ha dunque un esemplare di esecuzione

corrente, di serie, che, pur contenendo l'allusione alla sperata unione elisiaca, è buono ad esser collocato tanto in una tomba muliebre, quanto in una maschile.

Il tipo di *a* ci è già noto. Per la fogliolina d'edera bianca cfr. Trendall n. 295 (= Napoli 1778) che ha anche la foglia lanceolata; inoltre 331 (idem), 330 (con pianticella). Per l'efebo nudo effeminato v. 341 e 354, quest'ultimo anche con ciuffo e con la fogliolina. Per la borsa con giri di punti, anche bianchi, Trendall n. 376 e, molto affine, 300, ove anche è la foglia lanceolata, che appare anche nel 306. Per l'origine di queste foglie lanceolate v. Trendall nn. 118, 140, ove si spiccano lateralmente dalle volute palmettate che inquadrano le figure: in vasi più tardi si fanno sorgere indipendentemente dal suolo, quale abbreviazione sommaria di pianticelle (le figure elisiache sono sempre immaginate *florigero in prato*, secondo l'epigrafe di Doxato). Anche la fogliolina bianca d'edera appesa in alto ha origine in periodi anteriori dell'officina pestana, e si trova su rovesci di crateri attribuiti a Python, Trendall tav. XIX.

Da Oliveto abbiamo pure una kylix a peduccio bassissimo, che reca all'esterno una corona di lauro e la sigla E segnata con tratti neri assai grossi nello spazio risparmiato alla base di uno dei manichi; all'interno, circondato da una ghirlanda d'edera a viticci graffiti, siede a sin. un efebo del tipo effeminato carico di monili (scrostata la parte media del corpo), simile a quello testè visto e fra una pianticella e una foglia lanceolata pur simili, che denotano lo stesso stile e probabilmente la stessa mano (figg. 35 e 36. Sotto la figura, plinto ornato di ovoli neri. Simili ornati e stile ricorrono in Trendall nn. 300, 306, attribuiti al pittore di Napoli 1778.

Finalmente della stessa provenienza abbiamo una piccola hydria (fig. 37) con donna gradiente a sin. (testa volta indietro) di stile assai simile al n. 98 Trendall, ma più trascurata: forse tarda discendente del gruppo di Assteas. In alto due borse a punti neri.

(*continua*)

GIOVANNI PATRONI

La tavoletta cerata di Cecilio Giocondo N. XLV.

(Una vendita all' incanto effettuata a Nuceria)

Credo valga la pena che venga ripresa in esame, anche nel modo più breve — ciò che mi accingo a fare non senza alcuni sensibili benefici così per la totale integrazione e comprensione del testo, come per una migliore determinazione del dato topografico — una delle più importanti tra le tavolette cerate di L. Cecilio Giocondo (fig. annessa), nella cui lettura, penetrazione ed illustrazione ebbero già a concentrare l'acume delle loro indagini il De Petra ed il Mancini fra gli studiosi nostri, il Mommsen e lo Zangemeister fra gli stranieri. E' la *tabula cerata* che, nella relativa collezione del C. I. L., vol. IV, n. 3340, è contrassegnata col numero XLV; vi è presentata col più ampio commento; e vi è discussa dai più vari punti di vista anche nel *Summarium* aggiunto all' Opera, specie alle pagine 424, sgg.

Il documento, un TRIPTYCHUM di ben 35 linee interne di testo, del quale soltanto le pagine esterne 1 e 6 furono senza frutto tentate, oltre che per tanti rispetti, è interessante fra l'altro perchè fra i pochissimi diremo extra-territoriali nei riguardi delle normali attività del banchiere Cecilio Giocondo, come che redatto e sottoscritto non a Pompei, ma a Nuceria dove il negozio giuridico ebbe luogo, concludendosi ivi, almeno parzialmente, il 27 Agosto (VI K. Septembres - linee 2 e 26) di un anno ignoto.

L'anno ignoto va compreso nel decennio 52-62 d. C., perchè in tali limiti, come è ben noto, si restringono nella loro quasi totalità le tavolette cerate *Jucundianae* a noi pervenute, ed anche perchè visse non molto oltre quel decennio l'uno dei Consoli noto dai quali l'atto è datato. Trattasi di L. Giunio Gallione, così denominantesi in seguito alla sua adozione, mentre per filiazione naturale egli era Anneo Novato, fratello di Seneca, e come lui spento di morte violenta l'anno 65. Dell'altro Console delle coppia (linee 1 e 25) si è cercato determinare il nome con una certa approssimazione fra Giulio od Aelio, cognominato Cieco, o Gallo.

Di non poco interesse è rendersi conto dei vari elementi di questo negozio giuridico quali emergono dal testo dell'atto preso ad esaminare. E l'esame attento e minuto dell'atto è capace di chiarirne appieno i termini, senza lasciar luogo ad oscurità o difficoltà di sorta, come a me pare.

* * *

1. In un anno ignoto dell'indicato decennio, dovettero disfarsi probabilmente di tutti i loro beni — non è detto di quale natura, ma presumibilmente immobiliari e mobiliari dato il cospicuo ammontare della somma realizzata — una vera « liquidazione per trasferimento », come io la vedo — due proprietari apparentemente colleghi nella carriera delle armi che si può presumere li avesse chiamati altrove lungi da Nocera: P. Alfeno Pollione l'uno, N. Eprio Nicia l'altro (linee 10-12 e 31-32).

2. Di Numerio Eprio Nicia nulla è dato sapere all'infuori della relativa opulenza quale lasciassi intravedere dall'atto, e della sua assenza, giova credere forzata, da Nocera, al momento della vendita. Trattasi di una stirpe forse campana, della quale non mancano rappresentanti epigraficamente attestati, in città da *Nuceria* non lontane: a *Minturnae* ed a *Capua* (C. I. L., X, n. 4126, 6009).

Di Alfeno Pollione, ulteriormente, è dato conoscere la probabile qualità di *de(curio)*, dall'integrazione, dovuta al Mommsen, dell'abbreviativo termine *de* che ne segue il nome. E, se è un

militare anche lui, come tutto lascia supporre, sull'esempio fornito dalla lapide sarda C, X, 7580, potremo vedere in lui un ufficiale di cavalleria un *decurio equitum*.

3. Viene incaricato della vendita all'incanto (*auctio venali-
ciaria* - linee 10 e 30) non un banchiere nocerino (eppure doveva esservene qualcuno) ma, a quel che pare per il « buon nome della ditta », il pompeiano Cecilio Giocondo (linee 5-6 e 29), a ciò invitato da un fiduciario dei venditori, quasi sicuramente fratello dell'uno dei due, P. Alfeno Varo (linee 2-4 e 27-28). Nei riguardi di questo terzo personaggio siamo meglio informati. Già l'omonimia fa a buon diritto sospettare in lui uno stretto parente del venditore, e plausibilmente, come dicevo, un fratello di P. Alfeno Pollione; il documento poi ce lo presenta come in quel tempo ed a Nocera, *trecenarius Augusti*, cioè, a parere del Mommsen, come uno dei « primi Centurioni delle Coorti Pretoriane »; le *Historiae* di Tacito ce ne parlano come di un ufficiale che sotto Vitellio raggiunse nella Capitale il grado di *Praefectus Praetorio* (*Tac., Hist.*, II, 29, 43; III, 36, 55; IV, 11; cfr. *Prosop. I, R.*, n. 378. s. v.); vari titoli lapidari Urbani infine (*Eph. epigr.*, IV, p. 242 sgg.; *C. I. L.*, VI, 11425 sgg.) ce ne attestano il patronato di numerosi liberti. Siamo insomma in presenza di personaggi, oltre che facoltosi, di distintissima condizione sociale, e militari, dei quali Varo indi a poco avrebbe anche lui lasciato il presidio di Nocera.

Varo si fregia — è bene avvertire — degli stessi *tria nomina* precisi dei Consoli degli anni rispettivamente 39 e 2 av. C., Cremonesi a quel che pare (*Prosop.*, I. R., s. vv.), e potrebbe proprio a quella stirpe di consolari e giureconsulti essere appartenuto insieme con Pollione, che come lui reca il comune *praenomen Publius*.

4. Alfeno Varo nell'interesse dei deleganti (*ex delegatu eorum* - linee 15 e 33) si accorda col banchiere sul prezzo-base della vendita totale (*pecuniam stipulatus est* - linee 14 e 32); e, ad incanto effettuato, incassa da Cecilio Giocondo non il totale ammontare della vendita, ma la sola parte per la quale dal fratello Pollione (*pro parte eius* - linee 13 e 31-32) è da presumere fosse stato anteriormente autorizzato anche ad esigere, quantunque ciò dall'atto

non risulti; ed incassa sesterzi 25,439, cioè un valore che tra le *apochae Jucundianae* vedesi solo superato dai 38,079 sesterzi dell'*apocha X*, rimanendo ignoto il restante ricavato della vendita globale di spettanza di N. Eprio Nicia, riservato ad altra quietanza non a noi pervenuta: cfr. C. IV, p. 421, col. d.

Devo insistere per un momento sulla mia interpretazione che vince le difficoltà qui finora notate ma non risolte.

L'atto dice testualmente che Varo incassa la somma dai beni venduti « *P. Alfeni Pollionis (et) N. Eprii Niciae* », e prosegue così, senza lacune: « *pro parte eius* ». A chi si riferisce *eius*? A Pollione primo nominato, senza dubbio per me; chè, se l'esazione avesse invece riguardato Eprio Nicia ultimo nominato, l'atto recherebbe non *eius*, ma *istius*. Dunque intenderemo: *pro parte eius* (= *Pollionis*). E prosegue l'atto dicendo: « *quam (Varus) stipulatus est ex delegatu eorum* ». Intendo io, non già (*partem*) *quam*, ma, (*pecuniam*) *quam*, forte degli avanzi superstiti della copia dell'atto, che per me integrano la lezione: *pro parte eius, pecun[iam] qua[m] (Varus) stipulatus est ex delegatu eorum*.

Un'altra osservazione ancora a proposito della formula « *ex delegatu eorum* » qui unicamente ricorrente, mi viene suggerita dal giovane e valente Prof. Francesco De Martino, incaricato dell'insegnamento della Storia del Diritto Romano nella nostra Università, alla cui revisione ho sottoposto questo studio. Ne riferisco la sostanza, facendovi piena adesione. « La *delegatio* nel Diritto Romano classico è un modo di « novazione del debito », che si mette in atto per trasmettere un credito. Nel caso in esame pare che in un primo momento la vendita sia stata direttamente stipulata fra i venditori ed il banchiere, ma che in un secondo momento, ed in virtù di una stipulazione novativa (*delegatio*), creditore del banchiere sarebbe divenuto Alfenio Varo, almeno parzialmente ».

5. In conformità delle circostanze esposte, fu un *chirographum* quel che redasse di suo pugno Alfenio Varo con la sua *apocha* contenuta nelle pagine 2 e 3, mentre copia di un amanuense di Cecilio Giocondo, come che di differente carattere, è la trascrizione della pagina 5^a, per me copia al tutto conforme, poichè pre-

stasi bene lo spazio vuoto delle linee 31-32 ad essere reintegrato dal corrispondente testo del chirografo.

6. In quanto alla sottoscrizione dell'atto, Varo fece uso due volte rispettivamente così del suggello suo come di quello dell'assente fratello creditore, ammettendo fra quei quattro *signa* il sigillo di un'unica persona estranea, un *T. Trausius*, dal cognome ignoto. E' così che, non difformemente dalla regola vigente per questa specie di atti privati (*C. I. L.*, vol. IV, p. 432), l'*apocha* finì per avere i suoi 5 suggelli, ma in realtà due di Alfeno Polione mandante, due di Varo mandatario, ed uno solo di un estraneo, *T. Trausio*, vero e proprio testimone di nome e di fatto.

7. E' curioso notare come nel suo chirografo Varo iniziò l'*apocha* in persona prima (*scripsi me accepisse*, etc.; — linee 4-5 dell'atto), ma la termini poi in persona terza (*quam (pecuniam) stipulatus est* etc. — linee 13-14); e come in rigorosa conformità sia regolato nella trascrizione (pagina 5) l'amanuense di Cecilio Giocondo (linee 27-33), meno una libertà presasi, quella di premettere tanto di *ego* al nome di Varo all'inizio della sua ricevuta.

8. Particolarmente interessante è il luogo dal quale l'atto venne datato, così testualmente: *Actum Iulianis Cos. Sta[t]a[uo] Nucherina* — linee 16-17; *atc(um) Iulia[n]..... Cos. Nuch....* (linea 35). L'elemento più controverso di questa complessa indicazione topografica è *Cos.*, il quale, se preso per *Co(n)s.*, sarebbe integrabile dal cognome *Constantia* di cui fregiavasi la colonia di *Nuceria*; ma in tal caso ambedue i termini *Iulianis* e *Cons(tantiae)* sarebbero adibiti assolutamente, il che è lontano certo dalla buona norma, in luogo di *Iulianis* (*praediis*, o *fundis*) l'uno, ed in luogo di (*Nuceriae*) *Cons(tantiae)* l'altro. Dovremmo adunque leggere ed intendere *Actum Iulianis (praediis), Constantiae, Stazione Nucherina*. Ma, se nel chiaro *Cos.* s'intendesse voluto ma imperfettamente scritto *Cas.*, sull'esempio fornito dal titolo *C. I. L.*, vol. X, 407, che parla di un « *fundus Volceianus nomine Castra* », ogni difficoltà sarebbe eliminata, perchè il sostantivo dell'aggettivo *Iulianis*, e nella medesima accezione di *praedia* o *fundi*, non man-

cherebbe più nel testo. Nella scelta fra le due ipotesi, emesse entrambe dallo Zangemeister, a me parte senz'altro da doversi preferire quest'ultima, leggendo *Actum Iulianis Cas(tris), Statione Nucherina* alla fine del chirografo, e *Actum Iulian[is] Cas(tris) Nuch(erimis)*, più semplicemente, alla fine della copia.

In quanto alla *statio Nucerina*, sempre a parere dello Zangemeister, essa ci presenta il centro dell'azienda del patrimonio imperiale di Casa Giulia, e cioè la fattoria principale dei *Castra Iuliana* situati presso *Nuceria*, ovvero ci addita il luogo d'acquartieramento dei militi pretoriani stanziati a *Nuceria*; se non, come io inclinerei a credere, l'una e l'altra cosa al tempo stesso allora a *Nuceria* coesistenti.

Questi indizi ad ogni modo mi sembrano non poco valevoli e convincenti perchè, fra quante proprietà immobiliari e latifondi noti ed ignoti i Giuli-Claudi imperanti possedettero nella Campania (beni dei quali, anche nominativamente, per quel tanto che me ne poteva risultare, ho cercato di dare un'idea meno inadeguata in una « nota » sui « *Rapporti d'affezione tra la Casa Giulio-Claudia e la Campania* », recentemente pubblicata negli *Atti del IV Congr. di Studi Romani*), possano annoverarsi anche, e senza soverchie riserve, questi *Castra Iuliana* di *Nuceria*, grande possessione fondiaria dei Giuli-Claudi.

* * *

Ciò detto, non mi resta che da rinviare alla figura annessa, la quale presenta aggruppati in un'unica immagine gli apografi delle quattro pagine scritte del trittico, costate a suo tempo tre mesi di lavoro al disegnatore Luigi Corazza, assiduamente in ciò guidato e vigilato dallo Zangemeister; e dare dell'atto la trascrizione, la quale, come sopra dicevo, ne esce integrata anche nelle linee 31-32, non altro che per eccesso di prudenza, a quel che sembra, lasciate vuote dallo Zangemeister anche nella definitiva edizione del *C. I. L.*, vol. IV, l. c., n. XLV.

Fig. 2

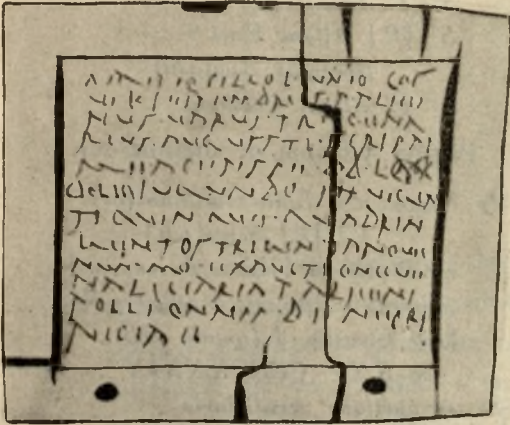


Fig. 4

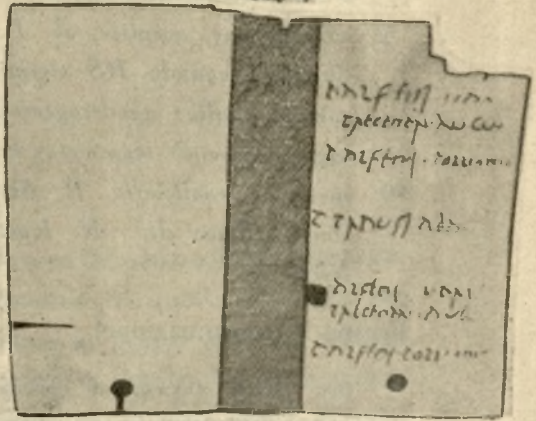


Fig. 3

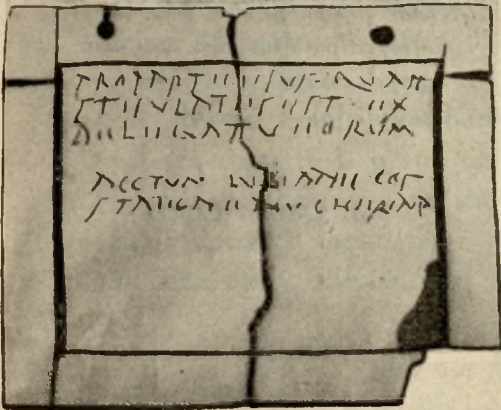
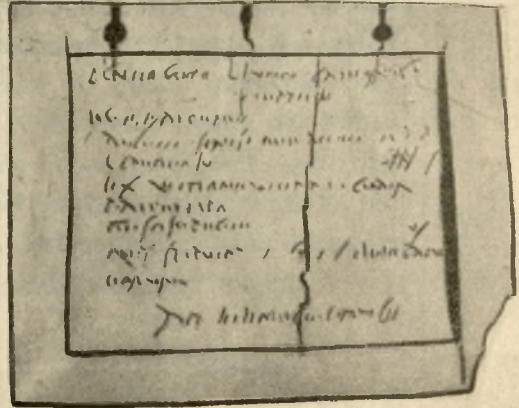


Fig. 5



FAC-SIMILE DELLA TAVOLETTA CERATA N. XLV.

Testo della Tab. cer. n. XLV.

Pagina 2 (chirografo di Varo)

linea 1. ?... o ?... o, L. Iunio Cos.
VI K. Septembres P. Alfenus
Varus trecenarius Augussti
5 scri[ps]i me accepisse ab L.
Caecilio Iuqundo HS viginti
quinque (milia) quadringentos
triginta nove(m) mummo(s) ex
10 auctione venaliciaria P. Al-
feni Pollionis de . N. Epri
Niciae

Pagina 3 (continuazione)

pro parte eius, quam (pecu-
niam) stipulatus est ex dele-
15 gatu eorum. Actum Iulianis
Cos. Sta[t]i[on]e Nucherina.

Pagina 4 (sigilli dei testimoni)

S P. Alfeni Va[ri]
trecenari Augu[sti]
20 S P. Alfeni Pollionis
S T. Trausi A...
S [P.] Alfeni Vari
trecenari Aug[usti]
S P. Alfeni Pollionis
Pagina 5 (copia di amanuense)
25 ?..u...o...o, L. Iunio Gallione c[os]
VI [k.] Septe[mb.]
ego P. Alfenus [Varus, trecenarius]
Augusti scripsi me acce[pisse] a[b]
[L.] Caecilio Iu[qundo] HS
n. XXV CCCCXXXIX
30 ex auctione venaliciaria
P. Alfeni Po[llionis] de . N. Epri .
Niciae. pro par[te] eius, pecun[iam]
qua[m] stipula[tus] e[st] ex dele-
gat[u] eorum.
35 Act. Iulia[n].... Nuc[h]

M. DELLA CORTE

La Via Popilia « in medio Salerno »

Ora che l'interessante e dotto lavoro del chiaro Prof. Marzullo, apparso a pagina 25 del primo fascicolo di questa Rassegna col titolo *L'elogium di Polla*, ha riportato in primo piano la vessata questione del vero nome — se Aquilia o Popilia — della strada romana da Capua a Reggio, rivendicando questo nome al vero costruttore della strada stessa, P. Popillius Laenas, ci sentiamo spinti ad occuparci ancora una volta della medesima, per soffermarci sull'attraversamento di Salerno di questa notevole opera romana, che fin dall'epoca antica, prima della venuta del Messia, pose in contatto la nostra città con buona parte delle genti dell'Italia meridionale; e ciò anche per metterne in evidenza le probabili opere di sistemazione idrica, dalle quali potette discendere un incremento edilizio della città stessa nell'epoca romana.

* * *

Già più volte, nel vecchio Archivio Storico della Provincia di Salerno, incidentalmente mi sono occupato di questa strada romana (1). Ma me ne occupai, dando alla stessa, secondo le opinioni dei più in quel momento, il nome di Via Aquilia, nel dubbio in cui ero allora; anzi ricordo di avere una volta chiaramente ma-

(1) Archivio suddetto (vecchia serie), Anno III, pag. 357 ed Anno IV, pag. 107.

nifestato questo dubbio (1). Ora, in conseguenza della premessa a questo mio nuovo lavoro, la denominerò col suo giusto nome di Via Popilia, essendo stato ciò esaurientemente dimostrato dal Prof. Marzullo.

E, innanzi tutto, mi spiego qui la ragione per la quale vi fu un tempo in cui la nostra Porta di Ronca si chiamò PORTA NUCERINA, come ci risulta da un istrumento del 1142, conservato nell'Archivio di Cava, istrumento che ci dà questa notizia: *Intus hanc Salernitanam Civitatem a super et non longe a platea deducente ad portam, quae olim dicta est Nucarina, prope Ecclesiam S. Bartholomei*; e basta considerare che questa chiesa, attuale parrocchia della Madonna delle Grazie (2), è al disopra e non lontana dalla Via Torquato Tasso, che passa appunto per la Porta di Ronca, per dedurne che quest'ultima anticamente si chiamava Nucarina.

Ora, stando alla disposizione che il Racioppi dà delle stazioni della Popilia seguendo l'*Itinerarium Antonini*, che immediatamente prima di *in medio Salerno* pone *Nuceria*, si riconosce chiaramente che, per il cennato documento del 1142, la via Popilia passava, come si è sempre ritenuto, per la nostra via Torquato Tasso.

Ma altra conferma più positiva, perchè discende da investigazioni fatte a Salerno, si ricava dai nn. 30 e 37 del giornale *La Conciliazione* del 28 aprile e 26 maggio 1879, in cui furono riportati due articoli del nostro Gabriele Guglielmi, assiduo studioso delle cose nostre, i quali mi sono stati gentilmente favoriti dal compianto amico comm. Gennaro d'Alessio di Nocera Superiore, e che, per l'interesse che hanno sull'argomento, stimo di trascrivere integralmente qui di seguito, segnandovi con carattere corsivo le note che appartengono all'autore degli articoli stessi; la qual cosa è anche necessaria, perchè tali articoli, siccome nel 1879 difficilmente si facevano collezioni dei piccoli quotidiani di provincia, saranno andati oramai dispersi. Naturalmente, do-

(1) Ivi, Anno III, pag. 357.

(2) Vedine la lapide sopra la porta d'ingresso.

vendo riprodurre gli articoli integralmente, lascerò, nel trascriverli, lo stesso appellativo « *Aquilina* », usato dall'A. negli articoli stessi.

* * *

Ecco l'articolo del 28 aprile 1879, che dà anche qualche notizia sulle particolarità strutturali della strada:

« UNA VIA ROMANA A SALERNO — Ne' lavori di riattamento « della strada, che dal Largo delle Assisie mette a Porta di « Ronca (1), è venuto fuori un lastricato di un'altra via a un metro « circa di profondità; e, stando a quel che dicono, questo non « sarebbe un fatto nuovo per Salerno, in quanto che in diversi « punti della città, come presso il palazzo municipale (2) vennero « a luce anche altre strade in altri tempi; e il distinto Architetto « signor Francesco Saverio Malpica ebbe anche ad osservare una « vasta necropoli, che dal Largo Barriera (3) si estendeva fino ai « Mulini. Come è avvenuto sempre fra noi, queste scoperte pas- « sarono inosservate; non se ne fece relazione, non se ne prese « nota, ed ora ci resta la sola tradizione: mentre se questi indizi « fossero stati accuratamente seguiti, oggi forse si potrebbe venire « a certi risultati non privi d'importanza per la città nostra. « Ma del senno di poi ne son piene le tasche; ed è a sperare che « il cattivo passato ci porti almeno a un avvenire migliore.

« *L'antica via* è stata incontrata presso la Salita Canali (4), « che è il punto in cui si è posto mano ai lavori, e di là tira diritto « fino al palazzo che fa angolo co' gradoni della Madonna della « Lava, correndo in linea diretta da levante a occidente. Il lastrico « cato è costituito da grandi massi poligonali di basalto (silex),

(1) Cioè l'attuale Via Torquato Tasso che, dal Largo delle Assisie, ora Piazza Abate Conforti, mette alla detta Porta di Ronca, sotto casa Avenia.

(2) Sede vecchia, in Via dei Canali.

(3) Ora Largo Sedile di Portanova. La necropoli, giusta gli ultimi trovamenti, può ritenersi del I e II secolo dell'Impero (v. questa Rassegna, pag. 185 del primo fascicolo).

(4) Dove, al prossimo angolo del palazzo a sud-ovest, si nota un monome di colonna baccellata, con magnifico capitello corinzio, forse provenuto da qualche tempio del vicino Foro del Largo Abate Conforti, già delle Assisie.

« su' quali si scorge appena un leggiero incanalamento prodotto
« dal passaggio de' carri. I caratteri della costruzione delle vie
« romane si riscontrano pienamente anche in questa via, perchè
« il lastricato poggia sopra una sostruzione di tre strati, sovrapposti l'uno all'altro: il primo, a partire dal basso, (25 cm. circa) è costituito da piccolissime pietruzze, mescolate a un materiale arenoso fortemente battuto; il secondo (15 cm. circa) da ciottolini, quasi tutti eguali e della dimensione di un uovo di colomba, e da lievissima quantità di arena, con leggiero indizio di calce; e questo strato è di tale coesione che v'ha d'uopo del piccone per romperlo: e il terzo strato infine, che tocca quasi i 10 centimetri di altezza, è costituito da un materiale terroso, misto a pezzi di mattone con lievi tracce di cemento. E' da notare intanto che il materiale arenoso adoperato negli strati appare come proveniente da fiume e non dal mare.

« E' questa la Via Appia, come han detto taluni, o è invece un'altra via della città? Non saprei dare alcuna risposta, perchè per rispondere almeno con probabilità a questa domanda non basta l'aver osservato pochi metri di strada, ma v'ha d'uopo di altri indizi più sicuri.

« Potrebbe essere anche un *decumanus*, e questa ipotesi verrebbe avvalorata dal fatto di essersi trovata un'altra via presso il palazzo municipale, che sta più verso mezzogiorno, e dall'altra circostanza che nel largo delle Assisie si sono vedute da tempo remoto quelle quattro basi di statue (1), portate non ha guari nel peristilio del Duomo (2). Ma del resto non è che una congettura, alla quale non bisogna dare importanza.

« Questa scoperta intanto passerà anch'essa come tutte le altre, perchè forse se ne perderà anche la memoria. E' doloroso il dirlo; ma qui le cose antiche non sono state mai tenute in onore, e le iscrizioni e i monumenti sono spariti, senza che ora si abbia almeno una notizia lontana della loro fortuna.

(1) *Elena Augusta, Costantino (frammentata), Annio Victorino, Arrio Mecio Gracco*. Cfr. MOMMSEN, C. I. L. Salernum.

(2) Ora nel cortile del palazzo del Governo; ma una ne resta nell'atrietto della Corte di Assisie a Piazza Abate Conforti.

« Che oggi almeno si serbi un pezzo di questa via; e, se ciò
« pare di troppa spesa e di troppa fatica, se ne faccia fare un di-
« segno con le relative sezioni, perchè non sarà certo un tempo e
« una fatica perduta.

« Salerno, 27 aprile 1879

G. GUGLIELMI »

* * *

L'altro articolo — quello apparso il 26 maggio 1879, nel N. 37 dello stesso giornale, che quasi integra il precedente e che dà altre notizie concernenti la via romana — è il seguente:

« LA VIA APPIA-AQUILIA — Quando nel n. 30 di questo
« giornale parlai della scoperta di una via romana in Salerno, mi
« tenni ne' confini strettissimi di un annunzio, perchè, volendo
« richiamare subito l'attenzione dei miei concittadini su quel
« fatto importante, scrissi quasi un'ora dopo di aver veduta la
« via. Ed oggi che posso aggiungere qualche altra cosa a quel-
« l'annunzio, mi affretto a farlo senza esitazioni nella speranza
« che si terrà conto della mia buona volontà. Potrò anche sba-
« gliare; ma sarò felicissimo se altri, notando il mio errore, porterà
« maggior luce su questa scoperta.

« Pare a me che quella parte di via antica possa essere pro-
« babilmente un tratto della strada aperta da Manlio Aquilio,
« la quale costituiva uno dei rami della via Appia.

« E a conferma di questa opinione noto due monumenti
« principali, cioè la lapida trovata a Polla e la colonnetta milliar-
« di Salerno; perchè da entrambi si rileva che quella via passava
« indubbiamente per Salerno. Infatti la lapida di Polla non sola-
« mente segna il numero delle miglia, ma parla ancora delle
« stazioni che aveva la via Aquilia; e tra queste stazioni sta il
« nome di Salerno, perchè, secondo quella lapida, la Via Aquilia,
« partendo da Capua, toccava Nola, Nocera, Salerno e così scen-
« deva fino a Reggio. Con la colonnetta milliarica poi sono ricor-
« dati due restauri fatti alla via Aquilia nel tratto da Nocera a
« Salerno; il primo avvenuto durante il regno di Gordiano e
« l'altro in quello di Giuliano l'Apostata.

« Trattandosi di un monumento locale importantissimo e

« conosciuto da pochi soltanto in Salerno, ne darò una breve
« notizia. La colonnetta fu scoperta nel 1841 innanzi al Collegio
« de' Gesuiti, ora Liceo Tasso (1), dal chiarissimo Padre Garrucci,
« il quale nel 1844 pubblicò soltanto la iscrizione che ricorda il
« restauro fatto da Gordiano; perchè quella iscrizione, discreta-
« mente incisa nella parte anteriore del monumento, fu la prima
« ad apparire.

« Ma l'instancabile Garrucci, tornando sempre a studiare su
« quella pietra, rinvenne nella parte posteriore un'altra iscrizione
« (edita nel 1851), quasi graffita, la quale parla del restauro ese-
« guito sotto Giuliano; ed è tanto difficile ad esser veduta, che
« fino a due anni or sono, non era segnata nel Catalogo epigrafico
« di Napoli e vi fu aggiunta dall' illustre e diligentissimo Prof. De
« Petra, Direttore di quel Museo, dove il monumento è ora
« conservato.

« Ecco intanto l'una e l'altra iscrizione.

a)

IMP. CAESAR
M. ANTONIVS GOR
DIANVS PIVS FELX
AVG PONTI. MAXI
MVS TRIB POTEST. V. COS. II
PP PROCOS VIAM
QVAE A NVCKERIAM. SALER
NVM VSQVE PORRIGITVR
PRISTINA INCVRIA PROR
SVS CORRVPTAM PROVI
DENTIA SVA REDDITO OR
DINARIO VECTIGALI TVTE
LAE EIVS RESTITVIT

II

(1) Vecchia sede al Largo delle Assisie, ora Piazza Abate Conforti.

b)

CL. V. IVLIA

NO PIO FE

LICI SEM

PER AVG

VSTO

BONO

REI PVBL

NA

« In quanto alla costruzione di questa via posso aggiungere
« questi altri particolari.

« I primi lavori ruppero la strada antica nel mezzo per una
« larghezza di circa metri 1,50; quindi allora ebbi agio di osser-
« varla nella sua sezione longitudinale per una estensione di circa
« tre metri. Compiuti intanto que' lavori, ora si è posto mano a
« scoprire nella parte laterale destra della via per costruirvi i con-
« dotti dell'acqua (1); e la strada in questo punto, più giù del
« luogo da me prima osservato, ha presentato una varietà; in
« quanto che il primo strato inferiore di metri 0,15 è costituito
« da rottami di mattone e di pietre fortemente connessi con ce-
« mento; il secondo di centimetri 9 a 10 è costituito da materiale
« di fiume fortemente battuto e senza cemento; e il terzo da un
« materiale terroso misto a rari rottami di pietre e di mattoni con
« lievissime tracce di cemento.

« Non ho potuto osservare altre volte la via per molte circo-
« stanze; ma sono stato assicurato dal soprintendente a' lavori
« che quest'altro modo di costruzione è stato osservato anche in
« altre parti della strada; la quale si è trovata interrotta presso le

(1) Condotti dei quali si vedono ancora le tracce, nella continuazione degli stessi, lungo il muro meridionale della chiesa dell'Addolorata, sulla Via T. Tasso, mentre al contiguo Largo delle Assisie erano sul lato meridionale dello stesso. Lungo il lato settentrionale di detta via sono ancora visibili nella striscia di basoli a chiusino.

« colonne (1) della Madonna della Lama, dove si è incontrato in-
« vece un ampio canale, che discende da Porta di Ronca, di co-
« struzione molto posteriore alla via.

« Intanto, richiamando la notizia che si ha di altre strade
« scoperte e il rinvenimento di una necropoli alla parte orientale
« della città, potrebbe essere confermata l'opinione, espressa dal
« De Renzi e da altri, che mette l'antica Salerno sullo stesso posto
« della città nuova. E se ciò è vero, non sarebbe inesatto se si
« dicesse che la Via Aquilia si mutava in decumano maggiore
« nell'attraversare la città da levante a occidente ».

Segue una seconda parte dell'articolo che s'intrattiene su di
un *antico sepolcreto* venuto in luce nella parte orientale di Salerno,
mentre si scavavano alcune fondazioni in un suolo di proprietà del
Signor Luigi Conforti, cosa della quale spero di occuparmi in
altra circostanza.

* * *

Dunque, stando a ciò che abbiamo detto, alla stregua della
notizia che la Porta di Ronca (documento del 1142) si chiamava
Porta Nucarina e dei trovamenti sui quali riferì nel 1879 il gior-
nale LA CONCILIAZIONE, non v'ha dubbio che la via Popilia passava,
nell'attraversar Salerno, per la nostra via Torquato Tasso, lungo
la quale incontrava il Foro, al Largo delle Assisie.

Sappiamo dal Mazza (*Epitome de rebus salernitanis*, pag. 14,
ediz. 1681 - Napoli) che presso questo Largo si rinvenne un tempo
un arco marmoreo con alcune statue di marmo poggiate su basi,
una delle quali era dedicata al correttore Annio Vittorino (2).

(1) Cioè i comuni pilastri cilindrici di pietra vesuviana, che si vedono
tuttora alla sommità dei gradini della detta via Madonna della Lama.

(2): ideo omittendum non videtur, quod marmoreus olim, ac vetustis-
simus in dicta Urbe reperiebatur Arcus, ubi ad praesens Portaerotensis Se-
dile conspicitur, cum nonnullis marmoreis Statuis super suas bases fun-
datis: in una quarum in subterranea fere parte haec legebantur verba:

Annio Vittorino V. C. Corr. Lucaniae,
et Brutiorum ob insignem benevolentiam eius
Ordo Populusque Salernitanus.

Il Sedile di Porta Rotese era presso la chiesa già di S. Marco, ora ridotta a casa di abitazione, all'estremo orientale della Piazza Abate Conforti, di fronte alla via S. M. della Maddalena, là dove finisce la detta Piazza e comincia la Via Sedile di Porta Rotese (1).

(1) Notizia rilevata da un documento riportato dal Paesano in *Memorie da servire alla Storia della Chiesa Salernitana*, Napoli, Tip. V. Manfredi, 1846.

Le basi delle statue, delle quali discorre il Mazza — le quali anche io, da fanciullo, ricordo di aver viste sotto le acacie verdi (quando queste vi erano) al Largo delle Assisie — dopo di essere emigrate un po' dappertutto nel secolo scorso, prima nell'atrio del Duomo, poi nei magazzini a pianterreno a lato del cortile grande (occidentale) del palazzo del Governo, sono ora collocate lungo i lati di detto cortile, quivi, certo, non rispettate come in un museo. Esse erano ancora al loro posto originario il 15 dicembre 1873 al Largo delle Assisie, come risulta dal verbale della Commissione Conservatrice dei Monumenti, di cui conservo il manoscritto, fra gli atti raccolti dall'Avv. Signor Luigi Staibano, documento dal quale possiamo togliere molte utili notizie relative ai monumenti di Salerno e Provincia, di cui ci occuperemo in un prossimo fascicolo di questa Rivista. Per ora basta riprodurre la sola parte del manoscritto che si riferisce alla base in discorso. Eccola:

«..... Com'altresi lo stesso cav. Pecori insiste perchè venissero rimossi « da davanti la Corte d'Assisie (largo fontana tonda) i varii piedistalli, tra « cui quelli colle iscrizioni interessantissime di ALPINIO MAGNO e di ANNIO « VITTORINO correttori della Lucania e del Brutio, nonchè l'altro di AMBRO « MECIO GRACCO, per essere collocati in sito sicuro, onde impedirne l'ulteriore « guasto che vi fanno i monelli. Propone anche che sul piedistallo di Alpinio « Magno venisse collocata la statua di Elena Augusta che un dì vi era stata « innalzata, e che ora giace negletta nel giardino della tipografia Migliaccio « (ora proprietà Guida), rinvenuta per caso nello scavarsi le fondamenta del « muro meridionale del Tribunale civile. In tal guisa, egli dice, si comple- « terebbe così un interessantissimo monumento, raro soprattutto dal lato « epigrafico, essendo terzo fra quelli dei musei Europei, e per avventura il « più pregevole.

« Il componente signor Salazaro trova che lo stile di questa statua è « della buona epoca romana, e che ai tempi de' Costantini le arti erano in « decadenza, quindi è opinione che non possa rappresentare la madre di « questo imperatore.

« Il signor Pecori non disconviene sull'anteriorità di tale scultura e che « in origine non abbia rappresentata la madre di Costantino Magno, ma fa « osservare che questa statua venne all'uopo decapitata per sostituirvi l'im- « magine di questa Augusta, siccome praticavasi soventi volte; e che siccome « la base ed i buchi per fissarla si adattano a meraviglia con gl'incavi della « parte superiore del piedistallo di Alpinio, così egli giudica di essere tale « statua ridotta a raffigurare Elena imperatrice, ed innalzata su quel pie- « distallo dal ridetto Correttore della Lucania e del Brutio.

Nella qual cosa si vede che i pochi valentuomini in quella seduta si

PLANIMETRIA DI SALERNO CON LE CINTE



La linea a tratto pieno e continuo indica la cinta anteriore a Grimoaldo (fine dell' VIII secolo).
 Quella segnata in alcuni tratti con crocette indica le modifiche della cinta longobarda fatta da Grimoaldo.
 Quella segnata con puntini indica la cinta della fine del sec. XVI (dopo l'assalto di Ariadeno Barbarossa).

(1) Porta di Ronca o Nucerna. - (2) Discesa della Madonna della Lama, nel tratto visto dal Guglielmi. - (3) Largo delle Assisie, ora Piazza Abate Conforti. - (4) Porta Rotese. - (5) Porta S. Nicola o S. Leone o della Palma. - (6) Porta Helina. - (7) Chiesa della Trofimesa, nelle

DELLE VARIE EPOCHE E LE PORTE PRINCIPALI



Fornelle - Vertice della cinta Longobarda più recente. - (8) Porta Radeprandi, presso il Campo (del Grano). - (9) Porta di Mare (ultima posizione). - (10) Palazzo del Governo. - (11) Porta della Catena, nella cinta della fine del 500. - (12) Atrio del Duomo. - (13) Probabile diversione della Popilia, dopo la costruzione della Porta Helina.

- A - Rione delle Fornelle, recinto da Grimoaldo alla fine dell' VIII secolo.
- B - Rione dell'Annunziata, aggiunto alla città alla fine del sec. XV.
- C - Rione di Portanova, aggiunto alla città alla fine del sec. XVI.

Luoghi precisati, dunque, per la Via Popilia nell'attraversare Salerno, sono la Porta di Ronca, una volta detta Porta Nucерina, ed il Largo delle Assisie; e chi conosce la topografia di questa città e la posizione della via Torquato Tasso, compresa fra i detti due estremi, rispetto al perimetro generale della stessa, non può trovare giusta la dizione IN MEDIO SALERNO dell'antico Itinerario. Ma se non può non esservi dubbio circa l'ingresso della Via Popilia nella città dalla parte di occidente, non la stessa cosa potrà dirsi per l'uscita dalla parte di oriente, poichè questa poteva avvenire o per la Porta Rotese, oppure per la porta Helina, entrambe aperte nel lato orientale della cinta. Tuttavia, se si deve per forza considerare che una uscita dovette esservi anche verso Paestum, quando la nostra Salerno ebbe una viabilità per quell'antica città, si deve anche per forza ammettere che la via Popilia dovette avere l'uscita per la porta Helina, che, dando verso la città di Elea, si trovava, rispetto a Salerno, dalla parte orientale. Comunque, poichè deve presumersi che la Via Popilia, nell'uscire da Salerno, avrebbe più verosimilmente dovute percorrere campagne alte, come nello entrare, è più probabile che la porta di uscita dovette essere la Rotese che, oltre a dare alla valle dell' Irno, dava anche alla collina di Giovi. Per quest'ultima poi, mediante un percorso a mezza costa,

preoccupavano di salvare i pochi avanzi che per caso ei restavano ancora dell'epoca romana; ma non sappiamo se trovare giusta, oppur no, la opinione di alcuni componenti della Commissione che in quella stessa seduta espressero il parere, come risulta dal verbale, che, cioè:

« Il cav. Pecori per luogo di deposito di siffatti monumenti, provvisoriamente indica il lato sinistro del quadriportico del Duomo di S. Matteo.

« Ma il cav. Salazzaro ed altri componenti non trovano convenevole rimuoverli dal posto, se non quando verranno collocati nel museo provinciale, e ciò per evitare duplicata spesa di trasporto.

Evidentemente quei signori si dovevano molto preoccupare di tale spesa, tanto vero che ancora oggi, dopo tante vicende, una grossa base di quelle statue giace abbandonata nel cortiletto del palazzo delle Assisie!

Comunque sia, come risulta già da uno dei trascritti brani, quei monumenti già al 28 aprile 1879, vale a dire 6 anni dopo la seduta della Commissione del 1873, erano stati già messi nell'atrio del Duomo, prima che fossero andati a finire nel cortile del palazzo del Governo. Forse, sotto questo punto di vista, non avevano torto il Salazzaro e gli altri componenti che « non trovavano convenevole rimuoverli dal posto, se non quando verranno collocati nel museo provinciale », in quei tempi ancora molto di là da venire!

la Popilia avrebbe raggiunto, prima Picentia e, dopo, Eboli, per proseguire oltre, verso il Forum Popili ed Atina, Marcelliana, Nerulum, ecc.

Quando poi fu aperta un'apposita viabilità per Paestum, dovette entrare in funzione anche la Porta Helina, prima o dopo la costruzione della Popilia, perchè quest'altra viabilità, oltre che a Paestum, adduceva anche a Velia.

Per conseguenza, siamo in perfetto accordo con l'amico Prof. Alfredo de Crescenzo che, nello studio LA PORTA HELINA DI SALERNO, a pagina 31 dell'Archivio Storico per la Provincia di Salerno (Anno II della Nuova Serie), sostiene che la denominazione di *Helina* discende, non già dall'ebreo Elino, ma dalla città di Helea, cioè Velia, come tante altre Porte prendevano il nome dalle città alle quali adducevano le strade su cui quelle si aprivano (1).

Di guisa che quest'altra viabilità dovette avere la sua diramazione dalla Popilia, qui, in Salerno, al Largo delle Assisie, discendendo quivi per il « *cardo* » verso sud, per volgere poi di nuovo ad est, verso Porta Helina, passando a lato del luogo, nel quale vediamo oggi il Duomo. Nè, avuto riguardo alla configurazione altimetrica attuale del terreno, è troppo di azzardo supporre che, nella circostanza della costruzione della Popilia, si sia cercato di deviare le acque, provenienti dalla conca di Sant'Eremita, in quel « *labinario* » che circa undici o dodici secoli dopo (X secolo) incontriamo presso il suolo, ove il principe Giovanni costruì la chiesa di S. Maria de Domno (2).

E qui, a proposito della viabilità uscente per la Porta Helina, non è fuori di luogo ricordare gli ultimi trovamenti venuti in luce

(1) Non siamo però di accordo con quanto questo stesso studioso scrive in altra parte del detto Archivio, sostenendo, cioè, a pagine 363 e seguenti dell'Anno I della Nuova Serie, che la Via Appia entrasse in Salerno per la Porta S. Nicola o dei Respizzi: questa porta era troppo in alto e, quindi, troppo fuori mano da un agevole percorso, a parte le constatazioni fatte a Salerno, delle quali è cenno nei due brani di giornale citati innanzi, mentre la Porta di Ronca o Nucarina era, come tuttora si vede, più in basso e su di un percorso più agevole.

(2) Cfr. Archivio Storico della Provincia di Salerno Anno III (1923), pagg. 100 e seguenti: *Studio sui muri di Salerno verso il mare*.

nello scavo dell'alto terrapieno, a lato dell'attuale Piazza Malta, per la costruzione di un nuovo edificio di proprietà Genovese, all'incrocio di via dei Principati colla via Antica Villa, già Fiera Vecchia, che si prolunga sulla via Nizza, già via Irno. Quivi, infatti, sono apparse vestigia di vecchi muri, residui evidentemente di opere stradali, dirette a Porta Helina, la quale doveva quindi uscire da Salerno a mezza costa, nei pressi e sotto l'altopiano della Torretta.

Giova notare che questi trovamenti vennero in luce in una località giacente a pochissimi metri più a monte di quella dove, circa il 1925, in uno scavo a profondità di quasi metri 9,00, venne fuori il moncone di colonna, nelle fondazioni del palazzo Rizzo, moncone da me mostrato colla illustrazione della tavola V nel mio lavoro *La porta Elina di Salerno* (1). Siccome questi nuovi trovamenti sono apparsi tutti in una zona interamente coperta da terra alluvionale, cosa che in generale accade per tutti i posti nella località (zona meridionale di Salerno, fra il Largo Sedile di Portanova o giù di lì, e la Stazione Ferroviaria, come quella che la presenza di corsi d'acqua fluviale o torrenti, Irno e Rafastia, lascia riconoscere più soggetta alle alluvioni ed al deposito della conseguente massa di terreno alluvionale, formatasi sul terreno della sabbia marina nera primitiva), resta confermata ancora una volta la ipotesi dell'antica alluvione da me affacciata in detto lavoro dell'Archivio Storico (nota 2 al parag. 5).

* * *

Altro fatto notevole, per quanto riguarda l'antica viabilità, è costituito dalle specifiche condizioni del terreno nelle località dove erano costruite le porte, giacchè, per l'efficace difesa di queste ultime, era sempre utilizzata la configurazione altimetrica del terreno nel quale le porte venivano aperte, ciò che ci suggerisce di far cenno delle condizioni del terreno all'esterno di Porta Nucarina.

Sebbene il sistema di fortificazione che ora si rileva fra il

(1) Cfr. il detto Archivio, Anno IV, Fasc. III e IV.

fabbricato dell'Orfanotrofio, in alto, e il muro di sostegno, in basso, presso la Porta di Ronca (vestigio attuale) debba attribuirsi ad epoca molto posteriore, quando, cioè, Salerno nell'alto medio evo ebbe bisogno di difendersi contro le orde barbariche, pure necessita riconoscere che i romani, quando costruirono la via Popilia, aprirono per questa l'ingresso alla città in un luogo molto sapientemente scelto, poichè nella scala, coperta da pergolato, svolgentesi ai nostri giorni nel giardino Capasso, la quale sembra unicamente costruita per il disimpegno delle varie piazzuole di quest'ultimo, non può non riconoscersi un'antica e acconcia predisposizione del terreno attiguo, per renderlo atto a difendere la porta.

In altro mio lavoro già dissi (1) che, presso il luogo ove era aperta la Porta Helina, la sommità della muraglia, a lato di Via S. Benedetto, presentò, in alcuni scavi, aperti in quel posto per una palazzina Carucci, delle feritoie e dei merli, e soggiunsi immediatamente dopo: *Evidentemente si tratta di mezzi predisposti per la difesa dall'alto della porta*, perchè l'antica Porta Helina si apriva sotto l'altipiano della Torretta per l'uscita da Salerno; e, perciò, come la Porta Nucerna, ora detta di Ronca, che provvedeva alla entrata in questa città della Via Popilia, così la Porta Helina era predisposta per l'uscita della via romana sotto la protezione del terreno in cui si apriva.

La strada che passava per la Porta Rotese, uscita da questa porta, passava per la via già Orto Agrario, ora Michele Vernieri, dalla quale entrava più ad oriente di Salerno nella vecchia via a tergo dell'antico cimitero, oggi detta Costantino l'Africano, a tergo del nuovo Liceo Torquato Tasso, e raggiungeva i molini della Calcedonia; l'altra strada che usciva da Porta Helina, attraverso il rione dell'antica Fiera Vecchia, raggiunto e superato il terreno Genovese presso Piazza Malta, all'incrocio della via dei Principati colla via Antica Villa, volgeva per l'attuale via Nizza, già Irno, fino agli stessi Molini della Calcedonia. In sostanza le

(1) *Conferme* ecc., a pag. 120 del Fasc. II (Anno I della Nuova Serie dello Archivio Storico per la Provincia di Salerno).

strade uscenti dalle dette due Porte, Rotese ed Helina, si riunivano insieme ai detti Molini, alla estremità della via Nizza.

Dall'estremità di quest'ultima, poi, la strada s'inerpicava sulla collina di Giovi, andando in seguito a lato delle campagne orientali basse di Salerno, per raggiungere dopo Picentia ed Eburum, il Forum Popili, Marcelliana, Cesariana ecc., nel quale ultimo luogo si congiungeva all'altro dei due rami della strada proveniente da Velia e Paestum, già uscente da Salerno, evidentemente anche da Porta Helina.

A pagina 358 dell'Anno III dell'Archivio Storico, ricordai che Strabone, vissuto fra il 63 a. C. e il 19 dopo Cristo, scrisse che i Romani *fortificarono al di sopra* Salerno e soggiunsi nell'immediato capoverso: *tuttavia, se non nel primo momento, certamente più tardi i Romani dovettero portare le mura intorno alla città, quando Salerno aveva assunta una certa importanza*. Tutto ciò per quanto si riferisce all'epoca della fondazione della Colonia nel 194 a. C.. Così che quando, intorno al 132, fu costruita la Via Popilia certamente i Romani a Salerno dovettero trovar le mura che la recingevano, perchè 62 anni dopo la istituzione della Colonia, tanto più che questa era messa a guardia contro i nemici Picentini, la città era stata anche fortificata all'intorno. D'altra parte, se la via Popilia ebbe al suo estremo occidentale la Porta di Ronca o Nucarina, somigliante alla Porta Marina di Pompei, e perciò di origine romana, non può esservi dubbio che quella via una Porta dovette avere anche all'estremo orientale, Rotese od Helina.

MICHELE DE ANGELIS

La Datazione della Tavola Amalfitana.

In occasione di un recentissimo lavoro del Sorrentino (1), che si è aggiunto all'antica e nuova letteratura sulla datazione della famosa redazione delle consuetudini marittime di Amalfi (2), abbiamo voluto riesaminare le indagini già svolte al riguardo, giungendo a conclusioni che ci sembrano assai verosimili e perciò degne di essere conosciute dagli studiosi. Le esporremo qui il più brevemente possibile, rinviando anche a una nostra precedente ricerca (3), accolta con favore dalla critica (4), e notando subito che i nostri risultati vanno in parte contro l'opinione oggi dominante. Mentre, infatti, gli studiosi (come può vedersi anche da un'acuta e pregevolissima sintesi dello Zeno) (5) si sono orientati a far risalire i capitoli latini della « Tabula de Amalphi » al secolo XI, ecco che noi li crediamo della seconda metà del secolo XIII; e ciò mentre il Sorrentino vuole far risalire parte dei capitoli italiani della *Tavola* al secolo XII, per cui, viceversa, l'ultimo parere della critica si era orientato ad assegnarli agli anni 1328-1336, come noi altrove dimostrammo.

(1) *La lingua della Tavola Amalfitana in rapporto alla storia del volgare italiano*, in *Rassegna Storica Salernitana*, II, I, 1938, p. 27-46.

(2) Altra bibliografia di cui in seguito, cfr., per es., ed. *Tabula* 1934, pp. 59-61.

(3) *Sulla datazione dei Capitoli italiani della « Tabula di Amalphi »*, estr. *Rivista Diritto Navigazione*, II, I, 1936, pp. 71-9.

(4) Cfr. R. ZENO, *Consuetudini Marittime*, estratto *Nuovo Digesto it. Torino, Utet*, III, 1937, p. 5

(5) Op. cit., pp. 3-5 e 7-8.

* * *

Cominciamo dai capitoli latini della *Tavola*, attribuiti comunemente (1) (già lo dicemmo) al secolo XI perchè, come scrive il Senigallia, « Amalfi dovette avere un rigoglio legislativo nel periodo della sua autonomia: solo in quell'epoca la Curia Marittima potette avere l'autorità per compilare un corpo di leggi marittime » (2), o come conferma il Sorrentino « legiferare ad alta voce ed in senso cosmopolitico è possibile solo a chi ha forza, indipendenza e autorità politica » (3). Tale opinione, però, non tiene conto delle rilevanti osservazioni del Racioppi (4), il quale ricondusse il testo al periodo angioino a dopo il 1274, anche se il Senigallia scrive che tali congetture (quelle del Racioppi, del Solmi (5), del Pertile (6) ed altri) (7) « si fondano su elementi riflettenti l'epoca della redazione del testo, anzichè quella della redazione delle norme » (8); infatti, tutto il nostro studio riguarda

(1) Cito solo la bibliografia essenziale: N. ALIANELLI, *Delle antiche Consuetudini e leggi marittime delle Province Napoletane*, Napoli, De Angelis, 1871; M. CAMERA, *Memorie Storico-diplomatiche... di Amalfi*, I, Salerno, tip. Naz. 1876, pp. 207-17; F. SCHUFFER, *Trani ed Amalfi, Studi sulle consuetudini marittime etc.*, estr. *Rivista it. Scienze Giuridiche*, XII, 1892, e *Manuale Storia Dir. Ital. Le Fonti*, Città di Castello, Lapi, 1908, pp. 534-40; F. CICCAGLIONE, *Un capitolo latino inedito della Tavola di Amalfi*, in *Arch. Stor. Nap.* XXIII, 1898, pp. 365-75; E. BESTA, *Storia Diritto It., Fonti* I, 2, Milano, Hoepli, 1925, p. 670; L. A. SENIGALLIA, in ed. *Tabula de Amalphi*, Napoli, Comitato Nap. Ass. It. dir. mar., 1934, pp. 31-61; Id., *Sulla Tabula de Amalphi*, estr. *Riv. Storia dir. it.*, VIII, 2, 1935; Id., *La Table d'Amalfi*, estr. *Revue droit marit. comp.*, XXXII, 1935; C. A. GARUFI, *Il Consolato del Mare di Messina e la « Tabula de Amalphi »*, estr. *Atti R. Accademia*, Palermo, ivi, 1935; P. S. LEICHT, *Storia Dir. It., Le Fonti*, Milano, Giuffrè, 1937, p. 302.

(2) Ed. cit., p. 34.

(3) Op. cit., p. 30.

(4) *La Tabula e le Consuetudini Marittime di Amalfi*, in *Arch. Stor. nap.*, IV, 1879, pp. 255-90.

(5) *Storia Dir. It.*, II, 2, Torino Utet, 1898, p. 110.

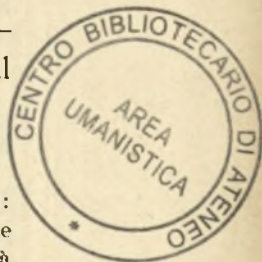
(6) *Storia Dir. It.*, 3. ed., Milano, Soc. ed. libr., 1920, p. 491.

(7) Ad es., HOLTJUS, *Geschied en Rechtskündige Verhandelingen*, Utrecht, 1851, p. 251.

(8) Ed. cit., p. 34.

proprio la datazione dei testi a noi pervenuti, non escludendo noi affatto date più remote per quella delle norme: del resto, trattandosi di consuetudini, è ovvio che esse vanno formulate in iscritto appunto dopo un periodo o meno lungo di vigore (1)!

Alle osservazioni del Racioppi rispose il sommo Schupfer (2), ma, a nostro parere, in modo inadeguato: ad ogni modo, noi formuliamo la nostra opinione su altri due argomenti non considerati da quei due illustri studiosi: la menzione, cioè, del pagamento delle mercedi in grani e della misurazione in salme: menzioni, si noti bene, che non sono nella rubrica, la quale potrebbe supporsi anche aggiunta posteriore, ma nel testo, come parte integrante di esso. Infatti, al capitolo 13^o (3) si prescrive: « si aliquis nautarum vel sotiorum remanserit in terra ad utilitatem societatis habeat pro suis expensis..... nauta pro quolibet die grana quinque; scriba grana septem; patronus grana decem »: ora se il pagamento in grani (l'oncia si divideva idealmente in 600 grani) (4) fu comunissimo sotto gli Angioini, pur essendone la moneta effettiva coniata solo sotto Ferrante I di Aragona; se esso fu raro sotto gli Svevi — il più antico esempio che ne conosciamo è uno del 1234 a Bari (5) —; assolutamente non si ha traccia di grani per il periodo normanno nè per quello anteriore (6). Che più? Nei riguardi specifici di Amalfi, mai fino a tutto il 1200 — come risulta dall'ottimo *Codice Diplomatico Amalfitano* edito dal



(1) Per quanto si tratti di cose ovvie, pure riferirò un passo del Besta: « Sebbene la consuetudine venga generalmente considerata come una fonte « di diritto orale in virtù della quale le norme si concretano entro la società « per mezzo di pratiche ripetute concordemente con la convinzione di agire « in conformità al diritto, come tali debbono considerarsi anche le loro formulazioni scritte, alle quali la scrittura non ha tolto l'originale fondamento » (*Avviamento allo studio Storia Diritto It.*, Padova, Cedam, 1926, p. 52).

(2) Opere citate.

(3) Seguo naturalmente l'ed. cit. 1904, che dà il facsimile del ms. e la lezione diplomatica a cura di A. Gallo (pp. 7-26).

(4) Cfr. mio vol. *Da Carlo I a Roberto d'Angiò*, Trani, Vecchi, 1906, p. 211.

(5) In *Codice Diplomatico Barese*, VI, Bari, Comm. prov. st. p., 1906, n. 60, p. 95: cfr. anche altro doc. 1252, n. 92, p. 143.

(6) Cfr. F. DELL'ERBA, *La Monetazione Normanna nell'Italia Mer. etc.*, in *Bollettino Cir. Numismatico Nap.*, 1927.

Filangieri (1) — se ne ha menzione: essa appare per la prima volta in Amalfi soltanto in un documento del 20 gennaio 1261, come si rileva dal prezioso secondo volume inedito di detto Codice (2).

Circa, poi, quella unità di misura, al capitolo 5^o si parla di « dieci salme de portato » di ogni nave, e bene osserva il Genuardi che « la parola salma quale misura di capacità sino almeno al 1200 » (3) non si trova adoperata in Amalfi, e ben lo confermano i documenti inediti del Filangieri per il periodo successivo 1200-1265; e ciò mentre si ha in uso costante sotto Federico II e sotto gli Angioini (4): è ovvio, quindi, che i due passi citati vanno ricondotti nella seconda metà del Duecento.

Oltre a tali due riferimenti, sicuri per la loro datazione come *terminus ex quo*, si possono anche riconsiderare altri elementi. Si può aggiungere con il Genuardi (5) che al capitolo 3^o della *Tavola* si parla di *tareni* come di moneta amalfitana (6), mentre in Amalfi essi furono sempre denominati *tari* (7) e *tareni* furono detti solamente quelli siciliani dal 1142 in poi (8) (tranne i pochi esempi sporadici del 1154, 1179, 1213, 1228, 1238, allorchè, già essendo in uso gli altri *tari*, si parla di « *tareni boni de Amalfi* ») (9); si può aggiungere con il Racioppi (10) che il « *denarium* » del capi-

(1) Napoli, R. Archivio di Stato, 1917 (anni 907-1200).

(2) Ringrazio affettuosamente l'illustre e caro Amico per questa e le successive comunicazioni.

(3) *Il Libro dei Capitoli della Corte del Consolato di mare di Messina*, Palermo, tip. Vena, 1924, pp. xxxiv.

(4) Cfr. G. M. Fusco, *Dell'argenteo imbusto a S. Gennaro etc.*, Napoli, tip. Fibreno, 1861, pp. 108 e 157; N. F. FABAGLIA, *Storia dei prezzi in Napoli*, ivi, 1878, estr. *Atti R. Istituto Incoraggiamento*, sez. II, XV, pp. 18-9; G. YVER, *Le Commerce et les marchands dans l'Italie mer.*, Parigi, Fontemoing, 1909, p. 57; mia *Datazione cit.*, pp. 5-6.

(5) Op. cit., pp. xxxiv-vi.

(6) « *Item pro tarenis quinque, si nauta non habet unde solvat, carcerari... debet* ».

(7) FILANGIERI, *Cod. Amalf.* p. lIII: « *tari*, lo stesso che *tareni*; è però usato soltanto ad indicare quello di Amalfi ».

(8) Cfr. FILANGIERI, id., p. 254.

(9) Cfr. Id., id., pp. 277 e 386, e Cod. inedito cit., documenti del 15 giugno 1213 (Amalfi), 10 gennaio 1228 (Lettere), 20 giugno 1228 (Amalfi).

(10) Op. cit. pp. 261-4 (ma l'A. ignorava la monetazione normanna e sveva relativa).

tolo 10⁰ (1) nel senso di moneta in genere non può attribuirsi al secolo XI, allorchè i *denarii* moneta specifica non erano stati ancora riconiati da Tancredi (2), dagli Svevi (3) e poi, su larga misura, dagli Angioini (4); si può aggiungere con il medesimo autore (5) che gli *Item* con cui s'iniziano i singoli capitoli della *Tavola* sono di uso angioino, perchè nei tempi svevi non si usavano (6); si può, infine, aggiungere con lo stesso (7) che la parola « *Capitula* » della rubrica anche fu propria dei tempi angioini. Ben si vede, quindi, che non si tratta di ipotesi fondate su due soli elementi, ma di un insieme di riferimenti sicurissimi o probabili.

Ai quali elementi non aggiungiamo, però, nè l'altro del Racioppi (8) sull'attributo di *nobilis* dato ad Amalfi dalla rubrica della *Tavola*, perchè, come già rilevò lo Schupfer (9), nulla osterebbe a tale titolo pur nel secolo XI (egli ricorda il *nobilissima* usato nei riguardi di Napoli nel 1190 in un documento napoletano) (10); nè l'altro dei salari troppo affini del XIII secolo, sia per la difficoltà dei raffronti, sia per la mancanza dei termini precisi di paragone (11); nè l'altro sui rapporti o meno con le Consuetudini civili del 1274 (12), perchè l'argomento può essere interpretato in modo opposto, cioè, invece di rivelare la precedenza di tali Con-

(1) « *Item patroni... debent declarare... denarios qui trahunt de civitate* ».

(2) Cfr. DELL'ERBA, *Mon. Normanna* cit., p. 94. Cfr. anche un riferimento al valore del *denaro*, del 1176, in un doc. del *Cod. Amalfitano*, p. 357.

(3) Cfr. ID., *La Monetazione Sveva nell'Italia Mer.*, Napoli Circ. Numismatico Nap., 1929, pp. 18, 20, 32-3, 39-47, etc.; nonchè CAMERA, op. cit., p. 434 (a. 1256).

(4) Mio *Da Carlo I* etc., pp. 211-2.

(5) Op. cit., p. 261: contra. SCHUPFER, *Manuale*, pp. 537-8, che cita due esempi del 1190 (esempi non solo sporadici, ma sempre posteriori al secolo XI).

(6) Basterà ricordare i Capitoli del Grande Ammiraglio del 1239, in ALIANELLI, op. cit., pp. 179-86.

(7) Op. cit., pp. 260-1. Si noti, però, in un doc. di Amalfi del 1060 l'accento a un « *Capitulum Edicti regis Longobardorum* » (*Cod. Amalf.*, p. 107).

(8) Op. cit., p. 261.

(9) *Manuale*, p. 537.

(10) Su di esso, cfr., per ora, mia *Datazione*, p. 6.

(11) RACIOPPI, pp. 264-6; SCHUPFER, *Manuale*, p. 538.

(12) Op. cit., pp. 538-40.

suetudini sulla *Tavola*, potrebbe rivelare la precedenza della *Tavola* su di esse, come ben dissero l'Alianelli (1) e lo Schupfer (2).

E allora, a qual'epoca far discendere i capitoli latini? O all'inizio del periodo angioino, sotto Carlo I, il che è ben di accordo con le Consuetudini locali avutesi sotto quella Dinastia, come accenneremo in seguito; oppure, se si vuol trovare un periodo in cui Amalfi fu indipendente, occorre fermarsi al tempo di Corrado IV di Svevia, quando la città ribellatasi al Sovrano coniò la sua rarissima moneta di denari con la dicitura « Civitas Amalphia », secondo ben credettero, fra gli ultimi studiosi, il Dell'Erba (3) e il Giliberti (4). Occorre però rettificare le date da essi indicate: il primo, infatti, parla del periodo 1251-53 e il secondo genericamente del tempo di Innocenzo IV, ma, viceversa, scorrendo i documenti studiati (come dicemmo) dal Filangieri (5), ecco che noi troviamo atti privati rogati con l'intitolazione a Corrado II nel gennaio e maggio 1251, gennaio, aprile (12 e 20), giugno, dicembre 1252, febbraio e agosto 1254, sì che pare impossibile la data proposta dal Dell'Erba. Solo il 5 febbraio 1255 si ha un atto di Amalfi con il riferimento a Papa Alessandro IV, seguito l'8 gennaio 1256 da uno di Lettere intestato a Corrado, sì che occorre riferirsi all'inverno 1254-5: il che concorda con un documento riferito dall'Ughelli e dal Capasso (6), da cui risulta che il 3 dicembre 1254 Papa Innocenzo IV prese sotto la sua speciale protezione, come città demaniale del suo Stato, quella di Amalfi, e con altro documento del 9 febbraio 1255, anche riferito dal Capasso (7), con cui Alessandro IV concesse in feudo il Ducato di Amalfi (tranne Lettere e Gragnano) ai Marchesi di Hohenburg.

(1) Op. cit., pp. 77-8.

(2) *Manuale*, pp. 538-40: cfr. anche BESTA, op. cit., p. 670.

(3) *Mon. Sveva*, pp. 72-4.

(4) *La Monetazione amalfitana, etc.*, in *Rass. Stor. Salernitana*, II, 1, 1928, pp. 46-61.

(5) Cod. inedito cit. I docc. sono rogati ad Amalfi, tranne il 5. ad Atrani e il 7. ad Agerola.

(6) *Historia dipl. Regni Siciliae 1250-1266*, Napoli, estr. *Atti Accad. Reale*, 1874, p. 88, n. 181.

(7) *Id.*, p. 90, n. 201.

Concludendo, perciò, circa i capitoli latini, diremo con il Bognetti: « per quanto si faccia antica la parte antica della *Tabula* bisognerebbe superare troppo anacronismo per riportarla ai tempi nei quali la marina di Amalfi dominò veramente nel Mediterraneo. Nella sua redazione attuale, la *Tabula* è la luce di un astro già spento » (1).

* * *

Venendo ora all'articolo del Sorrentino, vediamo che nella sua prima parte egli si occupa di tali capitoli latini della *Tavola*, attribuendoli al secolo XI, elencandone gli « elementi volgari, non solo lessicali, ma anche, talvolta, sintattici », e notando che « parole certamente volgari del testo latino vengono latinizzate » (2). Ma a parte quanto dicemmo su tale datazione, non si può convenire con l'Autore, nè sull'epoca del codice foscariniano (l'unico in cui c'è pervenuto il testo della *Tavola*), nè sulle interpretazioni di un brano, nè sui rapporti fra capitoli latini e italiani. Il Sorrentino scrive che il manoscritto « è di mano della fine del secolo XV o del XVI al massimo (3); e invece esso è certamente « della seconda metà del secolo 16^o se non della prima del 17^o », come asserisce il suo dotto editore, il Gallo (4), e come si deve confermare in base alla paleografia. Il Sorrentino scrive che il brano del capitolo 38 « si aliquod navigium contrahit societatem cum alio navigio vulgariter conserva » dimostra « chiaro che chi scrisse in latino... alludeva alla lingua volgare, parlata dalla moltitudine, e denominava, secondo l'uso comune, il bastimento minore che in latino non aveva un termine proprio » (5); ma qui si ha l'errore di credere « conserva » denominazione di nave, mentre si tratta della denominazione di un contratto. Errore,

(1) *La Funzione di Amalfi nella formazione di un Dir. Comune*, in *Atti Congresso Stor. Amalfi 1934*, I, Napoli, 1934, p. 57.

(2) Op. cit., p. 33.

(3) Id., p. 29.

(4) In ed. cit. 1934, pp. 45.

(5) Op. cit., p. 35: cfr. anche p. 33.

questo, cui segue l'altro (1) di tradurre le parole *in solidum* dello stesso capitolo come « al soldo, in paga », mentre si tratta anche qui di un'espressione giuridica per « solidalmente »: il Sorrentino, che è valente filologo, avrebbe potuto dare uno sguardo al Ducange e vedervi gli esempi affini, sia pure più tardi, del 1353 e 1354 (2): ma ciò gli capita perchè ha voluto interpretare testi giuridici senza indagare sul diritto e la sua terminologia. Il Sorrentino, infine, non avendo voluto studiare tutta la vasta letteratura storico-giuridica sulla *Tavola*, considera la sua parte latina e quella italiana come due « redazioni fondamentali » e « due stadi definitivi » (3) e non crede già, secondo lo Schupfer, il Senigallia e altri (4), che la redazione italiana non è altro che « commento e aggiunta di carattere privato all'opera ufficiale latina preesistente, magari in buona parte composta da glosse marginali poi interpolate » (5). Seguendo la quale vera opinione, è ovvio che fra le interpolazioni, oltre che gli interi capitoli italiani, soprattutto i più brevi, si potrebbero magari comprendere anche le due parole « vulgariter conserva », come due glosse posteriori; ma naturalmente, accogliendosi la nostra dimostrazione che i capitoli latini sono del secolo XIII, il riferimento al volgare ben si spiega, perchè alla metà del secolo XIII il volgare era di uso comune. Ad ogni modo, cade sempre la conseguenza voluta dal Sorrentino che « intorno al mille in Amalfi e nei dintorni fosse già in uso il volgare » (6), dovendosi accontentare, anche nel caso (cui non crediamo) che i capitoli latini risalgano al secolo XI, delle sole parole sporadiche volgari che vi si notano, consimili a quelle di altri documenti campani.

(1) Op. cit., p. 33.

(2) *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*, VI, Parigi, Didot, 1846, p. 289.

(3) Op. cit., p. 30.

(4) *Manuale*, p. 535, e Ed. cit., p. 33.

(5) *Mia Datazione*, p. 3.

(6) Op. cit., p. 46.

* * *

Veniamo ora ai capitoli italiani della *Tavola*. Non ripeteremo qui le nostre indagini che li assegnano agli anni 1328-1336, ma noteremo, circa il lavoro del Sorrentino, gli errori della sua seconda parte, in cui l'Autore (che è pur così esimio studioso) parte dal presupposto di indagare sulla datazione di un testo storico-giuridico, volgare, solo in base allo stile e senza vederne tutti i riferimenti di storia giuridica, civile, economica, di numismatica, di diplomatica etc. in esso contenuti! Egli, infatti, solo in base alla « disuguaglianza del testo, ora stentato e faticoso..., ora deciso e mosso e sviluppato etc. », vi scopre « le mani di circa due secoli.... dal principio del secolo XII alla seconda metà del XIV ». Donde, la conseguenza che « il volgare amalfitano nel suo sviluppo » precedette « il volgare degli altri paesi » e che « siamo di fronte ad un importantissimo problema linguistico che involge l'origine e lo svolgimento della lingua volgare italiana fuori della Toscana » (1).

Ma innanzi tutto, un intero e copioso testo italiano nel secolo XII sarebbe un anacronismo impossibile, perchè fino al sec. XIII noi non troviamo nel Mezzogiorno d'Italia che poche frasi e qualche periodo isolato affini a quei vocaboli rintracciati dal Sorrentino nei capitoli latini della *Tavola*. Anche per il medesimo Duecento, accanto alle poche poesie meridionali della Scuola Poetica Siciliana, nessun testo in prosa si è mai ritrovato (2). Non ricorderemo certo a un filologo del valore del Sorrentino le ricerche del Torraca, o del Cesareo, o del Monaci, ma ricorderemo solo che l'argomento delle condizioni del volgare nel secolo XIII e dei suoi

(1) Op. cit., pp. 40-1 e 46.

(2) Anche gli Statuti dei Disciplinati di Maddaloni già attribuiti dal De Sivo e dal Monaci al secolo XIII furono da me ricondotti al XIV: cfr. mie *Confraternite Medievali dell'Alta e Media Italia*, II, Firenze, « Nuova Italia », 1927, appendice V. Sull'antica letteratura meridionale, cfr. anche i miei voll. *Studi letterari* e *Le Villanelle alla Napoletana*, Città di Castello, « Il Solco », 1924 e 1925, e i miei *Nuovi Studi Angioini*, Trani, Vecchi, 1937.

testi meridionali pervenutici fu già oggetto di una celebre polemica alla fine del secolo scorso fra il Minieri Riccio e il Capasso, a proposito dell'autenticità o meno dei *Diurnali* di Matteo da Giovinazzo. Si trattava di due dottissimi conoscitori della nostra storia e indagatori di archivi, e si trattò di una polemica durata decenni e proseguita con accanimento, sì che le indagini delle nostre carte furono condotte con il massimo zelo. Ora che cosa la polemica concluse al riguardo? Il Minieri Riccio, sostenitore dell'autenticità, cercò procurarsi le « prove intrinseche », cioè testi affini per epoca e per « idioma » a quello di Matteo, raccogliendo « molto materiale da atti autentici, cominciando dall'atto 703 fino al XIII secolo » (1); però quando si studia tale materiale si vede che esso non dà che « poco o nulla di nuovo » (2), trattandosi di parole staccate e di poche frasi: anche qui, gli unici testi veri e propri sono tre lettere, notevolissime, ma che appartengono solo ai « primi anni del secolo XIV », come il Minieri Riccio medesimo asserì (3). Il Capasso, poi, che, nonostante la polemica, era il sommo ed obiettivo studioso che tutti sanno, rifece per suo conto l'indagine e concluse che dei dialetti meridionali « non si cominciano ad avere propriamente monumenti scritti se non verso la metà del secolo XIV » e che manca « tra noi qualunque scrittura dialettale in prosa che possa con fondamento attribuirsi al secolo XIII » (4). Ma, più specificamente: che cosa troviamo ad Amalfi nel secolo XII (e anche nel XIII), cioè quando, secondo il Sorrentino, avrebbe dovuto aversi un testo volgare così cospicuo? Apriamo la magnifica raccolta dei documenti di quel tempo del Filangieri (5) e vediamo in essi pochissime parole volgareggianti, il che dimostra che il volgare non era affatto nell'uso comune giuridico e quindi non avrebbe potuto essere adottato per redigere le consuetudini marittime di quella città!

(1) *Gl' Incunabuli del linguaggio volgare nelle province napoletane*, in *Arch. Stor. Campano*, II, 1, 1893, pp. 299-344.

(2) *Ancora i Diurnali di M. d. G.*, 2. ed., Firenze, Sansoni, 1896, p. 17.

(3) *Op. cit.*, p. 342.

(4) *Op. cit.*, pp. 16 e 30.

(5) *Cod. Amalf.*, Glossario.

In secondo luogo, notiamo che l'opinione del Sorrentino sulla diversa epoca dei singoli capitoli volgari della *Tavola* non è affatto nuova, perchè opinioni affini sostennero, ma con ben altri argomenti, il Racioppi e lo Schupfer: ma per gli argomenti ad essa contrari, per non ripeterci, rinviemo alla nostra precedente ricerca (1).

Ma, soprattutto, la dimostrazione diretta dell'errore del Sorrentino è data dall'esame proprio di quei capitoli che egli attribuisce al Millecento! Fra essi, infatti, è il capitolo 47^o, in cui l'Autore « avverte uno dei momenti iniziali della prosa volgare » e che definisce « caratteristico per patina dialettale e inesperienza di sintassi » (2); ma detto capitolo termina con le parole « soldo per lira » (3), avendosi, quindi, due riferimenti numismatici. I quali sono di grande importanza ai nostri fini, perchè non possono appartenere all'Amalfi del secolo XII ma solo all'Amalfi della fine del Duecento, anche se si tratta della traduzione volgare del latino « solidus pro libra ». Se è vero, infatti, che accanto ai tari d'oro (l'unica moneta amalfitana, eccetto i rarissimi danari conati sotto Corrado IV, cui accennammo), Amalfi adoperò sempre i soldi d'oro bizantini, che si ritrovano in tanti suoi atti privati (4); è pur vero che le lire apparvero solo sotto gli Angioini, avendosi la prima menzione di esse solo nel 1297 nel noto Libro di spese di Carlo II studiato dal Fusco (5), il quale le ragguaglia a 20 soldi l'una: impossibile, quindi, far risalire quel brano del capitolo 47^o non diciamo al secolo XII, ma neanche a prima del 1266. Nè si dica che con la nuova dominazione di Carlo I i soldi bizantini non furono più in uso nel Regno, perchè ad Amalfi essi continuarono ad adottarsi: ce lo dimostrano appieno le sue Consue-

(1) *Mia Datazione*, pp. 9-11.

(2) *Op. cit.*, pp. 40-1.

(3) « Li marinari... sono tenuti al preletto rifalcamento del jettito, soldo per lira ».

(4) *Cfr. Cod. Amalf.*, Glossario, p. LII.

(5) *Argenteo imbusto*, pp. 36, 72 e 219: *cfr. mia Datazione*, p. 5.

tudini del 1274 (1), o posteriori (2), e alcuni documenti studiati dal Volpicella (3), sì che le due indicazioni numismatiche suddette si integrano a vicenda e si riferiscono solo ad epoca tarda. Nè potrebbe trattarsi di errore di *lira* per *libra*, sia perchè la proporzione « soldo per lira » ricorre ben cinque volte nei capitoli italiani della *Tavola* (Capp. 44^o, 47^o, 48^o, 54^o, 61^o), sia perchè gli stessi altrove hanno *libra*, anche se nella medesima espressione (capitoli 8^o e 26^o), sì che è ovvio che quei capitoli furono redatti quando la lira era già usata come espressione volgare numismatica invece della corrispondente latina.

Dalle quali dimostrazioni emerge evidente non potersi accogliere la opinione del Sorrentino; quasi quasi a lui potrebbero riferirsi le parole con cui egli poco cortesemente vuol condannare l'erronea opinione del compianto prof. Genuardi sulla derivazione amalfitana dai Capitoli del mare di Messina: « strana ipotesi... la quale va confinata nel cestone delle non infrequenti ipotesi altrettanto infondate e presuntuose che audaci e sensazionali! (4).

* * *

Concludendo, secondo noi, i Capitoli latini della *Tavola* di Amalfi appartengono al tempo di Carlo I di Angiò (o forse al 1254-5), quelli italiani al periodo 1328-1336, agli ultimi anni di Roberto di Angiò, mentre gli *Ordinamenti* di Trani rimontano al

(1) L. VOLPICELLA, *Le Consuetudini della città di A.*, Napoli, tip. Fibreno, 1849, pp. 16-8.

(2) Il proemio ha la data 1274, V. indizione (la quale corrisponde al 1276), ma essa è impossibile perchè Carlo I (ed. cit., p. 11) vi è detto anche Principe di Acaja e, invece, tale titolo fu da lui assunto nel 1278, alla morte di Guglielmo de Villehardouin: cfr. P. DURRIEU, *Les Archives Angevines de Naples*, I, Parigi, Thorin, 1886, p. 190-1, e mio vol. *Il Mezzogiorno d'Italia nel Medio Evo*, Bari, Laterza, 1930, p. 88. Il Racioppi, poi, assegnò le Consuetudini alla seconda metà del secolo XIV: cfr. *Le Cons. Civili di Amalfi del 1274*, in *Arch. Stor. Nap.*, V, 1880, p. 8.

(3) Op. cit., pp., 61-3.

(4) Op. cit., p. 29.

1363 (1): siamo, cioè, sempre al periodo Angioino o poco anteriore. Se si pensi che le Consuetudini di Napoli furono redatte nel 1300 e approvate nel 1306; quelle di Amalfi nel 1274 (ma il testo pervenutoci è della metà del Trecento); alcune di Barletta nel 1294 (2); quelle di Sorrento nel 1309; quelle di Gaeta anche nella prima metà del Trecento e quelle di Capua nel periodo di Carlo II di Angiò; vale a dire se si riflette, che, tranne Bari e forse Aversa e Cerreto Sannita (3), le Consuetudini più antiche del Regno di Napoli furono sicuramente redatte nell'epoca Angioina, ben si rilevano le molte benemerenze di quella Dinastia, cui tanto dovette la Legislazione, la preponderanza del Diritto Romano sul Longobardo, l'incremento dello Studio Generale di Napoli. A tale opera legislativa contribuì, a nostro parere, anche quella locale di due illustri città marittime, l'una tirrena e l'altra adriatica, cioè Amalfi e Trani.

GENNARO MARIA MONTI

(1) Cfr. mio articolo in *Lapigia*, IX, 2, 1938.

(2) Cfr. C. MINIERI - RICCIO, *Supplemento Codice diplomatico etc.*, I, Napoli, tip. Rinaldi, 1882, p. 83.

(3) E' noto che le Consuetudini di Bari furono redatte fra il 1180 e il 1200 e che quelle delle altre due città hanno forse elementi normanni.

Pergamene salernitane conservate nel R. Archivio di Stato in Roma (*).

Nel novembre del 1932 il Soprintendente dell'archivio di Stato di Roma informava riservatamente il superiore Ministero dell'Interno che l'on. Senatore prof. Pietro Fedele, avendo saputo che un privato possedeva un certo numero di pergamene, e che era in procinto di venderle fuori d'Italia, e precisamente ad un alto funzionario estero, aveva chiesto di vederle ed esaminarle. All'occhio esperto dell'erudito non sfuggì, nè poteva sfuggire, la grande importanza dei documenti, e poichè la vendita sembrava imminente, e non era più possibile interessare all'acquisto il R. Governo, egli, ad impedire che quei cimeli esulassero clandestinamente dalla Patria, ciò che poteva agevolmente avvenire, data la qualità del probabile acquirente, decise di anticiparne immediatamente il prezzo, e farne egli stesso l'acquisto.

(*) Il dott. Luigi Enrico Pennacchini, Direttore del R. Archivio di Stato di Roma, accogliendo la preghiera rivoltagli dalla nostra Sezione, ha gentilmente offerto il manoscritto della trascrizione di un importante fondo membranaceo, già appartenente all'archivio arcivescovile di Salerno e ora custodito in quel R. Archivio, in seguito al provvido salvataggio procurato dall'on. prof. Fedele. Il manoscritto sarà prossimamente pubblicato a cura della Sezione, in un volume dalla cui introduzione abbiamo ritenuto utile riportare in questo fascicolo la parte in cui è descritto il recupero dei documenti ed è rilevata la loro grande importanza.

All'on. Senatore prof. Pietro Fedele esprimiamo la gratitudine della Provincia di Salerno per l'impegno con cui si è prodigato nel recupero di tali pergamene.

Ed esprimiamo, inoltre, il voto che tale importante fondo archivistico sia destinato al nostro R. Archivio Provinciale di Stato, sia per rispetto al principio di territorialità, sia per esaudire il legittimo desiderio degli studiosi locali.

Le pergamene appartenevano in origine all'archivio arcivescovile di Salerno; oltre le indicazioni che ancora si vedono a tergo della maggior parte di esse (Arca n..... in cifre romane, e il numero della pergamena in cifre arabiche), a togliere ogni dubbio vi è la dichiarazione dell'Ughelli (1), il quale, pubblicando la bolla di Alessandro II del 12 ottobre 1067, afferma «....cuius exemplar exhibemus ex archiepiscopalis mensae tabulario hisce verbis conscriptum ». Lo stesso assicura anche il Paesano nelle sue *Memorie per servire alla storia della chiesa Salernitana* (2).

Dall'archivio arcivescovile erano uscite oltre quaranta anni innanzi; erano state consegnate (in perfetta buona fede, del resto) a uno studioso, un professore del liceo salernitano, che le aveva richieste per i suoi studi, e alla morte di lui, non più reclamate da alcuno, erano passate, per prescrizione, in eredità ai successori del professore suddetto. Molte considerazioni, e non certamente allegre, si potrebbero fare su questo deplorabile caso, il quale, purtroppo, non è isolato, poichè in tempi, che non sono ancora molto remoti, alcuni archivi ecclesiastici subirono simili infortunii, dovuti più che altro alla eccessiva bontà, forse alla leggerezza, e alla poca comprensione dei propri doveri da parte dei legittimi custodi.

In questa materia è necessario avere gli occhi di Argo, e una inflessibilità adamantina, quando non si hanno delle garenzie assolutamente sicure. Ho sentito parlare di depredate dispersioni toccate all'archivio arcivescovile di Rossano, a quello di Isernia, a quello della Basilicata di S. Nicola di Bari.

Ma, per tornare alle pergamene, il Ministero dell'Interno con sollecitudine superiore ad ogni elogio, comunicò al Soprintendente dell'Archivio di Stato Romano che era sua intenzione di riscattare i preziosi documenti salvati dall'on. Fedele, e poichè questi era favorevolissimo alla cessione di essi allo Stato, adempiute le poche formalità regolamentari, le pergamene entrarono nell'archivio di

(1) F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Vol. VII, pag. 382.

(2) G. PAESANO, *Memorie per servire alla storia della chiesa Salernitana*, Stab. Tip. Raffaello Migliaccio, Salerno 1852, Parte II, pag. 3.

Stato di Roma, donde, è lecito sperarlo, non usciranno mai più, e saranno a disposizione di chiunque voglia consultarle. E' doveroso aggiungere che due di queste pergamene erano già emigrate in America, e l'on. Fedele riuscì, dopo molti sforzi, a farle rientrare in Italia, ed una fu da lui donata all'Archivio di Stato, come fu da lui donato allo stesso istituto un altro gruppo di pergamene, che aveva rintracciato presso un privato. Non occorre fare commenti; soltanto coloro che conoscono la vita degli studi possono apprezzare l'opera dell'on. Fedele in questa specie di salvataggio di tante gloriose testimonianze della nostra civiltà latina.

E' noto che l'origine della chiesa salernitana è antichissima; qualcuno la fa risalire addirittura all'epoca del Principe degli Apostoli, ed essendo Salerno città importantissima, la sua chiesa fin dai primordii dovette avere un rango più elevato, ed essere insignita della dignità vescovile, colla relativa giurisdizione sulle chiese minori della città e dintorni.

Non si conoscono i nomi dei primi vescovi, e la serie di quelli conosciuti comincia con Bonoso nel V secolo dell'era volgare. La sede fu poi elevata ad arcivescovato, secondo l'opinione più accreditata nel 986, presule Amato.

Col trascorrere dei secoli è naturale che l'archivio della mensa arcivescovile dovette assumere una straordinaria importanza; era necessario conservare le prove irrefragabili di tutti i diritti e privilegi di cui l'arcivescovato godeva in virtù di concessioni di sovrani, di principi, della suprema autorità della chiesa, e le prove dei diritti su mobili e immobili pervenuti da elargizioni private, o per mezzo di regolari atti di acquisto: nè vanno dimenticati i contratti vari relativi all'amministrazione del patrimonio costituente la mensa arcivescovile medesima.

I documenti, che mi sono accinto a trascrivere e pubblicare servono a lumeggiare abbondantemente il periodo medioevale della insigne chiesa, poichè di essi ben quaranta vanno dal sec. XI al XV, e solo due sono, uno del sec. XVI, e l'altro del XVIII. Nel primo, che porta la data del dicembre 1008, si fa menzione del monastero delle Figlie o Vergini di S. Giorgio, e di una chiesa dedicata a S. Vincenzo in località Faiano, appartenente allo stesso monastero: era allora arcivescovo Michele, succeduto a Gri-

moaldo III. L'Ughelli (1) riporta un documento riguardante il monastero di S. Giorgio, ma è del 1160, cioè più di un secolo e mezzo posteriore.

Segue una Bolla di Leone IX del 22 luglio 1051, anno in cui il Pontefice erasi recato a Salerno, e con essa erano confermati tutti i diritti e le concessioni precedentemente ottenuti dalla chiesa metropolitana. Sia l'Ughelli che il Paesano (v. doc. II), che pubblicano questa Bolla, avvertono che essa fu già pubblicata dal Baronio, che ne aveva avuta conoscenza nella biblioteca vaticana, ed ambedue riportano: «..... licentiam et potestatem damus ordinandi, et consecrandi in his subiectis vobis locis, hoc est Pestanensem episcopatum cum parochiis et adjacentiis suis, nec non Malvitanum et Cosentinum etc.». Sarebbe interessante conoscere se l'esemplare veduto dal Baronio cita questo « Malvitanum » episcopatum, certo è che nella bolla da me esaminata, e che pure ha tutti i caratteri dell'autenticità, non si trova: ciò poteva avere una notevole importanza per le conseguenze canoniche, e l'arcivescovo Giovanni, cui la bolla era indirizzata, non sarebbe a suo tempo stato zitto, se in un eventuale errore di trascrizione, avesse veduto menomata la sua giurisdizione territoriale. Tutti i privilegi concessi alla chiesa salernitana dai precedenti Pontefici furono confermati e riconosciuti, insieme a tutte le altre concessioni e largizioni di sovrani, principi, e privati, con un'altra bolla di Alessandro II (doc. IV), il quale fece pure restituire alla mensa arcivescovile tutti i beni che le erano stati usurpati da Troizio di Rosa, spaventando costui con terribili censure ecclesiastiche.

Altri documenti pontifici sono: una lettera apostolica di Onorio III (doc. XXV) con la quale il Papa ordinava all'arcivescovo di Amalfi e al vescovo di Sarno di decidere una vertenza sorta fra l'arcivescovo di Salerno e i preti di Eboli, i quali più non volevano pagare la quarta delle decime al detto arcivescovo, che asseriva essergli dovuta. Chiamati però a mostrare i titoli sui quali appoggiavano la loro pretesa, e non avendone, fecero atto di sottomissione, riconoscendo il loro torto. Tutto ciò appare da una

(1) F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Vol. VII, pag. 405.

relazione dell'Arcivescovo di Amalfi Giovanni, pubblicata dal Paesano (1), nella quale si legge « anno dominice incarnationis MCCXVIII - mense februarii. Indictionis VII » etc.

Ora se la lettera apostolica con la quale il mandato veniva conferito porta la data di qualche giorno prima del 13 dicembre (la parola precedente « idus decembris » è cancellata, e non si legge bene), come mai la relazione potesse avere la data del febbraio dello stesso anno non so spiegare: e si noti che Onorio III fu eletto il 18 luglio 1216, quindi nel dicembre 1218 correva l'anno III del Pontificato, proprio come è detto nella lettera apostolica, mentre il febbraio del 1218 sarebbe stato nell'anno II. Probabilmente il Paesano ha sbagliato l'anno che dovrebbe essere il 1219.

Quarto documento pontificio è una bolla di Clemente V, del 14 ottobre 1309. L'arcivescovo di Salerno veniva eletto dal capitolo della cattedrale, ed essendo morto Bernardo III si disputavano la successione un canonico di Parigi, Francesco Carazio, e uno di Salerno, Giovanni De Ruggiero.

I voti si divisero, ed ambedue i candidati si rivolsero alla S. Sede, vantando ciascuno i propri diritti. Il Papa commise al Cardinale Arnaldo, del titolo di S. Marcello, di ascoltare le parti e poi riferire, senonchè il Carazio si ritirò dalla lotta; e il De Ruggiero non si presentò personalmente nei termini prescritti, a sostenere le sue ragioni, e fu dichiarato decaduto. Fu invece eletto un certo Isarno, il quale morì prima di prendere possesso della sua archidiocesi, e allora Clemente V nominò Arcivescovo Roberto Arcusati, arcidiacono della chiesa di Cenomani, in Francia, e cappellano e tesoriere pontificio, con la bolla che fa parte di questa raccolta col n. XXXIII. L'ultima è una bolla di Pio VI del 25 giugno 1784, con la quale Giulio Pignatelli viene eletto arcivescovo salernitano. La caratteristica essenziale è la sua scrittura tipicamente bollatica, contorta e artificiosissima, con pretese artistiche specialmente nelle lettere maiuscole.

Sono sei le concessioni sovrane che fanno parte della presente

(1) G. PAESANO, *Memoria per servire alla storia della chiesa Salernitana*, parte II, pag. 308.

collezione, e di esse una (doc. XVIII) non è un diploma originale, ma è il riconoscimento legale da parte del giudice Landolfo, nel 1171, di un privilegio concesso alla chiesa di Salerno dal principe Gisulfo nel XXV anno del suo principato, cioè nel 958. Concessione sovrana vera e propria è quella del Duca Roberto (doc. VIII) dell'ottobre 1080, all'arcivescovo Alfano, di una terra del suo ducato con tutte le rendite relative, ma lo stato veramente deplorevole della pergamena non permette di identificare di quale località si tratti.

Una breve nota tracciata sul verso da mano estranea, e in epoca posteriore, avverte che trattasi del « Casale Cusintinorum »: se ciò fosse vero potrebbero sorgere dei seri dubbi sull'altra concessione dello stesso Roberto, sotto la medesima data, riportata dal Paesano (1) e dall'Ughelli, (2) nella quale, tra le altre terre concesse, figura pure il « Casale Cusintinorum ». Sembra molto strano che lo stesso Duca abbia emesso due privilegi nella stessa data, e con le stesse gravi sanzioni penali, uno dei quali non era necessario, dato che l'oggetto di esso era chiaramente compreso nell'altro. Ma quello riportato dall'Ughelli porta una lunga aggiunta, per la quale il giudice Matteo fa pubblicare e insinuare il privilegio, a lui mostrato, facendolo redigere in forma di pubblica scrittura dal notaio salernitano Filippo, senza aggiungere o togliere nulla. Sarebbe interessante sottoporre ad attento esame diplomatico questa scrittura, se ancora esiste, dato sempre che il documento della presente raccolta si riferisca veramente al « Casale Cusintinorum », come assicura l'annotazione a tergo.

Altre concessioni sovrane sono quella del Conte Roberto del giugno 1090 (doc. X) contenente diritti e privilegi riconosciuti, confermati ed accresciuti alla Chiesa di Salerno in territorio di Eboli; un Diploma del Duca Guglielmo dell'ottobre 1121 di conferma e nuova concessione della giudaica salernitana all'Arcivescovato (doc. XII); un diploma di Carlo II re di Sicilia del 2 aprile 1299 (doc. XXXII) confermando il diritto della Chiesa di Salerno di percepire annue decime dalla terra di Eboli, che ten-

(1) Op. cit. parte I, pag. 136.

(2) Op. cit. Vol. VII, pag. 389.

tava sottrarsi a tale obbligo; in fine un altro diploma di Giovanni, figliuolo e luogotenente in Sicilia del Re Renato, del 7 agosto 1460, con cui venivano confermati i privilegi concessi alla chiesa di Salerno dai Re e Regine precedenti, specialmente sulle terre di Montecorvino, Olevano e S. Vittore (doc. XXXIX).

Meno quest'ultima, le dette concessioni sovrane ho trovato pubblicate nell'opera del Paesano, ma lo loro trascrizione non è esatta, come ho notato nelle osservazioni relative a ciascun documento, e qualche volta il senso delle parole viene ad assumere un significato diverso dalla realtà.

Carattere di amministrazione ecclesiastica spirituale e materiale hanno sei documenti, il primo dei quali (doc. XI) è una concessione fatta dall'Abate del Monastero di S. Vito di Salerno, a un prete, Pietro de Luciano, di reggere e officiare la chiesa di S. Giorgio presso Eboli, e porta la data dell'aprile del 1109. Il concessionario aveva naturalmente l'obbligo di osservare alcune condizioni stabilite, e tra queste vengono citate le « oblationes vestiarum et mortuorum » appartenenti per la quarta parte all'Abate concedente: data la scorrettezza letteraria e grammaticale, con cui il documento è redatto, ho creduto che la parola « vestiarum » stia per « bestiarum », e in tal senso ho redatto il regesto, tanto più che lo scambio delle labiali *b* e *v* nel latino di queste scritture è frequentissimo, e si sente nelle parole l'accento del dialetto, di cui ancor oggi rimangono evidentissime le tracce.

Che poi queste oblazioni avessero luogo in natura, cioè con offerte di animali, o con denaro, non è possibile stabilire: si può ritenere che si tratti di obolo offerto in occasione della benedizione di animali, usanza antichissima, come quella di benedire ogni cosa che servisse in qualunque modo all'uomo, per propiziare il favore divino.

Non mi pare, data la piccolissima importanza della chiesa, officiata e retta da un solo sacerdote, che possa trattarsi di offerte d'indumenti (vestiarum) di qualsiasi specie, la cui quarta parte, logicamente irrisoria, sarebbe stata di spettanza dell'Abate di S. Vito.

Il documento XXXV è un atto di procura generale, col quale il Rettore della chiesa di S. Salvatore di Gifono dà mandato

a suo fratello di sostituirlo nella rettoria e manutenzione della chiesa stessa e nell'amministrazione delle rendite di questa; non offre particolarità notevoli.

Fanno seguito due atti di collazione e provvisione di due rettorie, il primo del 27 novembre 1935, (doc. XXXVI) emanato dall'Arcivescovo Benedetto II a favore del chierico Filippo de Alduino per la chiesa di S. Pietro « De Iudice », che era sotto il patronato dell'Abate e monaci del Monastero di Cava, dell'Abbadessa e monache del Monastero di S. Maria « de dominabus » e dei fratelli Nicola e Guglielmo « De Iudicissa », ma essendo detti patroni decaduti, per quella volta, dal loro diritto di designare il rettore, era intervenuto l'Arcivescovo, il quale del resto aveva nominato l'Alduino, persona grata ai patroni stessi. L'altro atto di collazione e provvisione, del 18 agosto 1447, è dell'Arcivescovo Barnaba Orsini, (doc. XXXVIII) e con esso veniva nominato rettore di S. Lorenzo di Pizolano, di S. Severino, di S. Maria « de Intro », e di S. Eustasio di Eboli, il chierico Antonio Rossi da Napoli. Dello stesso genere è il documento XLI, col quale Cosimo, Vescovo di Ravello, Vicario generale di Ottaviano Bentivoglio, Arcivescovo di Salerno nomina titolare di una Cappellania di S. Maria Maggiore di Nocera, Don Giulio Fabricatore di detta città.

Una sentenza (doc. XL) del Canonico salernitano Filippo Maria de Saracenis da Giovinazzo, Vicario generale dell'Arcivescovo Nicola Piscicelli, ci dà notizie d'una controversia sorta fra Don Simone de Bastula, arciprete della terra di Forino, ed altri sacerdoti per conto della chiesa di S. Nicola, quale erede di un tal Giovannuccio del Giudice Giacomo, insieme a Febbraro di Galletto ed altri suoi fratelli, come eredi e figliuoli di Colella del Giudice Giacomo da una parte, e Don Luigi de Riccardo, e suoi fratelli, dall'altra, come eredi del sacerdote Pietro de Riccardo, già arciprete di Forino, sul diritto di patronato della cappella di S. Antonio pure di Forino, e sulla conseguente facoltà di scegliere e presentare il rettore o cappellano della chiesa stessa. La decisione in data 9 agosto 1470, pronunziata nella curia del palazzo arcivescovile, attribuì metà del diritto in contestazione all'arciprete Simone de Bastula, a nome e per conto della chiesa di S. Nicola,

e l'altra metà a Francesco e fratelli de Galietto, escludendo Luigi, Gabriele e fratelli de Riccardo. Non è detto poi come dovesse essere esercitato questo diritto, diviso a metà fra due patroni.

I documenti XXX e XXXI sono di natura giudiziaria e si riferiscono a una seria questione sorta fra la chiesa di Salerno, e gli abitanti di Olevano, i quali nella loro qualità di vassalli di essa, avevano l'obbligo di servirsi dei frantoi (1), di proprietà della chiesa stessa, per macinare le olive e farne olio, una parte del quale era dovuto alla proprietaria degli ordigni come prestazioni di ordine feudale.

Gli uomini di Olevano, capeggiati da Matteo de Carabello, loro sindaco e procuratore, approfittando dell'assenza dell'arcivescovo Filippo, il quale si trovava presso la S. Sede, avevano costruito altre macchine e ordigni per fare olio, tentando di sottrarsi alla giurisdizione arcivescovile, e liberarsi dall'obbligo di pagare una parte del prodotto.

Ritornato Filippo in sede, si rivolse a Bernardo, vescovo di Palestrina, legato apostolico, e questi affidò l'incarico a dirimere il conflitto a Tolomeo, vescovo di Ravello. Costui emanò una sentenza completamente favorevole all'arcivescovo di Salerno, e con intimazione 16 novembre 1290 (doc. XXX) ordinò la distruzione di tutte le macchine da far olio abusivamente costruite. Il 3 dicembre successivo, il vescovo e legato apostolico Berardo riconosceva e confermava la sentenza emanata dal vescovo di Ravello.

Ricchi di notizie di ogni genere sono i documenti privati, cioè contratti di locazione, colonia, pegno, vendita, permuta, donazione, enfiteusi, ecc., poichè in essi si trovano esattamente descritte località, e vengono ricordati nomi di luoghi e persone che destano il massimo interesse. Mi piace poi segnalare il documento XXII, del 1187, il quale consiste in una testimonianza resa davanti al giudice Pietro, e redatta dal notaio Dario, con la quale persone che sapevano, e che avevano preso parte al fatto, attestavano che circa trenta anni prima l'arcivescovo Romualdo aveva fatto cacciar via dal tenimento di Campolongo tutti gli animali del Mona-

(1) *Trappeta* per *trapeta*, latinamente, e *montana* (non *moncana* come interpreta il Paesano) della bassa latinità.

stero di Cava, e vi aveva mandato i propri del tenimento di Petano. Perchè quest'atto di affermazione del proprio diritto di proprietà o di pascolo sul tenimento Campolongo? Probabilmente questo diritto gli veniva contestato dal Cenobio benedettino di Cava, e l'arcivescovo di Salerno aveva creduto bene mettere le cose a posto anche per l'avvenire. Sono della massima importanza due rotoli di pergamena (doc. XVII e XXIV), il primo contenente la descrizione e la misura di tutti i beni e possessioni della chiesa e dell'arcivescovato salernitano nel 1164, l'altro di tutti i beni posseduti nella parrocchia di Montorio e descritti in un istromento del 1143, riconosciuti nel 1212 legalmente per mezzo della pubblicazione integrale di detto istrumento. Basta dare uno sguardo a questi documenti per convincersi dell'esattezza della descrizione dei luoghi, delle vie, dei sentieri, dei termini, con relative denominazioni, si direbbe che non è più una descrizione, ma addirittura una pianta topografica tradotta in parole scritte di seguito. Chiunque abbia un po' di pratica del territorio salernitano può riconoscere quasi perfettamente il terreno di cui si parla, e di quale giovamento possa ciò essere allo studioso è facile immaginare. Dal punto di vista genealogico tutti questi documenti non sono meno importanti, poichè vi si riconoscono nomi di famiglie ancora esistenti, e si potrebbero riconoscere e ricostruire le variazioni subite da alcuni di essi nei secoli, e riportarli alla forma primitiva. Così pure non è difficile farsi un'idea delle condizioni in cui si trovavano le terre in quei lontani tempi, e il loro grado di fertilità, mettendo in relazione le concessioni col peso di cui erano gravate in favore del concedente, e si può anche conoscere il valore dal prezzo espresso nei contratti di vendita. Da ciò apparisce pure lo stato economico dei cittadini dell'epoca. Mi piace pure accennare alla cultura dei notai di allora, che si può desumere da alcuni documenti scritti senza l'ombra di conoscenza di regole grammaticali, e che danno un abbondante contributo al vocabolario del latino del medio evo.

Quasi tutti i documenti vengono compilati in presenza del giudice, il quale spesso li sottoscrive, dopo aver ordinato al notaio di scriverli, e si può da essi desumere un abbondante formulario, che illumina sempre più le fonti di diritto, specialmente quelle

del diritto longobardico. Così nel doc. XXIX Maria di Monte Corvino, vedova di Giovanni de Acerno, dichiara al giudice di non avere *mundualdo*, come era prescritto, e il giudice, seduta stante, gliene dà uno, Giovanni de Cannello, servo delle curia, perchè dia il suo consenso alla donna, da sè sola incapace di compiere un atto di donazione, perchè la donna longobarda doveva essere sempre soggetta ad un *mundualdo*: perciò « *suprascripta fecit ipsa Maria cum voluntate et auctoritate Iohannis, qui dicitur de Cannello, servientis curie, dati sibi mundualdi ex decreto meo ad hunc contractum, pro eo quod mundualdum legitimum in hac civitate presentem asseruit non habere* ». Si trova pure menzionata la *quarta*, quota fissa spettante alla moglie sulle sostanze del marito: la garanzia della « *wadia* », per l'osservanza del contratto, ed essendo di obbligo la presentazione del fideiussore, la donatrice offre se stessa, cosa permessa quando la personalità del contraente era superiore ad ogni sospetto, e pienamente in grado di soddisfare i suoi obblighi senza l'aiuto di alcuno. E' pure da notare, nei contratti di vendita di immobili, la formula della « *defensio* ». E' noto il principio che: « *Longobardus nunquam stat loco auctoris* », ma a questo principio si derogava spesso per maggiore comodità delle parti in causa, e anche per economia; così il venditore prometteva e si obbligava a difendere la cosa venduta contro chiunque volesse rivendicarla, ed obbligava non solo se stesso, ma anche i suoi eredi e nello stesso tempo concedeva la facoltà all'acquirente di difendersi da sè, con tutti quei mezzi che erano a sua disposizione. Nel doc. XV (anno 1148) si legge: « *.....Ipsse Cesarius obligavit se et suos heredes semper defendere ipse ecclesie partium integram suprascriptam vendicionem, sicut suprascriptum est ab omnibus hominibus, et tribuit ipse cesarius licentiam ut quando partes eiusdem ecclesie voluerint, potestatem habeant pars eiusdem ecclesie per se defendere qualiter voluerint, cum omnibus muniminibus et racionibus quas de eo ostenserint* ». Il che prova che l'intervento dell'autore era un diritto e non un obbligo (1).

LUIGI ENRICO PENNACCHINI

(1) Cfr. P. S. LEICHT, *Il diritto privato preimeriano*, Nicola Zanichelli editore, Bologna, 1933 - XI.

Spigolature archivistiche

La Platea generale della Chiesa Salernitana del sec. XVIII.

Fra alcuni manoscritti posseduti dal compianto prof. P. E. Bilotti, recentemente depositati dai familiari nel R. Archivio Prov. di Stato di Salerno insieme a tutta la raccolta di libri dell'egregio studioso, si sono rinvenuti 17 fogli di grande formato, manoscritti del sec. XVIII, segnati con numerazione saltuaria e trattanti i seguenti argomenti:

PALAZZO ARCIVESCOVILE, pp. 213-216 — (DIOCESI DI SALERNO), pp. 231-239 — PROVINCIA SALERNITANA, pp. 379-382 — GIUDEA E GIUDEI, pp. 392-394 — IMMUNITÀ E FRANCHIZIE ALL'ARCIVESCOVI, E CHE GODE (sic) PRESENTEMENTE, pp. 397-401 — BENI CHE POSSIODE LA MENZA (sic) ARCEVESCOVILE (sic) NELLA CITTÀ E DISTRETTO DI SALERNO, p. 417 — CHIESA DI S. VITO A MARE, MERCIMONIO, CASE ET ALTRE RAGIONI IN DETTO LUOGHO, (sic) pp. 418-420 — ACQUA DI RAFASTIA, pp. 427-428.

I titoli stessi dei capitoli, che ho testualmente riferiti, facevano facilmente supporre che quei fogli appartenessero a qualche registro dell'Archivio della Curia Arcivescovile; e difatti, in seguito ad opportune ricerche (1), ho potuto assodare che essi erano stati asportati (2) dalla Platea generale della Chiesa salernitana, compilata da MATTEO PASTORE ai principi del '700, mentre era Arcivescovo Mons. Bonaventura Poerio (1697-1722) (3).

Questo insigne prelado lasciò un'orma veramente notevole della sua fer-

(1) Ringrazio sentitamente Mons. Antonio Balducci che con squisita cortesia mi ha agevolate le ricerche e consentito il riscontro della Platea del Pastore.

(2) Per opera di uno dei soliti razziatori di documenti, del quale taccio il nome, che, oltre ai detti fogli, portò via anche altri documenti che sarebbero andati a finire nelle mani di qualche pizzicagnolo se il prof. Bilotti non li avesse in tempo salvati.

(3) Per la biografia di Mons. Bonaventura Poerio e circa l'attività da lui svolta durante il venticinquennio di governo della Diocesi salernitana cfr. CAPONE A., *Il Duomo di Salerno*, vol. I (Salerno, 1927) pp. 223-259.

vida attività spiegata con amorevole zelo durante tutto il periodo che governò la Diocesi. Oltre alle opere molteplici di carità, si devono a lui la generale restaurazione della Basilica superiore, che l'ingiuria del tempo aveva deturpata e resa pericolante, la creazione di varie cappelle nelle due navi, la sistemazione dell'altare maggiore e la restaurazione e l'abbellimento del Palazzo Arcivescovile. Particolari cure rivolse il solerte prelado all'amministrazione del patrimonio ecclesiastico, molto trascurata negli anni precedenti; e per rintracciare quindi tutti i titoli e documenti che ad essa si riferivano, dispose che innanzi tutto fossero riordinati gli archivi della Curia e della Mensa, i quali si trovavano allora nel massimo abbandono. Affidò tale incarico al Cancelliere del Comune Matteo Pastore, il quale assolse il difficile compito con molta perizia e sollecitudine, ed a conclusione del suo lavoro compilò, per volere dello stesso Arcivescovo una *Platea* generale della Chiesa salernitana, in un grosso registro cartaceo in folio, di 1058 pagine, che tuttora si conserva nell'Archivio della Mensa, e costituisce una non spregevole fonte storica.

Nella prefazione, cui segue un abbastanza esatto *excursus* storico con il catalogo di tutti i Principi, il compilatore, trattando appunto dei documenti racchiusi nei detti archivi, dice:

«... se si riguardavano li beni patrimoniali della medesima (Chiesa), questi, et incolti giacevano, e senza titolo si possedevano, esposti alle violenze di tutti i calunnianti, siccome gran parte eransi perduti, poteasi molto dubitare, che in appresso potessero quasi tutti percolare, mentre le Bolle pontificie, gl' imperiali Diplomi, i Regij Privilegi, e le concessioni di Principi e Duchi, e l'oblazioni de' fedeli, espressi nelle loro pergamene, stavano negletti, corrosi, e vilipesi, esposti alle ingiurie di polveri, sorci ed altri, sotto scale, ne li cantoni, senza veruno registro, notamento, o memoria; e finalmente quanto di prezioso e di memorando, di decoro, e di preminenza, ha goduto per il passato questa Chiesa, nè si sapeva, nè si trovava registrato, a tal segno che ben si poteva credere restare assorbito dall'edacità del tempo, tutto lo splendore e sostanza di questa antichissima e nobilissima e illustrissima Chiesa ».

L'importanza della *Platea* compilata dal Pastore è veramente notevole, in quanto in essa, come si può rilevare dalle pagine che pubblico qui appresso, si trovano riferiti con esattezza, in estenso o in larghi estratti, molti documenti, ora in parte distrutti, con le relative segnature archivistiche, le quali riuscirebbero di grande giovamento a chi volesse intraprendere oggi l'encomiabile e tanto auspicato lavoro di riordinamento di quegli importantissimi archivi.

Il registro, racchiuso in solida rilegatura, appare mancante dei fogli che, tranne uno segnato con i num. 229-230, probabilmente distrutto, sono ora pervenuti al nostro Archivio Prov. di Stato. Stimo non inutile pubblicarli qui integralmente, secondo l'ordine numerico delle pagine, innanzi riferito, sia perchè contengono utili notizie di storia ecclesiastica e di toponomastica salernitana, sia anche per colmare le lacune da molti anni lamentate dell'importante *Platea*.

Palazzo Arcivescovile.

Amnesso alla detta Chiesa Cattedrale evvi il Palazzo Arcivescovile, il quale tiene due ingressi, uno dalla parte della strada, l'altro dalla Chiesa, tralasciando dunque il primo per non deviarci, proseguiamo il cammino per il secondo, questo si prende dall'Altare di S. Gaetano a mano destra dell'Altare Maggiore, dove vi sono alcune scale, che vanno alla Cappella, che si dice de' Paramenti, dove sogliono l'Arcivescovi vestirsi Pontificale, e cantar Nona ne' giorni che l'Arcivescovo celebra pontificalmente, e da detta Cappella si scende in Chiesa con tutto il Capitolo parato.

Questa fu fatta accomodare nella forma che hora si vede da Monsignor Fra Marco d'Ostos, che vi formò una scala con un palustro di legno da' lati, che sale al quarto vecchio, ch'era prima il Palazzo Arcivescovile, quale dal detto Arcivescovo fu fatto dividere in camere piccole quando erano più ampie, quali camere oggi servono per comodo et abitazioni de' familiari dell'Arcivescovi, e solo rimase in tutto un piccolo quarto consistente in tre camere, e due camerini piccoli, qual quarto può servire per qualche Cavaliero forestiero, o parenti dell'Arcivescovi.

Dalla parte destra poi camminando per altre stanze, o corridori con camere laterali, che servono per officine, et a lor usi di gente della casa, lasciando a mano destra un piccolo ritiro, o Cappella, che serve per celebrarvi l'Arcivescovo ne' giorni feriali, si va ad una gran sala, la quale era molto più grande, et a tetto, e tirava sino al muro della camera ultima, che si dice galleria. Questa fu ridotta ad una decente proporzione dal precitato Arcivescovo Ostos, che vi fece il soffitto, adornandolo con la pittura e con la serie continuava di tutti l'Arcivescovi fatta dipingere nello medemo, ed il superfluo di detta sala fe' ridurre in anticamera prima e seconda, due camerini annessi e due altre camere connesse a forma di quarto terzo, e due camere che alla fine di detto gran salone erano per comodo del Vicario furono ridotte in galleria, et il tutto adorno in forma tale, che decentemente poteasi habitare dall'Arcivescovi, qual fortuna non potè havere detto Monsignor Ostos, perchè doppo haver tutto ciò compito, meditando nel ritorno potervi pernottare, essendo partito per la Santa Visita, et andiede a pernottare nell'Eterna Gloria.

Detta fabrica come fatta all'infretta e d'ordine di detto Prelato, il quale come puro et innocente Spagnolo, era poco pratico della malizia dell'artefici italiani, hebbe molte magagne, a tal segno chella Sede Vacante caddero due pavimenti, e come poco ben custodito in detto tempo fu bisogno a Monsignor Poerio di munirlo di sotto di duplicate trovature, e farvi altri accomodi oltre il sudetti su bel principio del suo Governo.

E perchè restavano due sole camere per il comodo dell'Arcivescovo, dedotte l'anticamere e camerini per camerieri, delle quali una servendo per libreria, appena ve n'era per il letto, oltre di che sotto dette camere vi erano alcune ruine dell'antico forno, e fabriche vecchie, che rendevano mostruosità alla vista, perciò detto Mons. Poerio penzò d'edificare in detti luochi scongi e ruinosi altre stanze e comodi per il Palazzo conforme a tutte sue spese da' fondamenti profondi sollevò una fabrica nel primo piano, dalla quale restorno formati bellissimi magazeni, e nel superiore una loggia amplissima discoperta, e di più ampliata la prima camera, e formate due altre ben grandi stanze, a tal segno che presentemente possono comoda-

mente dividersi nella prima anticamera tutto il quarto in due quarti distinti, uno a mano sinistra e l'altro in prospetto, e più haverebbe fatto se l'obbligo più pesante di rifare la Chiesa non l'havesse distornato. Imperciocchè pare veramente necessario, che si comprino alcune casaline vecchie che confinano dalla parte di mezzogiorno con il nuovo quarto, e con le camere dove habita il Vicario, quali sino da quel tempo, che fu alli XXX Ottobre MDCCV dalli Regij Compassatori Carlo Farina e Domenico Pastore stimate, la prima consistente in due bassi, uno d'essi con camera sopra, et azzione di pozzo per docati sessantuno e quattro tari, e l'altra consistente in tre camerette, una nel salire le grade, e l'altre due sopra coperte a pingi con azzione di pozzo per docati sessantanove, et in tutto docati CXXX e IV tari, quali case si penzò di quel tempo commutare con la casa, e canone, che si paga da Pecillo descritto a carte..... (1) corrispondendo il canone al prezzo di dette casette, che sono necessarie al Palazzo, anche per liberarlo dalla soggezzione e dal pericolo che dall'inquilini di quelle come persone vili, si puol temere, e perciò s'esortano li successori con loro commodo, quando possono, attendere a fabricarle, e non trascurare tale commutazione, e le fedì di detto apprezzo si conservano al fasc. X, n.ro XXVI.

Uscendo poi dall'appartamento dell'Arcivescovo per la scala s'incontrano le scale, delle quali scendendo il primo capo, giungesi ad uno abballatoro, al lato del quale vi sono tre camere consecutive una all'altra, quali tengono avanti un corridoio, o loggia scoperta, quali camere benchè anticamente servissero per Carceri Civili, et alcune stassero a tetti, e mal'in ordine, pure da Monsignor Poerio furono adornate, e poste in semetria di decente habitazione, dove presentemente dimorano li Vicarij. Da dette camere non meno che dalla detta loggia scoperta si entra alla Curia.

[Diocesi di Salerno.]

Presentemente dunque la Diocesi di Salerno si stende, uscendo dalla Porta della Catena sino ad un mezzo miglio fuori della Porta, poco più o meno, e proprio sino al Vallone de Monti, che si dicono alli Galli, notandosi in tali parole il confine tra la Diocesi della Cava e di Salerno. — *Ad Galli cantì, e Pietra Lena* di dove comincia la Diocesi del Vescovato della Cava, et uscendo per le Porte di Ronca e Santo Nicola, confina parimente colla Diocesi della Cava secondo la divisione di detti Monti, restando compresa nella Diocesi di Salerno la Cappella che si dice di Santa Croce a Croce, quale Cappella fu edificata anticamente dal quondam Can.co Roggiero de Canalis salernitano, e poi nell'anno MCCCX fu reedificata dal quondam Can.co Salernitano D. Tomase di Mattia, il quale sopra l'antichi pedamenti la fece reedificare di nuovo, vi constitui la dote, esentandola dalla Giurisdizione del Rettore della Chiesa di S. Andrea de Portellis, oggi di Lavina, e con condizione, che il Beneficiato dovesse risedere et officiare in detta Cappella, et in ogni evento, che a ciò che prescrive il fondatore manchasse il beneficiato, si dovesse transferire il Beneficio nella Chiesa di S. Bartolomeo de Coriarijs, oggi de Plano Montis, come il tutto più diffusamente s'osserva

(1) I luoghi punteggiati corrispondono a spazi lasciati in bianco nel testo.

dalla copia di bolla di detta fondazione, che si vede copiata nel libro sopraccennato a carte LXXV.

Devesi però avvertire che tal confine bisogna custodirsi gelosamente, mentre da Vescovi Cavensi si cerca usurpare tal Cappella, anzi dovrebbe abolirsi una lapide fattavi ponere da un ignorante romito, che l'esprime Diocesi della Cava, quando mai è stata tale, nè puole essere secondo s'osserva dall'oculare inspezione e lo comprova la Giurisdizione, che esercita il Parroco di S. Bartolomeo de Plano Montis, il quale amministra li Sacramenti a quei pochi abitanti nel circonvicino di detta Cappella, conforme si puol riconoscere dalli stati dell'anime, che si danno ogn'anno nella Corte Arcivescovile, e si puol'osservare dall'antica Visita dell'Arcivescovo Lucio Sanseverino, nella quale si trova detta Cappella visitata e descritta, come anche dall'altre sussequenti. Devesi dunque sopra di ciò invigilare dagli Arcivescovi, acciò non sortisca la seconda di quello forsì è sortito della Chiesa di S.to Liberatore, la quale benchè incontrovertibilmente sia stata di Diocesi Salernitana, conforme l'attestano le Bolle de precitati Sommi Pontefici Alessandro III, Lucio III, Innocenzo III, Gregorio IX et Alessandro IV, che la descrivono tra li Monasterij di Monache fuori di Salerno, e molto più lo conferma la translatione fatta delle Monache in vigore del Concilio di Trento dal detto Monastero di S. Liberatore una cum bonis et effectibus, et incorporate al Monastero oggi di S. Giorgio, dal quale Monastero si possedono presentemente gl'effetti, che furono di quelli di S.to Liberatore, anzi che havendo il D.r Giuseppe Landi notabilmente migliorato di fabbriche e di suppellettili detta Chiesa, che per esser sita in un'erma pendice di Montagna era mezza diruta nella sua fabrica, e volendo per gratitudine il Monastero cederli vita sua durante porzione di quella Montagna, se ne spedì l'assenzo con la condizione che il detto Landi avesse dovuto nella Festa del Santo portare all'Abbadessa del detto Monastero di S. Giorgio un rame di fiori coll' Image di S. Liberatore in carta in segno del dominio che ritiene detta Badessa del detto luogo, non ostante dunque tutto ciò per l'incuria forse degl'Arcivescovi che non hanno fatto detto luogo visitare, si pretende hora diocesi della Cava, quale confina con la Montagna di Diecimare dalla parte di Coperchia e Capriglia, casali di Salerno.

Seguitando per la strada maestra dalla falda del Monte de Galli s'entra nella Diocesi della Cava, la quale benchè sia immediatamente soggetta alla Sede Apostolica, come quella dismembrata dal Monastero Cavense, non è però da porsi in dubbio essere intra Provinciam et de Provincia Salernitana, ciò si conferma dall'essere stato la Metropoli di Salerno eletta e riconosciuta per tale nelle Sinodi Provinciali, come in specie si vede da quello impresso di Lucio Sanseverino nel..... e s'è detto più diffusamente su la materia di portare la croce al foglio.....

Uscendo poi dal territorio della Diocesi della Cava s'entra per poco spazio in quello di Nocera, indi in quello della Rocca ch'è di giurisdizione del Monastero della SS. Trinità della Cava, la quale esercita la giurisdizione in tutto il corpo della Terra, che si dice della Rocca Piemonte; nelli Casali poi di detta Terra non ha detto Monastero giurisdizione veruna, essendo questi d'assoluta giurisdizione dell'Arcivescovo di Salerno, et ogni qualvolta li Monaci hanno tentato d'usurpare qualche giurisdizione s'è proceduto contro di loro al dovere, conforme si puol riconoscere dagl'Atti che si conservano nel fasc. XXXX alli num.ri VII, VIII, IX e X e XIV; quali Casali hanno le sue Parrocchie distinte, che sono due, S.ta Maria

delle Grazie di Padre Alfano, e S. Biasi di Lanzara, confinano detti Casali colla Diocesi di Nocera, e sono divisi da una Cappella che si chiama S.ta Maria della Codola, che si visita e devesi visitare, conforme s'è visitata, senza contraddizione dall'Arcivescovo di Salerno.

Detti Casali di Roccapimonte confinano con la Terra di S. Giorgio, ch'è tutta Diocesi Salernitana, espressa nelle Bolle delli precitati Pontefici, e questa tiene sino al n.ro di nove Parrocchie, che sono il Salvatore, S.ta Barbara del Torello, S.ta Maria a favore, S.ta Croce, S.ta Maria delle Grazie e S. Giorgio, S. Eustachio, S. Pietro e S. Stefano.

Segue la Terra di Bracigliano, che va compresa coll'Arcipretato di S. Giorgio che tiene altre tre Parrocchie S. Giov. Battista, l'Annunciata, e S.to Nazario.

Segue nell'istessa maniera il Casale delli Giurani, ch'è Baronia separata, nel Temporale, e Spirituale va unito colla Carta di S. Giorgio, e tiene una sola Parrocchia di S. Nicola.

Segue la Terra di Siano, la quale tiene una sola Parrocchia di S. Sebastiano, ch'anticamente era di S.ta Maria delle Grazie di Siano.

Segue il Stato di Sanseverino, il quale per la sua vastità quantunque sotto il nome d'un Arcipretato venga chiamato nelle Bolle de citati Sommi Pontefici, è però distinto in tre carte separate. La prima si dice del Mercato di Sanseverino, che contiene l'infrascritte Parrocchie di S. Michel'Arcangelo d'Acquarola, di S. Angelo del Casale di S. Angelo, di S. Clemente di Vuscato, di S. Croce di Spiano, di S. Stefano delle Curticelle, di S. Marco a Rota, di S. Maria delle Grazie del Mercato, di S. Fortunato di Acigliano, di S. Magno di Pandola, di S. Martino de Priscoli, di S. Vincenzo del Casale di S. Vincenzo, e di S. Bartolomeo de Carifi. — La seconda si dice di Sava, la quale comprende l'infrascritte Parrocchie di S. Agnese di Sava, del Salvatore di Saragnano, Baronissi e Valle, di S. Pietro di Ayello et Aquamela, di S. Maria delle Grazie d'Antessano, di S. Clemente di Pellezano, di S. Maria delle Grazie di Capriglia, di S. Quirico e S. Martino delli Lancusi, di S. Maria a Capo la Penta, e di S. Bartolomeo della Penta, di S. Lucia d'Orignano, di S. Martino di Gavano, di S. Stefano di Fusara e di S. Maria delle Grazie di Crapecono. — La terza è quella di Calvanico, la quale contiene anche molte parrocchie e sono il Salvatore di Calvanico, S. Giov. Battista di Carpaneto, S. Andrea di Villa, S. Lorenzo di Pizzolano, S. Nicola di Settefco, S. Spirito e S. Pietro di Fisciano.

Successivamente allo stato di Sanseverino viene la Terra e Stato di Montoro, quale tiene l'infrascritte Parrocchie, S. Valentino di Banzano, S.to Martino della Terrana, S. Pantaleone diruta, S. Pietro a Torchiera, S. Pietro a Resicco, S. Vito di Piazza di Pandola, S. Eustachio, S. Maria a Zita, S. Leuco del Borgo, S. Felice del Casale di S. Felice, S. Stefano di Misciano, S. Giovanni di Preturo e Piano, e S. Bartolomeo.

Successivamente viene la Terra di Solofra nella quale s'amministra la cura dell'anime dal Primicerio e Canonici della Colleggiata di S. Michele Arcangelo, e tiene ancora la Parrocchia di S. Giuliano, e quelle di S. Agata e S. Andrea.

Segue la Terra e Stato di Serino, che tiene l'infrascritte Parrocchie, S. Lorenzo del Canale, S. Giov. Battista delli Ferrari, S. Luca del Ponte, S. Sossio, S. Biasi, S. Antonio delli Rivottoli, S. Lucia, S. Michele, e S. Eustachio della Dogana vecchia. E sopra detto Stato di Serino vi fu nell'anno MCCXIX una pretensione del Vescovo di Avellino, che fu decisa dal

Vescovo di Scala, come si riconosce dalla sentenza originale, che si conserva al fasc. XXXXI, n.ro I, e ve ne sono state dell'altre, le di cui scritture si conservano nel detto mazzo.

Segue la Terra di Forino in cui non vi sono distinte Parrocchie, ma si amministra la cura dai Preti Capitulari.

Uscendo poi da Portanova, e tirando dritto sino all'ultimi confini della Diocesi di Salerno, che porta sino al Castelluccio Cosentino, il quale tiene una sola Parrocchia..... e tornando indietro si giunge alla Terra d'Evoli, la quale tiene l'infrascritte Parrocchie, e sono S. Maria ad intro, S. Nicola di Scola Greca, S. Lorenzo, S. Caterina e S. Bartolomeo, oltre la Collegiata con il Primicerio, Cantore e dodici Canonici.

Successivamente si va in Olevano dove vi sono l'infrascritte Parrocchie, S. Leone, S. Maria a Corte, S. Lucia, e S. Eusterio.

Successivamente si va in Montecorvino, il quale benchè fusse antico feudo della Menza, presentemente però nè pure la Terra è Diocesi Salernitana, ma l'Atto di Ravella come dicono è annesso alla Diocesi di Acerno, e l'Atto di Pugliano va colla Diocesi di Salerno, si dividono le giurisdizioni da una Cappella diruta, e profanata, quale però devesi onninamente mantenere il possesso d'andarla a visitare l'Arcivescovo, che sta nel Casale di S. Martino, non molto distante dalla Cappella del Spirito Santo, dove amministra i Sacramenti il paroco di S. Martino, e tiene detta parte di Montecorvino l'infrascritte Parrocchie, S. Martino, S. Tecla, S. Matteo di Pugliano, l'Assunta d'Occiano, S. Michele Arcangelo di Pugliano, e S. Bartolomeo del Torello.

Successivamente si va allo Stato di Gifoni, il quale si divide in più Arcipreti, e in tre Carte, cioè Valle Piana e Sei Casali, nella Valle vi è la Recetizia di S. Caterina, che è Juspatronato delli Troysi, e nella Piana quella della SS. Annunziata, ch'è la Principale di tutto il Stato di Gifoni, e come s'è detto a carte CXVII a tergo si pretese far Vescovato, e tiene l'infrascritte Parrocchie, S. Lorenzo di Calabrano, S. Giov. Battista delle Catele, S. Pietro delle Curti, S. Elia di Sovvieco, S. Giorgio de Granozzi, S. Nicola d'Ornito, S. Leone, e S. Egidio di Terra vecchia, nelle quali vi è l'Alternativa tra l'Arcivescovo e l'Abate di S. Pietro a Corte per essernò state unite dette di Terra vecchia.

La carta di Sei Casali poi tiene l'infrascritte Parrocchie, S. Nicola di Prepezzano, S. Martino di Capitignano, il SS.mo Salvatore di Caposieti, S. Maria delle Grazie di Piedisieti, e S. Michel'Angelo di Belvedere.

Segue la carta di S. Cipriano, nella quale vi sono l'infrascritte Parrocchie, di S. Cipriano, di S. Eustachio di Vignale, di S. Andrea di Filetta, di S. Giov. Battista di Pazzano, e S. Nicola di Piedimonte.

Segue la carta di Castiglione, nella quale non vi sono Parrocchie, ma si esercita la cura dell'anime da un Primicerio, e cinque canonici Curati.

Segue la Foria, la quale comprende tutti l'Arcipretati piccoli, e principiando da S. Mango, dove vi sono due parrocchie, S. Matteo d'Ossiano, e S. Maria a Corte.

Segue Ogliara, dove sono l'infrascritte Parrocchie, S. Maria, S. Nicola e S. Angelo.

Segue Pastorano, e tiene S. Elia, S. Felice, e S. Giovanni.

Indi segue Giovi, che tiene S. Nicola, S. Bartolomeo, S. Croce, e S. Angelo de Roscignoli.

E successivamente S. Martino de Rufoli, S. Nicola di Cologna, S. Eustachio di Brignano, S. Nicola di Coperehia, e S. Bartolomeo di Capazzano.

Indi segue la Pastina, che tiene S. Margarita, S. Croce, S. Nicola, S. Maria a Mare, S. Felice, S. Eustachio (1).

Provincia Salernitana.

Quantunque l'Arcivescovo di Salerno in vigore della Bolla d'Urbano II (2), che si conserva nel fasc. II, al n.ro IV, e viene trascritta da Marsilio Colonna nelle sue Costituzioni Sinodali a carte CCCLXXV, stendesse la sua giurisdizione come Primate nelle Province di Cosenza, Conca e Matera, dalla varietà però dei tempi tal giurisdizione di Primate gli fu tolta restando semplice Metropolitano, et Arcivescovo, e come tale stende la sua giurisdizione sino a Sarno per la via di Napoli, comprendendo tutta la Diocesi di Sarno, e tutta quella di Nocera, che prima fu Diocesi Salernitana, e stendendosi per li monti comprende tutta la Diocesi di Nusco, indi tutta la Diocesi d'Acerno, sussequentemente tutta la vastissima Diocesi di Capacejo, doppo quella di Marsico, e quella di Policastro, e finalmente quella di Campagna, che fu anche Diocesi di Salerno come s'è detto.

In tutti li prenominati luoghi puole esercitare l'Arcivescovo tutte quelle giurisdizioni, che competono all'Arcivescovo Metropolitano Jure sopra li suoi Suffraganei, e portare la croce per detti luoghi, e far ogni altro atto giurisdizionale, che gli compete.

Li Vescovi delle prenominate Diocesi ogn'anno nelli primi Vesperi, e Messa cantata della Festa della translazione del Corpo di S. Matteo solevano intervenire a dette funzioni, et attualmente sono chiamati ogni anno alli sei di Maggio che si celebra tal Festa, tanto alli primi Vesperi doppo esser quelli cantati, quanto alla Messa doppo l'Evangelo.

Oltre delli Vescovi Suffraganei tiene l'Arcivescovo molte Abbadiate tanto Diocesane, quanto Provinciali, le quali devono nelle cause d'appellazioni ricorrere alla Curia Arcivescovile come Metropolitana, non ostante che siano esenti dalle giurisdizioni dell'Ordinarij nelle Diocesi de' quali sono situate, come fra l'altre sono l'Abbadie del Controne, di S. Lorenzo d'Altavilla, di Tramotola, di Saponara, di S. Pietro d'Aquara, di S. Angelo a Fasanella, di S. Lorenzo della Polla, del Castello di S. Lorenzo della Padula, di Sassano, di S. Nazario, di Centola, di Corleto, di Contursi, di Pattano, di Rofrano, et altre.

(1) Qui si arresta la pag. 239; quella seguente, 140, è tutta bianca.

(2) La Bolla di Urbano II, recentemente ritrovata, trovasi pubblicata in PAESANO, *Memorie per servire alla storia della Chiesa Salernitana*, parte II p. 51. Sulla questione della dignità primaziale dell'Arcivescovo di Salerno, cfr. Mons. A. BALDUCCI, in *Il Bollettino del Clero*, Salerno, maggio 1933 n. 21; *Archivio Stor. per la Prov. di Salerno*, a. 1933, fasc. II, p. 202 seg.; Mons. MONTERISI N., *Le origini della dignità primaziale dell'Arcivescovo di Salerno*, in *Arch. Stor. cit.*, a. 1934, fasc. II, pp. 77-86, e la nota a p. 29 del fasc. I dello stesso anno.

Devono ancora nella Festa di detta Translazione di S. Matteo intervenire alli primi Vesperi e Messa cantata gl' infrascritti Abbati dell' infrascritte Abbadië, non solo per l'obbligo giurato, ma ancora per immemorabile consuetudine, della quale non v'è memoria d'huomo in contrario, e ciò sotto la pena di cinquanta onze d'oro per ciascheduno, et in sossidio di scomunica, secondo se ne publica ogn'anno l'Editto inter missarum solemnìa doppo il Vespero, et alla Messa doppo l'Evangelio, et anticamente se ne spedivano gli esecutorij doppo l'accusa delle contumacie quando da legittimi Procuratori non si fussero addotte le scuse convenienti, per le quali venissero esclusi dal pagamento della pena, e per tal'effetto anche adesso si costuma, che da uno de' Manslonarij sopra il Pulpito si publica detto Editto, e doppo si chiamano uno per uno gli Abbati, che sono tenuti ad intervenire, quali sono:

L'Abbate di S. Pietro d'Evoli	— Il Card. Asfalli.
L'Abb. di S. Maria Matris Domini	— Il Card. Ferrari.
L'Abb. di S. Maria de Vetero	— Il Card. Buoncompagni.
L'Abb. di S. Maria di Tobenna	— Il Card. Mariscotti.
L'Abb. di S. Stefano di Marsico	— Il Card. Spinola.
L'Abb. del Salvatore di Serino	— Unito al Carmine Maggiore di Napoli.
L'Abb. di S. Maria di Campagna	— Il Capitolo di Campagna.
L'Abb. di S. Leonardo	— Unito alla Cappella del Presepe.
Il Priore di S. Leone	— Archid.no Abbate Matteo Alfano.

Li sudetti Abbati sono chiamati tre volte per ciascheduno, solo il Priore di S. Lorenzo si chiama una sol volta secondo l'antico solito.

Li predetti Abbati anticamente erano benedetti dall'Arcivescovo Salernitano, conforme li Vescovi Suffraganei, et altri erano anche consacrati dal medemo, conforme se ne vede concessagli la facultà con speciale Bolla di Papa Paschale nell'anno MC, qual Bolla si conserva al fasc. II, n. V.

Inoltre li predetti Vescovi Suffraganei, et Abbati erano obbligati nel giorno della loro consacrazione e benedizione rispettivamente di fare al Capitolo un pranzo, e darli XV tari di moneta di Salerno, et ancorchè fussero benedetti e consacrati in Roma, pure dovevano fare tal recognizione nel giorno che prestavano giuramento in man dell'Arcivescovo, o suo Vicario, conforme se ne vede una sentenza per publico istrumento, fatta dal Vicario dell'Arcivescovo nel MCCCXXI, causa cognita, e per compromesso contro l'Abbate di S. Pietro d'Evoli, quale si vede copiata nel Libro dove sono copiati l'Instrumenti e Privilegij della Chiesa, a carte CXXXXVIII.

Li Vescovi Suffraganei in vigore del Cerimoniale Romano son'obligati nel primo accesso alla loro Diocesi venire a visitare l'Arcivescovo in mantelletta conforme si puol osservare dal Cerimoniale Episcoporum.

Li medemi celebrando avanti l'Arcivescovo devono stare nel Faldistorio, e non nel Trono, et assistendo in Choro tengono la sede, o stallo nel luogo immediatamente doppo il Trono dell'Arcivescovo, e proprio nello stallo sopra del quale sta scritto: *Speculare, et pasce*, non tralasciando d'avertire per notizia gli altri Ceremoniali, che usano, che si possono leggere ne' primi fogli del precitato Libro de' Privilegij.

Dentro la Provincia Salernitana, benchè vi siano molti luoghi esenti, o

nullius, ciò non ostante in vigore del Testo..... puole in essi esercitare l'Arcivescovo gli atti e giurisdizioni metropolitane, ogni qual volta siano luoghi siti in Provincia, et de Provincia (1).

Giudea e Giudei (2).

Oltre li sudetti Vassalli godeva l'Arcivescovo Salernitano l'onnimoda Giurisdizione sopra tutti li Giudei e Giudea, quali furono in primo luogo sottoposti al dominio dell'Arcivescovi Salernitani dal Duca Guillelmo figlio del Duca Roggiero nel MCXXI, con queste particolari parole: « *Concedimus totam Judeam huius praefatae Civitatis Salerni cum omnibus Judeis, qui in hac Civitate modo habitantes sunt et fuerint, ea ratione, ut semper sint Juris et Dictionis ipsius Salernitani Archiepiscopi, et cuncta servitia, accensus, et Plateaticum, et Portulaticum, et Portaticum, intrando vel exeundo, et dactiones et quidquid Nobis, Nostrisque haeredibus et Successoribus facere et persolvere debent, vel debuerint, etc. nisi Domino Archiepiscopo persolvant* »; come si vede più ampiamente al fasc. II, n.ro XX; e ciò lo conferma Romoaldo II nel suo Cronico al fol. CCXXIX, sotto l'anno MCXXIII, nel quale narrando la morte di Guillelmo figlio di Ruggiero riferisce queste precise parole: « *hic scilicet Salernitanae Ecclesiae omnia, quae Robertus Dux Avus eius, et Roggerius Pater eius donaverat, confirmavit et Judaicam pro magna parte adiunxit* », e più autorevolmente l'Imperatore Federico II figlio di Costanza ultima de' Normanni nel suo Privilegio fatto nell'anno primo del suo Imperio, e XXI de' suoi Regni, concede e conferma detti Giudei e Giudeca con tutte libertà, ragioni e beni con queste formali parole: *Similiter totam Judecam ipsius Civitatis Nostrae Salerni cum omnibus Judeis, qui in eadem habitantes sunt et fuerint in futurum cum omnibus libertatibus, juribus et bonis ipsorum*, come dal detto Privilegio, che si conserva al fasc. primo nu.ro XII e vengono confermati ancora da' Sommi Pontefici, li quali come padroni diretti supremi del Principato di Salerno, che unitamente con tutto il Ducato d'Apuglia solevano infeudarlo a' prenommati et altri Principi, fu confermato detto dominio, et onnimoda giurisdizione sopra li Giudei e Giudeca di Salerno, come si vede nella Bolla di Alessandro III nel fasc. II, n.ro VII, in quella di Lucio III al detto fasc. n.ro IX, d'Innocenzo III al n.ro XVI; com'ancora si vede in generale confermato da Renato d'Angiò nell'anno MCCCCLX al fasc. primo n.ro XIII, e da altri diversi Pontefici, Imperatori e Prencipi.

Godevano detti Giudei l'immunità delle gabelle, e d'ogni e qualsivoglia altro dazio, che si doveva pagare da altri all'Erario Regio, come si vede dalle riferite parole di Guillelmo, e da quello che soggiunge l'Imperatore

(1) Nella pag. 391 trovasi la seguente fine di periodo, che è anche fine di capitolo: «.... quelli, che sogliono mutare ogni anno havessero posto mano a citare e convenire nel loro Foro taluno delli sudetti Vassalli, ad una semplice ambasciata hanno desistito subito di procedere alla Corte Arcivescovile, com'è cosa notoria ». Alla pag. 392 segue: Giudea e Giudei.

(2) Su questo argomento cfr. CARTUCCI C., *Gli Ebrei in Salerno nei secoli XI e XII*, in *Arch. Stor. Salern.*, a. I (1921), pp. 74-79.

Federico nel citato suo Privilegio: *Cum omnibus libertatibus, juribus et bonis ipsorum etc.*, mentre altri datij dovevano pagarli all'Arcivescovo.

Questi solevano habitare in quella parte, che presentemente si dice Distretto della Parrocchiale Chiesa di Santa Lucia di Judaica, ed ivi solevano farvi li macelli, o chianche che si dicano, come si vederà separatamente al suo loco, e per quanto si scorge dal Breviario antico, oggi corretto et emendato, che si dice volgarmente, Secondo Salerno, dove al fol. LXXXXIII si vede un certo Sermone di S. Agostino, col quale s'ineghisse contro detti Hebrei adducendoli l'autorità de' SS. Padri della S.ta Scrittura, e li detti della Sibilla Cerinea a fine di togliere la durezza dal loro cuore, e farli conoscere la verità Evangelica.

Questi Hebrei presentemente non si trovano nella Città di Salerno, essendo tutta per grazia del Signore vera e fedele Cattolica, essendo stati detti Hebrei dalla pietà e religiosità de' Principi Austriaci discacciati affatto da tutto il loro Dominio e Monarchia di Spagna sin dal tempo di Carlo V e Filippo II.

Inoltre li sudetti Giudei erano tenuti ogni anno a 6 Maggio, solennità della traslazione del Corpo del B. Apostolo et Evangelista Matteo, presentare il libro della di loro Legge all'Arcivescovo di Salerno nell'Atrio della Chiesa Metropolitana, siccome s'osserva nel Libro chiamato lo Scrupulario, o sia Direttorio dell'Officio, che si celebrava in quel tempo secondo l'antica consuetudine della Chiesa Salernitana, che si conserva nell'Archivio del Capitolo della medesima, e nel fogl. 9 a t. si leggono l'infrascritte parole: *Cum autem ventum fuerit ad Portam magnam de Leonibus Sedes juxta Portam in Paradiso ex parte meridici debet esse in eminenti loco parata in qua sedeat Archipraesul dextera, et sinistra Coepiscopis assistentibus, et Judci coram positi laudes Archiepiscopo consuetas decantent, quibus expletis offerunt Judci Librum Legis Archiepiscopo salutandum et deosculandum, et dicat Archiepiscopus Kirieleison, Kirieleison, Pater noster, Et ne nos etc. Sed libera etc. Memento nostri Domine in beneplacito populi sui, Et visita nos. Memento congregationis tue Quam creasti. Domine exaudi orationem meam Et clamor meus. Orat.: Omnipotens sempiternus Deus qui salutem humani generis. Qua finita procedant cantando hoc R. te geminatus etc. usque ad Portam. Tunc duo Diacones cantent versus: Salva festa dies. Quibus expletis Archiepiscopus dicat orationem: Tuere nos.*

Immunità e franchizie concedute all'Arcivescovi, e che gode presentemente.

Se goderono le franchizie, et altri Privilegij, Immunità, et esenzioni li Giudei, li Vassalli, et altri homini come s'è detto di sopra, perchè godevano la soggezione, subordinazione e giurisdizione degli Arcivescovi, chi mai potrà negare l'habbiano godute ab immemorabili li medemi Arcivescovi, loro famigliari e dependenti, essendo stato sacrosanto appresso i Principi antichi Longobardi e Normandi il nome di Arcivescovo, in maniera che se hora fiorissero superfluo sarebbe aggiungere qui le concessioni di tali Franchizie, ma perchè la varietà de' tempi fa sempre temere dell'insulti, anche nelle cose, che da tutte le Leggi, sì antiche, che moderne si concedono a' Sacerdoti, pure conviene, che qui s'adducono. Queste furono concedute da Gisolfo nel II. anno del suo Principato per se e per suoi huomini, e

per tutto il Distretto, e Mercimonio, che si faceva nella Piana di S. Vito, come dal fasc. I n.ro I, e nell'altro al fasc. II n.ro II., fu ciò confermato da Ottone Imperatore nel detto fasc. n.ro II., da Errigo al n.ro IV., da Guaimaro Padre al n.ro VI., da Guaimaro figlio al n.ro VII., e più chiaramente di tutti dall'Imperatore Federico si concedono tali Franchizie nel suo Privilegio non solo nel Distretto della Provincia Salernitana, in cui pareva che le Leggi comuni glielo concedessero, ma ancora per tutto il suo Regno, che allora si stendeva nell'una e l'altra Sicilia, con queste formali parole: *Ex certa conscientia, et ex mera liberalitate nostra libere concedimus, et irrefragabiliter confirmamus de abundantiori gratia dicto Archiepiscopo, et Successoribus suis concedimus, et per totum Regnum nostrum quocumque res, redditus suos miserint, aut detulerint, vendiderint, vel res aliquas pro se domibus, et familijs suis comparaverint, qd omni Jure directurae, portulaniae, duanae, falangagi, et ab omnibus alijs servitijs, exactionibus, portuum vel viarum sint liberi paenitus et esenti*, come più diffusamente dall'originale Privilegio, che si conserva nel Fasc. primo n.ro XII, quale Privilegio non puol avere eccezione veruna, nè pure dal Regio Fisco per essere stato altra volta abbonato dalla Regia Cammiera della Summaria, come si vede nella copia del Processo attitato in essa per il passo dell'oglio, che si conserva al fasc. XI, n.ro IX, mentre in vigore d'esso fu mantenuto l'Arcivescovo nel possesso pacificamente del jus d'esigere il carlino a soma d'oglio che passa per la Città. Dette Franchizie per tutto il Regno con effetto nell'anno MCCCXVIII dal Re Federico di Sicilia furono abbonate, e confermate mentre avendo l'Arcivescovo di quel tempo mandate alcune robbe, et in specie cert'oglio, e vino in Palermo, et avendo preteso quella Doana esiggere li diritti, dal medemo con Real Diploma il detto Re ordinò ai Gabbelloti di Palermo di non esiggere cosa alcuna dell'oglio, e vino mandato a vendere in detta città, e che l'esatto si restituisse dichiarandosi espressamente, che in ogni conto voleva che si conservasse illibato il privilegio conceduto dall'Imperatore Federico, come si legge espresso nell'Atto pubblico della Produzione di detto Diploma, che si conserva nel fasc. V, n.ro I.

Dette Franchizie di tutte le robbe degli Arcivescovi, loro famigliari e Vassalli, furono confermate dai Sommi Pontefici Alessandro III, Lucio III, Innocenzo III, Gregorio IX, et Alesandro IV, che si conservano tutte nel fasc. II per lor'ordine.

Et ultimamente se ne vede la conferma generale fatta da Renato d'Angiò nel MCCCCLX al fasc. primo, n.ro XIII.

Nel nostro secolo si vedono tali Franchizie conservate dall'Arcivescovi pro tempore anco a riflesso dell'Immunità Canonica che li spetta. Imperciocchè nel MDCXIV si vede l'informazione presa contro il Passieri del Passo della Polla per aver preteso non so quale esazione dalle robbe di quell'Arcivescovo di quel tempo, che si conserva al fasc. V, n.ro II; nell'anno MDCLXXXI si vede altro processo contro li Doanieri di Salerno, che pretesero d'impedire l'estrazione di certo oglio della Menza, e si conserva nel n.ro III, et altro al n.ro IV in cui si vede provato l'immemorabile possesso, che tiene la Menza d'estraere le vittuaglie nate negli suoi territorij franche, e libere da ogni Doana, e vi sono Dispacci del Vicerè di quel tempo, che fece chiamare in Napoli li Doanieri per l'impedimento dato. Nell'anno poi MDCLXXXII si vede ancora processo coll'ordini della Dogana Regia di Napoli, che si restituiscì l'oglio, et animali arrestati dalla Doana, e si conserva al fasc. sudetto V, n.ro V. E finalmente ai tempi nostri nell'anno MDCC

fu scomunicato Giuseppe Ruggi Credenziero della Doana per aver impedito l'estrazione di certo oglio, che Monsignor Poerio Arcivescovo mandava alli Canonici dell'Amalfi in conto delle penzioni, che gli deve pagare ogni anno, e ciò si vede al detto fasc. V, n.ro VI.

Presentemente dunque sta in pacifico possesso la Mensa Arcivescovile di Salerno di non pagare deritto, o dazio veruno, tanto nell'entrare, che nell'uscire le vittuaglie, oglio, legne, et altro che si raccoglie dalli territorij e beni della Mensa, et inoltre, che quelli compra l'Arcivescovo per uso del suo palazzo, anzichè si vede espresso nella detta informazione presa contro i Passieri della Polla al detto fasc. V, n.ro VI, e di tutto ciò, che gli viene regalato dalla Diocesi, e Provincia et altri luoghi del Regno, solendo il tutto entrare liberamente con un semplice bollettino del Secretario, o Agente Generale della Mensa, conforme attualmente si pratica, facendosi detto bollettino alle Porte di Salerno, al Passiero di Monsignor Vescovo della Cava il quale benchè qualche volta habbia mostrato d'aver qualche repugnanza di trattar franco l'Arcivescovo, non ha però mai avuto ardire di trattenero o impedire robbe che venissero al Palazzo Arcivescovile, o dal medemo si mandassero in altre parti, e così s'osserva da tutti l'altri Passieri di Piazza di Pandola, Piazza del Galdo, Passo d'Evoli, delle Cammarelle, e di quanti in questi contorni ve ne sono, perchè tutti nel sentire, o esser cerziorati esser robbe dell'Arcivescovo di Salerno, ognuno lascia liberamente passare senza pretendere benchè minimo deritto, o dazio, e di ciò ne sta in antico et immemorabil possesso, che non vi è memoria d'huomo in contrario; anzi che si vede esaminato un testimonio nell'anno MDCLXV, che depone, che l'Arcivescovi hanno soluto vendere le proprie franchizie, dico vettuaglie, come quelle, che non sogliono conservarsi, e comprarne dell'altre, e sempre son'entrate, et uscite senza pagamento di deritto veruno, come si vede al fasc. V, n.ro VIII.

Nell'anno MDCCXVIII avendo preteso li Gabelloti del Passo delle Cammarelle estorquere da alcuni carresi, che portarono certo legname comprato dall'Agente della Mensa per servizio della fabrica nel nuovo ingegno di Farro e Reso attaccato al Molino, il Passo, o gabella di sei grana per ogni carro, se ne prese da questa Corte Arcivescovile informazione, ma per non venire alle censure per si tenue somma, se ne spedì Provvisione dalla Regia Camera in vigore de' sudetti Privilegij, commessa a questa Regia Udienza, in vigore della quale furono fatte restituire le grana dodeci, come il tutto appare dagli atti che si conservano nel fasc. V, n.ro..... (1).

Beni che possiede la Mensa Arcivescovale nella Città e Distretto di Salerno.

Infiniti sono stati li beni, che ha posseduto la Chiesa Salernitana dentro la medema Città e suo territorio adiacente, non che nel suoi Casali, ma perchè le vicende del mondo hanno variato li Dominij, perciò molti se ne sono perlutti, molti commutati, e pochissimi di nuovo acquistati, tanto più ch'essendo stata più volte destrutta la Città, quelle case et habitazioni, che

(1) Questo capitolo finisce a p. 401; la pagina seguente è tutta bianca.

prima teneva restorono diroccate al solo, e forsi mai più reedificate, ciò dimostra ad evidenza quello, che s'esprime ne' Privilegij antichi, che oggi appena se ne ritengono le reliquie, e ne sia per esempio il Mercimonio, case et altro, che si possedevano dalla Menza nella Città, e proprio nel Distretto della Chiesa di S. Vito a Mare di Salerno.

Chiesa di S. Vito a Mare, mercimonio, case ed altre Ragioni in detto luogho.

Possedeva la Menza sin dalli primi anni che regnò la pietà de' Prencipi Longobardi e Normandi con specialità di Dominio una intiera Piazza pubblica con molte case e boteghe per farvi mercanzie di vendere e comprare, e quasi una continua fiera, e questo luogo era anche esente da ogni deritto, o dazio, e si poteva da tutti liberamente mercanteggiare, e quello che s'avrebbe dovuto pagare di deritto, o dazio al Principe, si pagava all'Arcivescovo, e detto luogo teneva la propria Chiesa, che dava denominazione a tutta la piazza, et era sotto il titolo del Glorioso Martire S. Vito, e vi era ancora un Monasterio.

Detta Piazza e Chiesa stava anticamente sita e posta vicino al Lido del mare, e proprio non molto distante dalla Porta che allora si diceva Elina, hora di Mare (1), tanto più ciò si conferma, perchè la Chiesa Parrocchiale di S. Lucia de Judaica sita in detto luogho, ritiene ancora annesso et incorporato quello di S. Vito, come più chiaramente si conferma dalla Bolla del Pontefice Alessandro IV che si conserva nel fasc. II, n.ro III, in cui si leggono l' infrascritte parole: *Dicimus Ecclesia S. Martyris Viti, quae constructa est iuxta Plateam, quae ducit ad Portam Elinae cum omnibus suis pertinentijs, quam Landemarius filius Ademarij scripto iam dictae Salernitanae Ecclesiae obtulit, et Ecclesia S. Laurentij cum suis pertinentijs et casis illis, quae sunt iuxta eandem Ecclesiam, quas Maldefridus et Adestertio Episcopo obtulerunt, sed, et Monasterium Sancti Viti, quod constructum est prope lictus maris*, come dalla detta Bolla originale.

Il Principe Gisulfo con Gemma sua Madre espressamente concede detta Chiesa, Piazza e case, ordinando che agli huomini che mercanteggiassero in detta Piazza se l' imponesse dazio o gabella alcuna, come l' istesso Principe Gisulfo con altro Privilegio detta Piazza viene confinata, e s'accresce a detta Piazza altra quantità di sito e case con tutte le franchizie,

(1) Dalle parole della Bolla di Alessandro IV e da quelle di Matteo Pastore mi pare che risulti ben precisata l'ubicazione dell'antica Porta Elina. Sull'argomento cfr. DE ANGELIS M., *La Porta Elina di Salerno*, in *Arch. Stor. Salern.*, a. IV (1924) pp. 99-135; Id., *Conferme sulle antiche cinte di Salerno e il « Labinario » di S. Maria de Domno*, in *Arch. Stor. Salern.*, 1923, pp. 111-125; DE CRESCENZO A., *L'antica cerchia di Salerno e il piccone demolitore*, in *Arch. cit.* 1933, pp. 363-369; Id., *La Porta Helina di Salerno*, in *Arch. cit.*, 1934, pp. 31-32. E' utile anche consultare dello stesso DE ANGELIS, *Studio sui muri di Salerno verso il mare*, e l'altro articolo intitolato: *Il passato di Salerno visto attraverso gli antichi archi*, pubblicati in *Arch. cit.*, a. 1923, rispettivamente pp. 110-116 e 347-365.

e altro, come dal Privilegio transuntato nell'anno MCLXXVIII, che si conserva al fasc. I, n.ro XVIII. Di più dal Re Tangredi di Sicilia nel MCLXXX si vede donato e ceduto un fondo con molte botteghe, com'apparisce dal Privilegio originale di detto Principe al fasc. III, n.ro II.

Dette concessioni si vedono confermate dal Principe Guaimaro nell'anno XXX di Guaimaro Padre, e primo di Guaimaro figlio al fasc. primo, n.ro VII, e dalli medemi dell'anni XXXV, e V espressamente al detto fasc. n.ro VI, anzi che con altro Privilegio detto Principe insinua all'Arcivescovo che scomunica chi volesse usurpare detti beni, al n.ro V, e di più vengono concesse e confermate dall'Imperatori Ottone et Errigo, e da altri diversi Principi, al fasc. I, n.ro III e IV, e nel fasc. II da dividersi Sommi Pontefici.

Dal dominio si ben fondato d'una intiera Piazza con tante franchizie, tante case et altro, presentemente la Menza Arcivescovile non ne possiede altro, che due botteghe, o case a Porta di Mare ben piccole, et il di più, che probabilmente fu trasportato, e translato nella Piana di S. Lorenzo, dove anticamente si faceva la Fiera, dove presentemente ne pur si fa, e solo se ne ritiene dazio, o gabella delle Pelle.

Acqua di Rafastia.

Possiede la Menza Arcivescovile di Salerno, come legittima signora e padrona ab immemorabili, che non vi è memoria d'huomo in contrario, l'acqua che si dice di Rafastia, la quale anche si nomina acqua di S. Matteo, della quale chiunque vuole goderne l'uso deve pagarne il cenzo alla Menza Arcivescovile, conforme si vede notato in un inventario antichissimo fatto ma Monsignor Ludovico de Torres nell'anno MDXXXXIX, fol. X a tergo con queste parole: *Censiles homines propter aquam S. Matthaei, omnes enim, qui ex dicta aqua habent solvunt censum*, e detto inventario si conserva al fasc. XII, n.ro II.

Detta acqua nasce in copia grande alla falda della montagna di Belvedere vicino al cordone di fabbrica fatto per condurre la dett'acqua, si anche acciò il fiume non scavasse molto nel vallone. Questa fu fatta condurre a proprie spese dall'Arcivescovo Cardinal Cervantes, e viene dentro Salerno, e proprio dentro il Seminario, dove vi è la cantara, et ivi si divide, e ne va porzione alla fontana della sacristia della Catedrale, et all'atrio e scala, inoltre alla sacristia inferiore et al Palazzo Arcivescovile, et ad altri particolari, quali devono pagare il loro cenzo, come si vede, che nell'anno MDLXXXIV in tempo dell'Arcivescovo Marsilio Colonna ne fu conceduta una penna a Gio. Cola di Ruggiero mediante Breve Apostolico diretto al Vescovo di Ravello, da cui fu esecutoriato diffusamente dagli atti di detto assenzo, che si conservano al fasc. VII, n.ro XIII, e dall'istromento rogato per mano di Not. Antonino d'Alfiero di Salerno nell'anno MDLXXXII a XVII settembre con il canone d'annui carlini sette.

Dal Campione poi di Monsignor Bolognini a carte CLXXXX si riconosce lo stato di detta acqua in una memoria fattavi in cui si legge che potendosi detta acqua guastarsi e caderei terra sopra e perdersi, in tal caso si dice doversi far diligenza dentro la fabbrica che si ritrova in mezzo al fiume, che ivi si ritroveranno li canali battuti, e tirando pian piano sotto la montagna di Belvedere, poco poco a basso, non dritto per il cordone, ma nell'istessa

pedamenta della montagna si ritroverà l'acqua, avvertendo, che da appresso vi sta l'acqua, che va al Giardino di Portanova, et al sig. Luise di Ruggiero, però dett'acqua di canaletto nasce assai più sopra. L'acqua sopra il Formale sotto la montagna del fu Matteo Rascica è di S. Benedetto, e nasce sopra Rafastia. L'acqua poi del Formale va costa costa alla montagna suddetta, e s'accosta al giardino di S. Pietro a Maiella, come dimostrano li sventatori, et entra per il giardino, che fu d'Emilio Pinto e Franc. Antonio Naccarella, e vicino si troverà in mezzo del corso vi si troveranno due penne d'acqua alla Pietra, che sta fuori il Seminario, et ivi si troveranno due huchi, uno grosso per l'acqua, che va alla fontana dell'atrio, e l'altro piccolo, che va alla casa del fu Gio. Cola di Ruggiero concessa come sopra una penna solamente, il resto va al Seminario, a chi fu concesso una cannella per la cocina, e l'uso del formale per tenerlo a scorritora, la quale poi va a S. Giorgio; l'altra cannella va alla Sacristia di S. Matteo, e la scorritura alli Galiziani, il resto va al Palazzo Arcivescovile, e la scorritura va parte a casa Caprograsso, parte a casa Comite, parte alla Cascia, e parte a S. Giorgio.

Varietà

La mostra d' arte italiana in Belgrado ed il preteso busto di Sigilgaita Rufolo.

Nella mostra del ritratto italiano durante gli ultimi venti secoli, tenutasi a Belgrado in quest'anno, la scultura campana del Medioevo è stata rappresentata dal busto che si erge sul pulpito del duomo di Ravello e che da molti è considerato ritratto di Sigilgaita Rufolo.

Così, infatti, esso ha figurato nell'eccezionale rassegna.

Chi, in quale secolo e perchè ha battezzato così quell'opera, mentre i documenti nulla ci dicono in merito ?

Per rispondere a queste domande riassumeremo, anzitutto, uno studio magistralmente condotto sull'argomento da Antonio Filangieri di Candida e pubblicato il 1903 nel vol. XII di *Napoli nobilissima* (pp. 3-9, 34-7) col titolo: *Del preteso busto di Sigilgaita Rufolo nel Duomo di Ravello*.

Un notaio ravellese, Bernardo Battimelli, in fine al suo protocollo degli anni 1540-41, scrisse che Don Pedro de Toledo aveva fatto portare a Napoli « la testa de marmora, che sta al lietorio de lo episcopato » ma che le ripetute istanze dei ravellesi avevano indotto il Vicerè a renderla « al modo stesso — osserva il Filangieri (p. 6) — che Tiberio rese, suo malgrado, la statua dell'atleta lisippeo che dal portico del Pantheon aveva fatto trasportare nelle sue case ».

Si rileva, dunque, che, nel secolo XVI, non si sapeva in Ravello chi o che cosa raffigurasse quel busto, altrimenti un notaio di quella città, discorrendo di esso, anzi narrando di esso un evento memorabile, non l'avrebbe indicato con la frase generica innanzi riferita.

Fu nel XVIII secolo che, per la prima volta, uno studioso tentò di togliere al busto il misterioso velo: il Pansa, nell'*Istoria dell'Antica Repubblica di Amalfi e delle sue Città*, ravvisò in tale busto il ritratto di Giovanna I d'Angiò; ma lo Schulz, notata l'assenza dei gigli angioini nel diadema che corona il capo della giovane donna, escluse ch'essa fosse la famosa regina, e, interpretando erroneamente un'epigrafe incisa sul pulpito ove poggia il busto in questione, ravvisò in esso Sigilgaita Rufolo.

Erronamente, si è detto.

Infatti quell'epigrafe dice solo che Nicola Rufolo e sua moglie Sigilgaita nel 1272 faceva eseguire quel pulpito e ch'essi, allora, avevano quattro figli: Matteo, padre di Lorenzo, Orsone, Giacomo e Mauro.

Dunque, la donna raffigurata in quel busto nel pieno fulgore della sua giovinezza non può essere Sigilgaita, che, nel 1272, era già nonna e che, nel 1279 — come si apprende da un'epigrafe apposta ad un'altra opera fatta eseguire dai Rufolo nel Duomo di Ravello — era bismonna, perchè in quell'anno il predetto Lorenzo aveva già quattro figli.

Inoltre v'è un editto del 1283 con cui Carlo II ordinava la prigionia e la confisca dei beni di Matteo Rufolo e di suo figlio Lorenzo, ch'erano Secreti e Portolani regi in Barletta e Trani.

Osserva, quindi, il Filangieri (p. 8): « Da ciò appare evidente che, a prescindere da ogni altra ragione, la testimonianza della epigrafe per lo meno non ci autorizza a vedere nel busto Sigilgaita Rufolo; mentre è soltanto su questa testimonianza, invocata con leggerezza, diciamolo pure, che poggia tale battesimo ».

E' opportuno ricordare qui che sul timpano dell'arco trilobato che sormonta la porta del pulpito predetto, sono raffigurati in bassorilievo due busti (a destra, di uomo; a sinistra, di donna), che si allontanano dalla figura in questione, oltre che per la loro scadente fattura, anche per la modestia e la semplicità dell'abbigliamento dei personaggi raffigurati.

In essi il Filangieri — ricordato quanto scrisse Ricobaldo da Ferrara intorno ai costumi degli italiani al tempo di Federico II — riconosce Nicola e Sigilgaita Rufolo, cioè i donatori del pulpito. E questa identificazione — noi osserviamo — è convalidata dall'usanza, vigente in quel tempo specialmente in Campania, di raffigurare, nell'opera donata, i donatori, come attestano, ad esempio, le valve di bronzo del duomo di Salerno, ove sono riprodotte le fattezze di Landolfo e Girana Butromile, alla cui munificenza deve la mirabile opera.

E' da escludere che i due busti in bassorilievo raffigurino figli di Sigilgaita, come qualcuno ritiene per l'incerta età che rivelano, giacchè essa fu madre di quattro maschi, ma non di donne; nè può obbiettarsi che queste ultime non figurassero nelle epigrafi, perchè in quella del 1279 è menzionata Nicoletta, figlia di Lorenzo, « la cui menzione — osserva il Filangieri (p. 8) — invecchia l'ava (?) Sigilgaita ».

Dimostrato che quest'ultima non è la donna raffigurata nel busto, il Filangieri fa giustamente rilevare ch'esso non è sorto col pulpito. Il busto in esame è un'opera a sè, collocata lì per porne in maggiore evidenza la bellezza; infatti — osserviamo — nel monumento che lo sostiene non v'è profilatura, mensola o cornice predisposte per accogliere quell'opera d'arte.

Il Filangieri, prima di avanzare un'ipotesi circa il personaggio che quel busto raffigura, ricorda che con gli Angioini il lusso crebbe a dismisura, come rilevò al principio del '300 frate Francesco Pipino, tanto che i governanti, impensieriti, promulgarono leggi per reprimerne gli eccessi. Memorabili sono gli statuti pisani (1268) con i quali si proibiva alle signore di portare le corone di oro, di perle o di argento. Narra Saba Malaspina che in una festa data da Carlo I d'Anziò « non pur le maritate, ma le vergini ancora comparvero con gemmate corone in capo simiglianti a quella della regina ».

Premesso questo, il Filangieri dice che nel busto può identificarsi una donna della stessa famiglia di Sigilgaita, anche maritata ad un Rufolo:

Anna della Marra, moglie del predetto Matteo. Passando il palazzo in altre mani, dopo il tramonto della potenza dei Rufolo, il busto sarebbe passato nel duomo di Ravello.

Ma — come avverte il Filangieri — si tratta d' ipotesi.

Il Venturi (*Storia dell'Arte Italiana*; Hoepli, Milano, 1904, vol. III) ritiene, invece, che quel busto sia di donna allegorica per « lo strano diadema della testa nobile e imperiosa » (p. 681) e, ricordato che nell'*Exultet* Barberini ed in quelli di Gaeta e Mirabella Eclano, nonchè nei rotuli di Montecassino e Sorrento, la figurazione di *Mater Ecclesia* appare sempre incoronata, riconosce la stessa significazione nel busto ravellese, pur concordando, però, col Filangieri nella identificazione, nei busti a bassorilievo, di Nicola e Sigilgaita Rufolo.

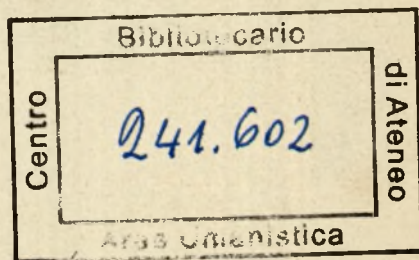
Si può, quindi, concludere:

- 1) il busto ravellese certamente non raffigura Sigilgaita Rufolo
- 2) detto busto non sorse col pulpito e non fu eseguito dall'artefice di questo, *Magister Nicolaus de Bartholomeo de Fogia Marmorarius*, il quale non è noto per altre opere plastiche;
- 3) le affinità che qualcuno ha creduto di riscontrare fra i tre busti sul pulpito ravellese riflettono, se mai, i caratteri tipici del periodo in cui sorsero, non uguale paternità artistica;
- 4) il busto a tutto tondo è opera degli ultimi decenni del XIII secolo e raffigura un personaggio a noi ignoto, ma che certamente appartenne ad illustre famiglia del tempo;
- 5) i busti in bassorilievo raffigurano i donatori del pulpito, quindi Nicola e Sigilgaita Rufolo;
- 6) la delicatezza del volto raffigurato in quel busto non può, da sola, farlo considerare un' immagine ideale, anzichè ritratto di donna reale.

Ne segue che, per compilare la scheda relativa al busto in questione, si deve ritornare al protocollo del predetto notaio ravellese. Per non allontanarsi dalla verità, su tale scheda deve scriversi soltanto:

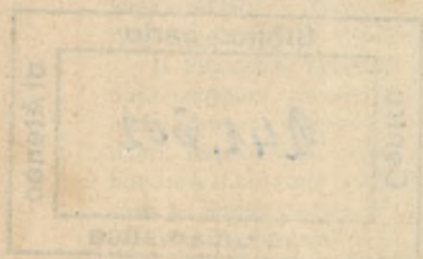
Ignoto: Ritratto d' ignota (duomo di Ravello, XIII secolo).

ARMANDO SCHIAVO



Periodici ricevuti in cambio

- Archivio per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane —
Catania.
- Archivio Scientifico del R. Istituto Sup. di Scienze Economiche e Com-
merciali — Bari.
- Archivio Storico di Corsica — Livorno.
- Archivio Storico per la Calabria e la Lucania — Roma.
- Athenaeum* — Pavia.
- Bollettino Storico Catanese — Catania.
- Brutium* — Reggio Calabria.
- Bulletin volcanologique — Napoli.
- Japigia* — Organo della R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie — Bari.
- L'Eroica — Milano.
- L'Italia Antichissima — Reggio Calabria.
- Rinascenza Salentina — Lecce.
- Rivista Ingauna e Intemelia — Bordighera.
- Sannium — Benevento.



ANTONIO MARZULLO - DIRETTORE RESPONSABILE

LINOTYPOGRAFIA MATTEO SPADAFORA

INDICE DELL'ANNATA PRECEDENTE

M. Galdi - Per un luogo di Orazio	Pag. 3
M. Della Corte - L'origine del nome di Positano	" 9
A. Marzullo - <i>L'elogium</i> di Polla, la via Popilia e l'applicazione della <i>lex Sempronia agraria</i> del 133 a. C.	" 25
E. Guariglia - V. Panebianco - Termini gracconi rinvenuti nell'an- tica Lucania	" 58
R. Cantarella - Dove sarebbe dovuta sorgere <i>Platonopoli</i>	" 92
G. Chierici - Il Duomo di Salerno e la Chiesa di Montecassino	" 95
R. Trifone - <i>Censiles e angariarii</i> nella vita agricola salernitana del Duecento	" 110
L. Gilliberti - La monetazione salernitana e gli studi numismatici inerenti "	" 122
E. Pontieri - L'arcivescovo Seripando e la Scuola Medica Salernitana "	" 127
M. De Angelis - L'ampliamento di Salerno alla fine del Cinquecento "	" 131
L. Cassese - I fondi membranacei dell'Archivio Provinciale di Stato di Salerno	" 153
C. Carucci - Documenti sul 1799 nel Cilento	" 162
<i>Notiziario sistematico delle scoperte archeologiche nel Salernitano</i> (V. Panebianco)	" 181
<i>Restauro di monumenti</i>	" 190
<i>Informazioni: La Biblioteca Provinciale di Salerno (A. Sinno)</i>	" 191

SOMMARIO DEL N. 1 - ANNO II

A. Marzullo - La necropoli dell'Arenosola a destra della foce del Sele	Pag. 3
A. Sorrentino - La lingua della Tavola Amalfitana in rapporto alla storia del volgare italiano	" 27
L. Gilliberti - La monetazione amalfitana e il presunto tareno d'Amalfi di Matteo Camera	" 47
L. Becherucci - Gli Avori di Salerno	" 62
A. Schiavo - Chiostrì nel Salernitano	" 87
A. Fava - La restaurazione cattolica nella Diocesi di Salerno - L'Arci- vescovo Seripando	" 105
A. Sinno - Il Cardinale Seripando benemerito dello Studio di legge salernitano	" 124
M. Serlo - Matteo Luciani	" 131
L. Cassese - L'Archivio Storico della Provincia di Salerno e le vicende della Commissione Archeologica Salernitana	" 140
Indice per materia dell'« Archivio Storico »	" 152
<i>Varietà - Spigolature salernitane: La Magotide (R. Guariglia)</i>	" 173
<i>Divagazioni storiche Cilentane - Cuccaro Vetere</i>	" 178
Pisciotta (G. Passarelli)	" 179
<i>Recensioni di C. Carucci (G. M. Monti), di G. Nuzzo (V. Epifanio, L. Rossi, M. Orza, F. Zerella), di M. De Pertis (M. Troisi), di A. Schiavo (G. Chierici), di E. Guariglia (M. De Angelis, R. Società Economica di Salerno)</i>	" 183
<i>Notiziario</i>	" 194
<i>Soci della Sezione</i>	" 196
<i>Periodici ricevuti in cambio</i>	" 199
<i>Libri ricevuti</i>	" 200

Pubblicazioni dell'Ente per le Antichità e i Monumenti della Provincia di Salerno

Pubblicazione n. I. - **A. Marzullo** - *Paestum: i Templi e i nuovi scavi* - 2° ediz. (1936-XIV) L. 3,50

» » II. - **G. D' Erasmo** - *Il bradisismo di Paestum* - (1935-XIII) L. 5,00

» » III. - *Studi sulla Repubblica marinara di Amalfi* - (Premessa di S. Visco e scritti di R. Paribeni, E. Pontieri, L. Mattei-Cerasoli, G. Rossi-Sabatini, R. Di Tucci, R. Moscati, G. M. Monti, I. Mazzoleni, G. Almagià, U. Nebbia, G. Chierici) L. 30,00

» » IV. - **A. Marzullo** - *Tombe dipinte scoperte nel territorio pestano* (1935-XIII) L. 5,00

» » V. - **E. Guariglia** - *Antiche misure agrarie della Provincia di Salerno* (1936-XIV) L. 3,00

Ai soci sconto del 20 %

Indirizzare commissioni e vaglia all' editore R. Spadafora.